

Taslima Nasreen «sequestrata» in Bangladesh

ANNAMARIA GUADAGNI

La scrittrice Taslima Nasreen ha lasciato la Svezia, dove viveva sotto la protezione del governo, per tornare in Bangladesh, nella tana del lupo, sfidando il divieto delle autorità del suo paese. Ne era fuggita dopo la campagna di pressione internazionale che la salvò da una condanna a morte per aver scritto un libro «pornografico e blasfemo». Apostata dall'Islam, era infatti stata condannata all'impiccagione da un tribunale religioso. «Volevo disperatamente rivedere mia madre morente», scrive ades-

so in una lettera pubblicata da «Le Monde» col massimo risalto.

Ma il suo rientro ha scatenato la rabbia dei suoi persecutori, forse preoccupati anche di un effetto-indulgenza a seguito del clima di moderazione che ha portato l'Iran di Kathami a scendere, nel caso Rushdie, l'interesse dello Stato da quello dei tribunali islamici. In questi giorni, a Dacca, manifestazioni di piazza contro l'impudente «murtad» chiedono l'arresto di Taslima Nasreen, altrimenti ad eseguire la condanna a morte penseranno i solda-

ti di Allah, che minacciano lo sciopero generale. E la scrittrice chiede ai governi occidentali di premere su quello del Bangladesh perché garantisca la sua incolumità e le consenta l'espatrio.

Affare formalmente non semplicissimo perché, come spiega lei stessa, il suo rientro ha rimesso in moto un vecchio procedimento giudiziario: dovrebbe essere processata per una raccolta di articoli che «offendono il sentimento religioso» ed è già stata chiesta la confisca di tutti i suoi beni. Trentasei anni, medico, autrice di un best-

seller scritto all'indomani delle terribili rappresaglie contro gli indu, che nel 1992 insanguinarono il Bangladesh, Taslima Nasreen ha fatto sua la bandiera del laicismo militante in tempi oscuri per i principi cari ai padri dell'indipendenza. «Vergogna», il libro dello scandalo - in Italia uscì da Mondadori -, in Francia ha avuto successo di vendite: ma fece arricciare il naso alla critica colta e suscitò polemiche tra gli intellettuali della diaspora musulmana. È un libro ingenuo, pedagogico, efferato. Taslima Nasreen ha «go-

duto» in termini di notorietà dell'accostamento alla condizione di Salman Rushdie - lui stesso scherzò affettuosamente con lei sull'argomento - ma una volta arrivata in Occidente questo paragone mediatico l'ha letterariamente incenerita. La distanza tra i due, sul piano della scrittura, è in effetti incommensurabile. Nondimeno, lo spettacolo della gogna non è stato dei migliori. Non è bello, quando c'è la vita di mezzo. E soprattutto non è una buona ragione per lasciare Taslima Nasreen nella tana del lupo. A Dacca.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ IL DESIGN CAMBIA IL MONDO
LA POLEMICA DI ETTORE SOTTASS

«Com'è facile vivere dentro un fumetto»

NATALIA LOMBARDO

Linee morbide, forme antropomorfe, «animaletti» colorati, plastiche deformate come gli orologi di Dali, invenzioni stilistiche che non hanno più un legame stretto con la funzionalità dell'oggetto. Il design degli anni 80 e 90 ha abbandonato le linee rigorose del razionalismo, quasi rinnegandole. La continuità lineare lascia spazio alla decorazione, contaminata dal germe postmoderno, in una comunione intercambiabile con il liberty, il barocco, la Pop Art e il fumetto. È l'evoluzione della tecnologia ha stimolato una ricerca nella forma che sembra voler nascondere la «violenza» tecnica, ammorbidire il distacco con l'uomo attraverso figure facilmente comunicative e rassicuranti che, infatti, hanno un'ottimista risposta sul mercato.

L'architetto Ettore Sottsass, classe di ferro 1907, è una delle colonne portanti del design italiano, «padre» delle mitiche Olivetti «Studio 45» e «Valentina». Con l'esperienza del gruppo Memphis degli anni '70, in qualche modo ha aperto la strada della forma comunicativa, del «toto» colorato, evocativo di culture arcaiche e simbologie orientali. Adesso, insieme alla sua équipe, si sta dedicando agli ambienti interni della Malpensa. Ma lavora soprattutto nel Nord Europa e in Oriente. Viaggia molto e quando torna nella sua casa milanese di Brera, si dedica alla sperimentazione nella pittura e nella ceramica.

Architetto, perché il design dell'ultimo decennio privilegia forme più decorative, spesso ispirate al fumetto, o comunque emancipate dalla funzione dell'oggetto?

«Il fumetto domina tutta la nostra cultura, in generale. Credo che serva ad avere un'idea comica dell'esistenza, è troppo faticoso avere un'idea tragica della vita. La decorazione, il divertimento, sono cose che aiutano a di-

strarsi. Perché ormai non si pensa più. Ma non è soltanto il mondo giovanile a fare riferimento al fumetto, a un certo erotismo, è anche quello del commercio».

Non sarà perché mancano le idee?

«Ma no, anche per fare i fumetti ci vogliono le idee. Ora le logiche sono cambiate, non ci sono più buoni o cattivi. Sono saltati tutti i sistemi di pensiero per la quantità di informazioni che ci arriva a gran velocità. È tutto accelerato, tempi, comunicazione, e questo genera ansia. Si consuma in fretta».

Cosa ha provocato la rottura del rapporto forma-funzione?

«La funzione era limitativa. All'inizio del secolo era legata alla comodità di uso dell'oggetto. Oggi capiamo che il rapporto con l'oggetto è psichico e simbolico. La funzionalità è relativa. E non c'è nessuna sedia

«funzionale». Per esempio, si può aspettare una fidanzata seduti tutto il giorno su uno scalino senza stancarsi, così come può essere estenuante guardare un video noiosissimo seduti sulla sedia più comoda. La funzionalità ha confini più vasti e l'ergonomia diventa sempre più importante, ma i significati da cercare sono tutti simbolici, linguistici e culturali. La Bauhaus aveva una grande speranza: che la civiltà viessero di etica, che la bellezza educasse la società. In qualche modo la penso anch'io così, perché credo che il design debba avere un ruolo etico nella società. Ma questo non si avvera attraverso una forma di autoritarismo, deve venire dalla società, se lo riconosce come evento etico e non consumistico».

Il suo lavoro e l'esperienza di Memphis hanno aperto la strada proprio a questa ricerca di altri significati.

«È stata un'esperienza di rottura. Credo di essere "l'ultimo dei Mohicani" del razionalismo: Memphis ha rappresentato la sua conclusione, o la sua evoluzione par-



Il «Bimboveloce», alzata per torte disegnata da Enrica Zanzi. Sotto, la «Motò 65» di Philippe Starck per l'Aprilia. A destra, il frigo «Qz» della Rex, e accanto, il cavatappi «Anna G» di Alessandro Mendini

tendo dalla considerazione della vita come atto sensoriale e fisico. Come insegnano le culture orientali, ho cercato la connessione fra corpo e mente e l'ho riportata nel lavoro. Tanto per cominciare introducendo i colori, che sono una fonte di sensorialità. Per i funzionalisti, la superficie era solo un evento geometrico. Per me, invece, è un insieme di rapporti fra materiali e colori. Bisogna esplorare tutti i linguaggi sensoriali, evocando nelle for-

me un senso simbolico e rituale, con un collage di significati che possono attingere a diverse culture come alla memoria arcaica. E poi bisogna ridare un senso alla materia: per me deve essere ben poggiata per terra, mentre per i funzionalisti un tavolo poteva avere zampe sottilissime».

Considera un'aberrazione del suo discorso la tendenza fumettistica nel design?

«Non so. Certo le dighe della sinistra classica si sono rotte fra gli

anni '70 e '80, e tutti ora nuotano a modo loro. Oggi io guardo la vita, penso giorno e notte, ma non capisco che cosa succeda».

La presenza della linea curva nelle nuove forme indica un bisogno di rassicurazione?

«Per me non è affatto rassicurante, anzi, la linea curva vuol dire velocità, come quando le macchine vengono messe nella «galleria del vento» e cambiano forma. Io ho bisogno di stabilità, di peso. E poi la velocità vuol dire

anche consumo».

Gli oggetti di questa fine secolo avranno nel tempo lo stesso valore di quelli prodotti finora, poniamo la sedia di Breuer?

«L'idea del tempo è già cambiata, perché è relativa alle diverse epoche. Non sappiamo domani di cosa avremo bisogno, né in quale futuro sperare. E allora va tutto bene, anche fare un cazzo per accendere il gas».

Il libro

Oggetti quotidiani

Cosa ha portato l'orologio da macchine celeste a oggetto feticcio dei nostri giorni? E come si è arrivati al cruscotto-plancia partendo dalla sua prima funzione nei mulini? Per saperne leggere «Oggetti d'uso quotidiano» (Marsilio, lire 42.000) a cura di Michela Nacci. Una raccolta di saggi sulle «rivoluzioni tecnologiche nella vita d'oggi» che ricostruisce le evoluzioni tecno-sociali anche di lampadina, videotelefono, schiaccianoci, lavatrice e altri utensili di consumo.

Il catalogo dei tecno-giocattoli: l'ultima frontiera del disegno industriale

Entriamo in cucina appena svegli, acciappiamo un enorme ragnolo a tre zampe per spremere il nostro consueto arancio mattutino. Apriamo la pancia del frigo che rotola silenziosamente su di una sfera e tiriamo fuori lo yogurt. Accendiamo il gas provocando un fallo verde e arancione, poggiamo sul fornello la torce a cupola per conquistare l'agognato caffè. È tardi, l'orecchio-telefonino è già nella borsa, zompiamo sul nostro grande grillo a motore e voliamo al lavoro. Non siamo in un cartone nemmeno a Toponia, ma in una casa comitante negli anni Novanta.

Sono oggetti che hanno un gran successo commerciale, lo spremiagrumi «Juicy Salif» disegnato da Philippe Starck nel 1990, è stato superato dal cavatappi «Anna G», a forma di donnina, ideato da Alessandro Mendini nel suo connubio con la Alessi. Insomma, le forme giocattolo piacciono: il



fallo accendigas gli «omnidi» di Guido Venturini, gli oggetti che citano se stessi come la biscottiera di Stefano Giovannoni. La linea di Mendini è esemplare, parte dal presupposto di un connubio fra tecnologia e poesia, esclude l'obbligo del razionalismo come presupposto per la funzionalità. È più avanzata la tecnologia più ci si può permettere di giocare con la forma, sembra dimostrare la «Motò 65», la moto disegnata da Starck per l'Aprilia nel 1996, con tanto di scappamento «modulato» su delle note composte da Dalla. D'altra parte, «la tecnologia è occultata con una forma addolcita», spiega Anna Del Gatto, designer e responsabile della delegazione di Roma dell'Adi, l'associazione dei designer italiani. In questo senso sono proiettate le ricerche sugli oggetti «altamente performanti» condotte da Stefano Marzano per la Philips: un «foglio», che si srotola come una pergamena romana, sul quale

un video mobile permette di comunicare; una specie di portacippria con una telecamera che «legge» la scrittura a mano a voce in quattro lingue. Il «made in Italy» è stato, dagli anni '60 agli '80, un modello per tutto il mondo. Ma era ancora legato al razionalismo che derivava dalla Bauhaus e che

ora sembra non trovare più una ragione d'essere. E sempre più spesso, infatti si ritorna alle forme degli anni '50, come si può vedere in quasi tutte le nuove auto nel frigorifero «Qz» prodotto dalla Rex: panciuto, con le reticelle nere di una volta, ma con una linea sinuosa e quattro «zampe» robot animate, per altro ingombrante, costoso e poco capiente. Cosa è successo? Siamo a corto di idee, dovrebbe cambiare totalmente la tecnologia? Gillo Dorfles spiega questo fenomeno: «Prima, la carrozzeria rispecchiava la sagoma del meccanismo contenuto», per cui le forme erano «autentiche», oggi «le forme

esterni solo solo apparenti, arbitrarie, scelte in base alla loro efficacia psicologica, estetica pubblicitaria» (da «Design, percorsi e trascorsi», Lupetti).

«Il sistema design si è frantumato», continua Anna Del Gatto, «negli anni '80 è iniziata la recessione e sono diminuiti i consumi di massa. Allora si è sviluppata una tendenza all'individualismo, infatti c'è stato il boom dell'antiquariato. Così il sistema produttivo si è trasferito dalla grande industria alla piccola impresa e anche i progettisti sono andati in crisi. Così è nata la «virata» verso il design più artistico, eclettico». Insomma il

«pensiero debole» si è impadronito anche del design. Ma la produzione «è ancora troppo concentrata a Milano, e i progettisti sono un po' stanchi e non accettano di aprirsi affondano». Un invito ad allargare il campo del design al Sud. N.L.



◆ **Grandi festeggiamenti per Scharping**
il cui partito, la Spd, ha vinto le elezioni
contro la coalizione guidata da Kohl

◆ **La sinistra europea, secondo il segretario**
dei Ds, non è «omogenea». È fatta
di componenti «diverse» ma «vicine»

◆ **Obiettivi concordati per l'occupazione**
alla pari delle politiche di bilancio
Ritorna il metodo del libro bianco di Delors

IN
PRIMO
PIANO

D'Alema: «Governo, nutro ancora una speranza»

A Parigi il socialismo europeo mette a punto la sua strategia per lo sviluppo

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI Curiosa e ancora una volta inspiegabile all'estero, questa crisi italiana che scuote Romano Prodi e il suo governo. Qui a Parigi nella vecchia sala della Mutualité, sede storica degli assembramenti della sinistra, si festeggia Rudolph Scharping il cui partito, la Spd, ha conquistato la cancelleria. Si discute di occupazione sotto la comune insegna di Partito socialista europeo. Si ascoltano Lionel Jospin e Massimo D'Alema disegnare progetti di lavoro comune in campo europeo contro la piaga della disoccupazione. Ci si congratula per il fatto che la sinistra sia al governo in 13 paesi sui 15 dell'Unione e si dice con salutare consapevolezza: ora abbiamo le spalle al muro, non abbiamo più scuse, dobbiamo riuscire. Nessuno osa chiedere a D'Alema cosa diavolo stia succedendo in Italia. Certo, lo farà Jospin quando più tardi riceverà D'Alema alla sua tavola a palazzo Matignon. Se D'Alema si guarda bene dal «divulgare un

colloquio riservato con il primo ministro francese», non si esimerà tuttavia dal riferire di quanto Jospin, come gli altri membri della famiglia della sinistra europea, abbiano «elogiato Romano Prodi e il suo governo» e di come il primo ministro francese «abbia definito, davanti a tutti, l'eventualità di una crisi come un evento stupefacente, doloroso, non comprensibile». E cosa si può fare o dire di più? Un anno fa, quando Bertinotti minacciò una prima volta la sopravvivenza del governo, la soluzione venne proprio dalla Francia con le 35 ore. Ma quest'anno? Niente, bisogna accontentarsi degli elogi di Jospin a Prodi. Stavolta Parigi non ha suggerimenti né mediazioni da offrire. D'amichevole avvertimento politico, questo sì: «Non capiamo, non capiremo».

Si avverte l'anomalia italiana: né in Germania, né in Gran Bretagna, né in Francia le sorti del governo e del paese dipendono da così rispettabile ma parzialmente cosa come il dibattito dentro Rifondazione. Anche per queste ragioni Massimo D'Alema non ha troppa voglia di dilungarsi sulla crisi italiana. A chi gli chiede se è ottimista risponde: «Non sono ottimista, perché l'ottimismo è un atteggiamento passivo. Siamo piuttosto fortemente impegnati e altre volte, con un simile impegno, abbiamo avuto successo. Manteniamo dunque una ragionevole speranza». Lionel Jospin, senza entrare nel merito delle cose italiane, dà ancora una volta prova di realismo. Dice che l'Europa vive «un momento socialdemocratico» ma aggiunge che, se questo è vero, bisogna tuttavia sfumare il concetto. In buona parte di quei 13 paesi sono al governo «coalizioni», come per esempio quella italiana «politicamente originale». A suo avviso non esiste dunque una «omogeneità socialdemocratica» oggi in Europa, ma

piuttosto «una diversità di sinistra». Insomma un «movimento di sinistra», una tendenza: «Non siamo identici, siamo diversi, ma siamo vicini». E chiama a far vivere questa diversità come ricchezza di contributi. Una, due, tre volte associa Romano Prodi a Tony Blair, Gerhard Schroeder e agli altri capi di governo di sinistra europei. Tutti questi leader della sinistra europea erano ieri a Parigi per parlare di occupazione, invitati da Rudolph Scharping che presiede il partito socialista europeo. È stato uno degli appuntamenti in vista delle elezioni europee della primavera prossima alle quali si dovrebbe andare con un «manifesto» comune. Fin d'ora appare chiara la centralità del problema occupazione. D'Alema ieri ha fatto una proposta im-

portante. «Negli anni passati - ha detto - il rigore finanziario è stato un freno, un obbligo, un dovere, mentre la crescita dell'occupazione è rimasta soltanto un auspicio. Noi vogliamo invece che anche l'occupazione diventi un criterio di convergenza delle politiche economiche europee sulla linea della dichiarazione congiunta di Lionel Jospin e Gerhard Schroeder. Consideriamo cioè che le decisioni del trattato di Amsterdam siano un primo passo verso scelte molto più urgenti e impegnative». L'occupazione dunque come le politiche di bilancio: concordate, monitorate, corrette. Tutti d'accordo anche sulla riduzione del tempo di lavoro. Jospin non rivendica il «modello» francese, ma ripete che in Francia - per storia e cultura - si doveva procedere per legge. Agli attori sociali di dar corpo poi agli accordi possibili. Altro punto fermo negli interventi di Jospin, D'Alema, Rocard, Fabius, Scharping: un programma di investimenti, così come proposto da Jacques Delors e in questi ultimi giorni da Romano Prodi.



Il segretario dei Democratici di sinistra Massimo D'Alema. Pozzi/Iberpress

INTERVISTA ■ PIERLUIGI BERSANI

«Fausto, che bel regalo al Polo»

MORENA PIVETTI

ROMA Come finirà la conta interna a Rifondazione Comunista, che con un superlativo lui definisce «crucialissima», lo saprà solo via telefono. Pierluigi Bersani ha il week end occupato da impegni istituzionali in terra austriaca: un consiglio dei ministri dell'Industria europei allargato ai paesi mediterranei. Ma con almeno un orecchio, se non con entrambi, continuerà a seguire l'evoluzione di quella che è già crisi politica. Pacato, misurato, aperto al dialogo: così conosceva il ministro dell'Industria. Stavolta però Bersani esce dal ruolo e sceglie con cura parole taglienti come pietre. Parole dure da far male. «Fausto Bertinotti sta rimettendo in gioco la destra e alimenta una campagna di disinformazione nel paese contro questo governo», accusa. De gasolo del miglior Berlusconi.

Ministro Bersani, il segretario di Rifondazione motiva la sua uscita dalla maggioranza con la rappresentazio-

ne di un'Italia più povera e tartassata dalle tasse, dove le disuguaglianze sociali aumentano e i giovani sono senza futuro. Come si difende?

«Ma quale difesa. È lui, Bertinotti, che sta già provocando parecchi danni, oltre a quelli ancora più gravi che si appresta a fare. Da quindici giorni descrive un'Italia che sembra uscita dalle cartoline del Bangladesh, picconando senza sosta risultati che sono anche suoi, comunque risultati di questo governo. Una vera opera di disinformazione verso il paese: i problemi ci sono, nessuno li sottovaluta. Ma da quando si è insediato il governo Prodi i consumi, il potere d'acquisto dei salari e il numero degli occupati, seppur di poco, sono in crescita, nonostante la durezza del risanamento. Questa disinformazione rafforza la campagna di Berlusconi: il vento di Bertinotti soffia già nelle vele del Polo».

Bertinotti vi spara da sinistra, Berlusconi da destra.

«Berlusconi ha già iniziato la "sua" campagna di disinformazione. Sono quarantotto ore che rilascia interviste piene di menzogne patentate. Sbandiera a destra e manca che il governo ha deciso di assumere 200 mila lavoratori so-

cialmente utili, con una spesa di 5 mila miliardi, quando abbiamo fatto l'esatto contrario. Non è un lapsus: è l'avvio della campagna elettorale. Sarà il caso che noi, mentre ci occupiamo della crisi, se Berlusconi suona le sue trombe, cominciamo a suonare le nostre campane».

Torniamo a Rifondazione. Bertinotti ieri ha tolto la fiducia al governo. Che conseguenze avrà la rottura?

«La sua relazione si è segnalata per la nettezza con la quale ha buttato a mare il governo e la sua maggioranza. Qualora questa posizione risultasse vincente si determinerebbero subito due novità. La prima è che il paese comincerebbe a ballare, anche sul terreno economico perché viene meno il bene più prezioso, la stabilità politica. La seconda è che questa rottura, o poco o tanto, rimette oggettivamente in gioco la destra».

Quindi l'esito della votazione oggi è cruciale.

«Crucialissimo. Se la spunta Bertinotti il gioco si sposta in altre sedi, nel circuito governo-parlamento-presidente della Repubblica. Si determina una situazione molto seria che non si può banalizzare coi tatticismi e le finte aperture a sinistra».

Prodi sembra tenere saldamente il governo su un percoso netto e limpido.

«Anche nei momenti più difficili il governo ha tenuto fermo questo profilo: tutto ciò che succederà dovrà per forza essere chiaro e trasparente, leggibile da parte dei cittadini. I percorsi successivi al doveroso passaggio in Parlamento non sono immaginabili. Noi

manteremo la linearità che ci ha sempre contraddistinto».

Sidiscetta molto sui eventuali cambi di maggioranza, sull'appoggio di Cossiga e viene meno quello del Prc. Lei è favorevole?

«Non mi sembra questo il tema all'ordine del giorno. Insisto: se passa la linea bertinottiana si apre una crisi politica dagli esiti indefinibili, marcata dalle due novità che ho detto prima. Dovremmo vedere tutti quanti, con la linearità che sottolineavo, come affrontarle».

Si fa anche un gran parlare di staffetta Prodi-D'Alema. Una staffetta che anche Bertinotti sembra adombrare quando parla di «un passo indietro per farne due avanti».

«Mi pare si aprano problemi molto più di fondo che una staffetta a Palazzo Chigi. La maturazione di una prospettiva di governo per la sinistra, la sua presenza, è stata intimamente collegata all'esperienza dell'Ulivo. Dalle sue macerie non può nascere nulla di buono. Bertinotti vuole staccare i destini di Rifondazione da quelli dell'Uli-

vo e di questo passo tra sei mesi l'avrà trasformato nel suo principale avversario».

Bertinotti lascia intendere che licenzia Prodi per cambiare l'asse del governo da centro-sinistra a sinistra-centro. È credibile?

«Bertinotti si è ben guardato dal metterla in questi termini. Parla di un governo di sinistra in questa legislatura: è una foglia di fico irricevibile, un progetto che non sta in piedi. È come tirare il collo alla gallina oggi per avere le uova domani. È un'esercizio di funambolismo politico per gettare una palla scomoda in campo. Il vero esito di tutto ciò è spostare a destra il baricentro del paese».

L'altra tela che si starebbe tessendo mostra il seguente scenario: Prodi pone la fiducia, i cossuttiani la concedono, il governo ha una maggioranza e cerca nelle commissioni i voti per la finanziaria.

«Essendo un ministro di questo governo lascerei ai commentatori il loro mestiere. Il circuito proprio della crisi è quello del Parlamento e della Presidenza della Repubblica. Quanto al governo deve rivolgersi alle forze che hanno vinto le elezioni del 21 aprile».

Bertinotti giudica la Finanziaria a misura di Confindustria. Si sente un benefattore degli industriali?

«Gli italiani hanno potuto farsi una loro opinione e hanno percepito che, dopo anni, Finanziaria, non suona più come una parola maledetta ma porta echi di opportunità, misure per i più deboli e interventi per l'occupazione. Mentre in Italia mettiamo all'attivo 115 mila posti di lavoro, gli Stati Uniti ieri hanno segnato un +0,1% del tasso di disoccupazione. Siamo a una crocevia fra la possibilità di una ripresa in Italia e in Europa e i primi segnali di indebolimento della locomotiva principale, l'America. L'Europa si prepara a giocare un ruolo più attivo in economia, ad aiutare lo sviluppo con investimenti infrastrutturali e per l'occupazione. Che fa l'Italia, grazie a Bertinotti? Si alza dal tavolo e dice: non partecipo».

Piuttosto che papocchi e trasformismi all'italiana, meglio elezioni anticipate?

«Se l'alternativa è come la descrive lei sì, meglio elezioni che pasticci. Questa decisione però la si lascia a chi ne è titolare. Come il tasso di sconto è nelle mani di Fazio, il ricorso alla urne è in quelle di Scalfaro. Il grado di incertezza è fortissimo e i tempi stretti. Entro la settimana saremo tutti costretti a chiarire il quadro».

Ciampi: «Lo scontro politico non è sulla Finanziaria»

WASHINGTON Il rischio che sulla legge finanziaria si scarichino tensioni politiche accumulate nei mesi scorsi non lascia affatto tranquillo il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi: «Esiste questo pericolo ed è un peccato, perché è un provvedimento sul quale non credo ci siano invece problemi, considerata la sua conformazione, e visti anche i consensi che ha suscitato». Il superministro dell'economia ha toccato questo e altri temi arrivando a Washington per il G7 e per l'assemblea annuale del Fondo monetario internazionale. Quindi, per Ciampi, «non è la finanziaria l'oggetto del contendere politico». Ma oltre la finanziaria, sullo sfondo, c'è la necessità di un nuovo «contratto» per lo sviluppo, che Ciampi ha sintetizzato nella sua proposta di «patto per lo sviluppo». «Il patto sociale che ho proposto è legato a questo momento di crisi internazionale. È un elemento di stabilità che possiamo creare all'interno del paese. Può essere anche portato in un contesto internazionale come il G7». Il ministro ha ricordato che il patto sociale è stato da lui proposto nel corso dell'estate, «quando la conflittualità cresceva. C'erano i sindacati che minacciavano scioperi e gli imprenditori di disdettare gli accordi. Io ho rilanciato così il patto sociale». Ciampi ha inoltre ricordato come l'idea venne il 20 agosto, nel corso di un incontro con i più stretti collaboratori del Tesoro.

Germania, Lafontaine dice sì al piano Prodi per l'occupazione

BONN Piace in Germania la proposta Romano Prodi di utilizzare le riserve monetarie europee, pari a 120 miliardi di dollari, per finanziare un programma per favorire l'occupazione e la crescita economica in tutto il continente. L'idea del presidente del Consiglio ha trovato infatti un forte sostenitore in Oskar Lafontaine, presidente della Spd e probabile ministro delle Finanze nel nuovo governo del cancelliere socialdemocratico Gerhard Schroeder.

L'esponente politico tedesco, in un'intervista sul settimanale «Der Spiegel» in edicola da do-

mani, ha affermato di condividere pienamente la tesi del presidente del consiglio italiano, mirata allo sviluppo degli investimenti infrastrutturali e occupazionali. «Prodi è un docente di economia e la sua proposta non va messa da parte - ha dichiarato Lafontaine all'intervistatore dello Spiegel -. Una decisione dovrà comunque essere presa a livello europeo. In ogni caso è positivo che in Europa si riprenda finalmente a parlare di ciò che può fare la politica per favorire la crescita e l'occupazione».

Il presidente della Spd è in

pratica una specie di eminenza grigia del partito vincitore delle elezioni tedesche. Il suo «platea» alla proposta Prodi ha quindi grande rilevanza politica. Fra l'altro il problema dell'occupazione ha grande rilevanza anche in Germania ed è una delle priorità che il nuovo governo tedesco dovrà affrontare. Sempre attraverso le colonne dello Spiegel, Lafontaine ha precisato di volere corsi di cambio «stabili» assicurati fra le tre principali monete da «bande di fluttuazione» che rispettino lo sviluppo economico delle rispettive aree.



◆ **Non drammatizziamo questa svolta**
Non si è trattato di un regicidio,
ma della sconfitta di un governo consunto

◆ **Maggiore velocità degli iter amministrativi**
e diminuzione dei regolamenti
necessari per la modernizzazione

◆ **Nella «Repubblica di Berlino» convogliare**
la cultura democratica di Bonn
Voglio una grande apertura a culture diverse

IN
PRIMO
PIANO

L'INTERVISTA ■ Gerhard Schröder, neo-Cancelliere tedesco

«Solo otto anni per cambiare la Germania»

Priorità assolute: l'alleanza per il lavoro e lo sviluppo dell'Est
La paura rosso-verde? Destra e sinistra sono concetti ormai superati

MANFRED BISSINGER E HANS-ULRICH JÖRGES

BERLINO A una settimana dal voto del vincitore delle elezioni, Gerhard Schröder, parla dei suoi progetti. La durata e gli obiettivi del Cancellierato, Joschka Fischer come ministro degli Esteri, le paure riguardanti una coalizione rosso-verde e i nuovi punti forza dello sviluppo dell'Est.

Willy Brandt mise il proprio Cancellierato sotto il motto: osare più democrazia. Quale motto vorrebbe dare al suo Cancellierato?

«Ci occuperemo principalmente di prosperità economica e di equilibrio sociale. In Germania, l'equilibrio si è disarticolato. Uno dei nostri compiti più importanti sarà ristabilirlo. E non come aggiunta ad una economia funzionante ma come condizione. Chissà cosa di crisi internazionali si rende conto che sono nate anche perché a quelle società manca l'equilibrio interno».

Questa vittoria a valanga segnala uno spostamento a sinistra della società?

«Credo che queste vecchie espressioni non valgano più. Sinistra e destra sono stati dei concetti che riguardavano l'organizzazione dei rapporti di produzione nella società. Questa questione è stata decisa dalla storia. Non si discute più del fatto che sia una organizzazione da economia di mercato».

Ma si è sempre detto che in Germania non esiste

una maggioranza a sinistra dal centro. Invece tutto a un tratto c'è ed è anche inaspettatamente chiara.

«Questa tesi non la condivido per niente. Abbiamo raggiunto la maggioranza solo perché abbiamo conquistato il centro».

Il «Nuovo centro» è qualcosa in più di una parola d'ordine che va di moda?

«Eccome! Il Nuovo centro viene definito dagli appartenenti all'intelligenza scientifica e tecnica, dalle élite culturali, ma anche da coloro che sono maestri artigiani o piccoli e medi imprenditori. E inoltre, secondo me, anche il lavoratore classico si autodefinisce come appartenente al centro. E secondo il mio modo di vedere, questo Nuovo centro è responsabile della stabilità di una società».

Il risultato elettorale ha una vera e propria dimensione storica. E forse questo non è ancora entrato nemmeno nella testa di coloro che hanno vinto.

«Con questo risultato elettorale la

Germania non è diventata una nuova Repubblica. Non sono assolutamente d'accordo. Abbiamo la possibilità di modernizzare il paese, di renderlo socialmente più giusto, di aumentare le pari opportunità nel sistema educativo e formativo. Vogliamo rendere la società anche visibilmente più aperta modernizzando il diritto alla cittadinanza e introducendo la doppia cittadinanza. Ma nonostante ciò non vedo una frattura storica. Ritengo sbagliato drammatizzare il risultato elettorale in tal senso. Comunque ammetterei che si adatta bene alla Repubblica di Berlino che si sta delineando».

Ma se un popolo commette un tale regicidio questo è una maturità democratica.

«Non si è trattato di un regicidio. Abbiamo vissuto una normalissima sconfitta di un governo consunto - cosa che però in realtà va vista come espressione di maturità politica».

Molti elettori preferirebbero una Grande coalizione. Intanto deve spiegare loro quella rosso-verde...

«Rosso-verde è nella logica del risultato elettorale. Ogni altra decisione non sarebbe stata capita, che mi piaccia o no. Se con una maggioranza di 21 seggi per rosso-verde si fosse fatta una Grande coalizione, questo avrebbe significato disprezzare quella voglia di cambiamento che il risultato elettorale ha espresso più che chiaramente. Vogliamo tenere conto dei desideri di coloro che ci hanno votato. Ed inoltre, oggi, che significa avere paura di rosso-verde? Il tentativo dell'Unione di sostituire il famoso slogan "Libertà invece di socialismo" con la paura di rosso-verde è miseramente fallito. Questo è evidentemente il risultato di un processo di maturazione nella maggioranza della popolazione. So benissimo che alcune paure persistono, soprattutto nelle file dell'economia. Le possiamo eliminare soltanto con azioni concrete. Queste paure spariranno nella misura in cui riusciremo a realizzare una sensata riforma fiscale, renderemo meno caro il lavoro e diminuiranno il peso della



Il nuovo Cancelliere tedesco Gerhard Schröder

R.Stockhoff/Reuters

burocrazia».

In linea di principio, Joschka Fischer è adatto ad ogni incarico nel governo federale?

«Io credo che Joschka Fischer sia diventato un uomo politico eccezionalmente razionale. E dato che questo sviluppo ha avuto tempi molto brevi non vedo alcun problema».

Quindi può essere felice pensando che Fischer rappresenti la Germania nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e che a New York parli per il suo governo?

«Né a me né a lui creerebbe problemi di principio».

Quali saranno i suoi primi grandi progetti?

«L'alleanza per il lavoro e lo sviluppo dell'Est hanno priorità assoluta. Contemporaneamente il ministero delle Finanze elaborerà anche la riforma fiscale che deve essere parte dell'alleanza per il lavoro».

Dello sviluppo dell'Est si occuperà lei personalmente. Come pensa di farlo?

«Già prima del trasloco ufficiale a Berlino vorrei spostare la molto

del lavoro del governo. Inoltre vorrei recarmi personalmente il più spesso possibile nei nuovi Länder per rendere evidente che faccio sul serio. Sicuramente parlerò con tutti i primi ministri dei nuovi Länder, ma naturalmente non solo con loro».

Anche con rappresentanti del Pds?

«Non parlo con i partiti».

Ci saranno nuovi strumenti per lo sviluppo dell'Est nel settore economico, per esempio per uno sviluppo del ceto medio?

«Il punto fondamentale sarà di migliorare la disponibilità di capitale proprio delle aziende piccole e medie. Il secondo compito è valutare e concentrare i 500 programmi diversi che ora esistono».

Che cosa vuole fare per una sburocrazia?

«La maggiore velocità degli iter amministrativi e la diminuzione dei regolamenti sono condizioni per la modernizzazione economica. In nessun caso dovremo arrivare ad una nuova crescita selvaggia, nemmeno per motivi nobilitari».

Secondo lei, quando comincerà a lavorare l'alleanza per il lavoro?

«Il lavoro è già cominciato».

Ci sono già dei contatti?

«È così. E questi contatti esistevano già prima delle elezioni. Non siamo andati solo ai comizi; nel frattempo ci siamo anche un po' preparati».

E quando è che si riuniranno tutti quanti? Subito dopo la formazione del governo?

«Il primo possibile».

Prima della fine dell'anno?

«Sicuramente».

E ci saranno riunioni per tutti i quattro anni?

«Cosi deve essere».

Subito dopo la sua vittoria elettorale, i datori di lavoro hanno annunciato che una rinuncia al ritiro delle riforme sociali di Kohl sarebbe un buon segnale per l'alleanza per il lavoro. Le ha dato da pensare?

«No, non mi dà da pensare. Lo abbiamo annunciato durante la campagna elettorale e adesso lo facciamo. Credo che anche l'altra parte lo capisca».

Che cosa ha da offrire ai datori di lavoro?

«Nell'alleanza per il lavoro vogliamo definire insieme ai datori di lavoro e ai sindacati che cosa bisognerà fare nei prossimi quattro anni per creare nuova occupazione. Se le parti sociali si muovono, anche lo Stato può dare un suo contributo, per esempio con la politica fiscale e sociale. Questo creerebbe una sicurezza per i calcoli che sarebbe un inestimabile vantaggio per le imprese».

E quando si riunirà la tavola rotonda per l'uscita dal nu-

cleare?

«Il primo possibile, sicuramente entro l'anno. Mi riallaccio a documenti che avevo presentato già in passate occasioni dove però purtroppo non è stato possibile raggiungere un consenso».

Che cosa collega alla Repubblica di Berlino della quale sarà il primo Cancelliere?

«L'unione riuscita tra la cultura democratica della Repubblica di Bonn e il coraggio civico della rivoluzione pacifica dell'allora Ddr. Vorrei unire le due cose per dare alla società quell'apertura verso altre culture e nuovi modi di pensare di cui la Germania necessita in particolare».

Berlino cambierà la politica tedesca?

«Sicuramente la metropoli Berlino tirerà fuori i politici dalle loro serre. Non ci sarà una serra chiamata Berlino».

Per 16 anni Kohl ha riscaldato in maniera formidabile la serra Bonn. Per quanti anni intende governare a Berlino?

«Non per 16 anni».

Per quanto tempo un Cancelliere può andare bene?

«Dipende dagli individui. Penso che otto anni siano un tempo buono».

Lei è una persona che si è creata sempre i propri ostacoli e che così si è autoincentivata per il successo. Quando è che un governo avrà successo se misurato con il metro della riduzione della disoccupazione?

«Quando sarà riuscito a rendere visibile questa riduzione. Ma sicuramente non posso indicare delle cifre precise. Le insicurezze delle crisi internazionali sono troppo grandi. Ma su una cosa mi posso sbilanciare: non basterà abbassare la disoccupazione di alcune centinaia di migliaia in quattro anni. L'ambizione deve andare oltre. Una cosa è comunque chiara: la diminuzione sensibile della disoccupazione è la misura per il successo del governo Schröder».

Il risultato elettorale è caduto su Bonn come un fulmine. In un primo momento tutti sembravano come narcotizzati, incapaci di gioia o dolore. Intanto è stato preso dall'euforia del vincitore?

«Una gioia pacata per il successo nel quale avevo sperato. Ma anche una grande chiarezza sulle responsabilità che ciò implica».

Copyright «Die Woche» traduzione di Ester Koppel

E Hannover in festa celebra l'unificazione

Helmut Kohl commosso durante il simbolico incontro fra leader

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

BERLINO «Ancora una volta, signor cancelliere, le esprimo il mio rispetto. Per la parte che ha avuto nella ricostruzione dell'unità nazionale e per il contributo che ha dato all'unità europea. Gli uomini e le donne della Germania non la dimenticheranno». Helmut Kohl piega la testa da un lato, muove velocemente gli occhi un poco lucidi, poi li fissa davanti a sé. Sono i segni di quando è commosso. È la prima volta, da quando sa che non sarà più cancelliere, che il rivale fortunato gli rivolge la parola in pubblico. E lo fa nell'occasione più solenne, la celebrazione di quel che lui, Kohl (e non solo lui), ritiene il proprio capolavoro, nell'ottavo anniversario dell'unificazione tedesca, davanti a 1300 invitati che sono la crema della Germania e alle telecamere per uno spettacolo che, dopo il terremoto politico di domenica scorsa, è diventato

ancor più appassionante: il Potere che cambia di mano.

È la festa del 3 ottobre, ottavo compleanno della Germania unita, e stavolta, secondo il principio federale della rotazione, per cui ogni anno si festeggia in un Land diverso, è toccata alla Bassa Sassonia organizzare la cerimonia. E il presidente della Bassa Sassonia è Gerhard Schröder.

Così eccolo il futuro cancelliere per la prima volta su un podio di fronte al predecessore spodestato. Una circostanza che chissà quante volte si verificherà in futuro, ma la prima volta, si sa, è tutta speciale.

Anche perché la cerimonia, svoltasi ad Hannover, ha un altro motivo di interesse: la polemica che è scoppiata furibonda, prima delle elezioni, sulle musiche composte, per l'occasione, dal musicista berlinese Bardo Henning. Nelle sue «Variazioni sul tema Germania», il compositore ha inserito le note dell'inno nazionale della

Repubblica federale e otto battute di quello della ex Rdt, composto da Hanns Eisler. Si tratta di due innocenti richiami alla storia, in una composizione in cui si mescolano riferimenti classici, jazz, swing anni 30 e arie da musical. Ma tanto è bastato, alla destra Cdu e alla Csu, per montare uno scandalo ed arrivare alla decisione del governo di Monaco di non inviare rappresentanti alla cerimonia.

La montatura contro «il governo di Schröder che riabilita l'inno della Rdt perché cerca i voti dei comunisti» era, chiaramente, funzionale alla campagna elettorale, ma una volta sollevata la questione, non si poteva tornare indietro. E così, almeno nella Kuppelsaal di Hannover, la Baviera ieri l'unità tedesca non l'ha celebrata. Una asurdità rilevata nel suo discorso, centrato sulla necessità di valutare con pazienza i risultati dello sviluppo nell'Est, persino dal presidente della Repubblica Roman Herzog, peraltro ba-

varese anche lui. Schröder l'aveva presa più sullo scherzo. Salendo sul podio subito dopo l'esecuzione, prima ancora di rivolgersi alle autorità aveva esclamato, imitando il dialetto di Monaco: «Che bella musica, direbbero i bavaresi». E prima ancora, conversando con i giornalisti, aveva fatto notare che l'assenza dei bavaresi non lo feriva più di tanto perché «il meglio della Baviera» era lì con lui. E aveva indicato la moglie Doris che viene, appunto, da quella regione.

La rivolta di Monaco è apparsa, insomma, un poco ridicola ed è stata prontamente ridimensionata. E però ha messo in luce una certa tensione, delle contrapposizioni politiche e culturali tra il sud cattolico e ultraconservatore e il cancelliere «rosso» del nord che potrebbero, in futuro, creare difficoltà. Tanto più che Schröder comincia già ad entrare nella parte e ieri, per esempio, ha pronunciato un discorso tutt'altro che formale. Ha sollevato il problema dell'estrema de-

stra, che stavolta è stata sconfitta ma che in precedenti elezioni aveva mietuto successi inquietanti, nutrendosi della disperazione di grandi aree giovanili. Ha sostenuto, poi, che la ripresa dell'Est dev'essere come il lancio da un trampolino: ci vuole coraggio, ma si deve sapere che si cade sul morbido. Come dire che le garanzie sociali non debbono essere eliminate.

Kohl, fino alla frase che lo riguarda, ha seguito impassibile il discorso del suo successore, mentre non ha lesinato gli applausi all'intervento di Vaclav Havel, il presidente della Repubblica ceca invitato ufficiale della cerimonia secondo una tradizione che vuole, ogni anno, un ospite straniero. Al cancelliere in carica non toccava parlare. Aveva però fatto diffondere una dichiarazione nella quale si legge che in questi 8 anni «non è stato completato il progetto dell'unità tedesca», ma ci si è misurati con un compito «che non ha precedenti nella storia».

Anche il capo dello Stato socialdemocratico?

BERLINO Dopo il cancelliere anche il presidente della Repubblica? Johannes Rau, esponente storico della Spd, ha ottime chances di essere eletto, nel maggio dell'anno prossimo, alla massima carica della Repubblica federale. Dopo le elezioni di domenica scorsa, infatti, i socialdemocratici e i Verdi sono in grado di esprimere una consistente maggioranza nell'assemblea federale, composta dai deputati del Bundestag, i membri del Bundesrat e rappresentanti dei Länder, cui spetta il compito di eleggere il presidente della Repubblica federale. L'elezione sarà, tra l'altro, il primo atto ufficiale importante che si terrà a Berlino, nell'edificio del Reichstag appena restaurato, dopo il trasferimento da Bonn. La prospettiva di una candidatura di Rau, che quattro anni fa venne battuto dall'attuale presidente Roman Herzog, è stata evocata dal settimanale «Focus»,

secondo il quale lo stesso Schröder avrebbe dichiarato che «se lui accetterà, sarà lui il presidente».

Intanto la proposta di Romano Prodi di utilizzare le riserve monetarie europee, pari a 120 miliardi di dollari, per finanziare un programma per favorire l'occupazione e la crescita economica ha trovato un potente sostenitore proprio in Germania. Oskar Lafontaine, presidente della Spd e probabile ministro delle Finanze nel nuovo governo in un'intervista sul settimanale Der Spiegel, ha affermato di condividere pienamente la tesi del presidente del consiglio italiano. «Prodi è un docente di economia e la sua proposta non va messa da parte. Una decisione dovrà comunque essere presa a livello europeo ma è positivo che in Europa si cominci a parlare di nuovo di ciò che può fare la politica per l'occupazione e la crescita».

P. SO.



Napolitano: «A rischio la convivenza civile» Il ministro: «I clan contendono allo Stato il controllo del territorio»

DALL'INVIATO

NAPOLI «La lotta contro la camorra a Napoli è andata molto avanti. Si sono dati dei colpi molto duri, abbiamo una magistratura e delle forze dell'ordine impegnate con tutte le loro energie e debbo aggiungere che la guida della Procura, delle forze dell'ordine è di alto livello». L'ha detto ieri il ministro Giorgio Napolitano commentando l'esplosione dell'auto-bomba. «Ci sono oltre 15 mila uomini impiegati a Napoli, si sono dati mezzi, anche nuovi, per coordinare e utilizzare al meglio tutte

le diverse forze e sono stati colpiti e sgominati i clan - ha proseguito il ministro -. Sappiamo che in varie parti del Mezzogiorno le forze criminali contendono il controllo del territorio alle forze dello stato. La frantumazione della camorra in clan sempre più sanguinosamente contrapposti - ha concluso Napolitano - indica una caduta di livello e una perdita di coesione dell'organizzazione ma non riduce la pericolosità della situazione. Anzi, dal punto di vista della casuale esposizione al rischio di persone innocenti e dello sconvolgimento della convivenza civile, l'aggravata.

Secondo gli investigatori della squadra mobile, diretta da Aldo Faraoni, l'attentato di via Cristallini va collocato in uno scenario nel quale il cartello di clan riuniti sotto la sigla «Alleanza di Secondigliano» appare come una organizzazione che conquista sempre più forza nel mondo della criminalità, eliminando non solo o «rivali», ma anche coloro che non accettano di allearsi. Al «cartello» gli investigatori attribuiscono la responsabilità della maggior parte (qualcuno parla addirittura del 90 per cento) degli omicidi avvenuti negli ultimi mesi a Napoli.

La scelta dell'attentato con l'autobomba potrebbe anche essere stata dettata dalle difficoltà che un commando di killer avrebbe incontrato nelle strette strade del rione dove avrebbe rischiato di imbottigliarsi ed esporsi alle ritorsioni dei rivali. Da indiscrezioni trapelate in ambienti investigativi, la polizia avrebbe già un quadro abbastanza chiaro sull'identità dei presunti responsabili dell'attentato. Per la polizia sono in circolazione attualmente a Napoli una ventina di killer agli ordini dell'«Alleanza» e i loro nomi sono racchiusi in un voluminoso rapporto inviato all'autorità giudiziaria.



È guerra a colpi di bazooka

Camorra, nuovo «avvertimento». Masone invia rinforzi

DALL'INVIATO

VITO FAENZA

NAPOLI Colpo su colpo. Dopo l'auto bomba, i colpi di bazooka. Ieri pomeriggio due «picciotti» a bordo di una moto hanno sparato il cancello della villa di Vincenzo Lago, fratello di Giorgio e Piero, ritenuti i capi del clan che da anni domina la zona di Pianura, invischiatosi in mille affari a cominciare dall'edilizia ed indicati da più parti come i realizzatori di migliaia di appartamenti abusivi, in questo quartiere napoletano. Un solo colpo, un avvertimento con l'arma da guerra (una monouso che fa partire granate anticarro) abbandonata subito dopo l'azione per terra. In casa non c'era nessuno e sono stati i vicini ad avvertire i carabinieri di quanto era avvenuto. Il proiettile dopo aver danneggiato il cancello si è schiantato contro un albero del viale che conduce alla villetta di Lago. Esploso in direzione di un'auto (anche blindata) l'avrebbe ridotta in poltiglia.

La micidiale arma anticarro, secondo alcune indiscrezioni, è un M80 di fabbricazione sovietica. C'è il sospetto che il bazooka provenga da un «furto» commesso in qualche armeria militare. Sul mandato dell'attentato, per ora solo una, frettolosa, ipotesi di uno scontro con un clan rivale, quello dei «Contini» che farebbe parte dell'«Alleanza di Secondigliano», il cartello responsabile, secondo gli investigatori dell'80% degli omicidi commessi quest'anno e che avrebbe a disposizione almeno una ventina di killer professionisti, dei veterani usciti illesi dal duro scontro fra Cutoliani ed anti negli anni '80.

Per quanto riguarda l'attentato con il bazooka il quadro dovrebbe essere completo. Più problematico invece è inquadrare le auto bomba. Secondo alcuni esperti l'attentato non avrebbe avuto effetti devastanti per l'imperizia dell'artefice. Qualche altro, invece, sostiene che la bomba non doveva esplodere davanti alla sala giochi ma doveva servire a compiere una azione completamente diversa. In altre parole, l'auto, con l'ordigno messo sui sedili, era stata parcheggiata lì per poi essere utilizzata in un secondo momento. A portare in questa direzione il fascicolo relativo all'esplosione di un'auto, il 18 aprile scorso, in vicolo Trone, nello stesso rione sanità. Lo scoppio venne spiegato, in un primo momento, come l'esplosione di un'auto alimentata a Gpl, oggi il fascicolo è stato riaperto in tutta fretta viste le tante analogie fra questo caso e l'esplosione dei Cristallini.

Assieme al «caso dell'auto bomba» del 18 aprile vengono anche riesaminati i fascicoli relativi all'uccisione, il 25 aprile, di Luigi Amitrano, e quello, recentissimo, sulla «Y10», imbottita di tritolo e fatta esplodere, il 25 settembre,

davanti alla casa di Domenico Marano, un affiliato al clan Mallardo, secondo la polizia. L'auto, anche in questo caso era stata rubata solo il giorno prima, portata sul luogo dell'attentato e fatta esplodere con un telecomando. L'artefice della malavita si sarebbe dimostrato «esperto» in 3 casi su 4. Come pensare ad una sua «inesperienza» per l'auto bomba della Sanità? Più logica e consistente sembra l'ipotesi di un'auto parcheggiata in «attesa di altra destinazione». A queste auto va aggiunta una quinta che non è esplosa. Era pronta per scoppiare, ma una «soffiata» ha fatto arrivare investigatori ed artificieri, in tempo utile.

Il magistrato, Luigi Bobbio, che segue le indagini ritiene che la pista principale sia quello dello scontro fra il cartello di clan dell'«Alleanza di Secondigliano» e i «gruppi» dei «camorristi sciolti», ed è questa la pista che viene sostenuta con più insistenza in queste ore. Gli investigatori concordano con una piccola differenza: non è il cartello dell'«alleanza» ad essere il mandante di tutto quello che è avvenuto. A preparare le auto bomba pare siano esponenti dei «cani sciolti» delle «bande camorristiche metropolitane», mentre a rispondere a colpi di bazooka sembrano essere gli aderenti al cartello. E questo trasformerebbe, se fosse vero, gli ipotetici obiettivi dell'auto bomba, in potenziali organizzatori.

Ieri per tutta la giornata si sono susseguite riunioni dei responsabili dell'ordine pubblico a Napoli. La prima, con tutti i funzionari, s'è tenuta per tutta la mattinata in questura; la seconda, in prefettura, nel pomeriggio. In serata il capo della polizia, prefetto Masone, ha annunciato l'arrivo a Napoli di altri 365 uomini, fra polizia e carabinieri, che si aggiungeranno ai 15.000 che già operano nel napoletano.

Un duro colpo a economia e turismo

Allarme degli imprenditori e degli albergatori: «Si distrugge l'immagine della città»

DALL'INVIATO

NAPOLI Bombe e colpi di bazooka rischiano di demolire l'immagine di una Napoli sulla via del riscatto, sono fatti che danno l'idea, soprattutto ai possibili investitori esterni, di un clima di inagibilità per le attività produttive. Così nel mondo economico napoletano si esprime la preoccupazione che si mescola alle accuse nei confronti dello Stato per quella che viene giudicata come una ancora insufficiente azione di contrasto della criminalità. «Il danno all'immagine di Napoli - secondo il presidente degli albergatori partenopei, Mario Pagliari - è gravissimo. Questi episodi negativi rischiano di avere effetti molto più pesanti dei risultati positivi ottenuti negli ultimi anni. Siamo molto preoccupati per come potrà risentirne il turismo cittadino». Pagliari pensa



In alto l'immagine del poliziotto con accanto il bazooka che ha sparato contro il cancello della villa del boss Vincenzo Lago, del clan che da anni domina la zona di Pianura. A sinistra la mappa dei nuovi gruppi criminali in lotta a Napoli, per il controllo del territorio

L'INTERVISTA

L'Antimafia accusa: «La città da sola non può farcela»

PIER FRANCESCO BELLINI

ROMA «Ci sono tutte le premesse perché l'esplosione dell'auto-bomba nel quartiere Sanità, a Napoli, non sia un fatto isolato; che episodi di questo genere potranno ripetersi». Il senatore Luigi Lombardi Satriani ha elaborato la relazione sulla camorra che verrà messa in discussione nelle prossime settimane dall'Antimafia e che è il risultato della visita fatta in Campania da un apposito gruppo

di lavoro della commissione presieduta da Del Turco.

Può spiegarsi cosa sta accadendo a Napoli?

«La mia è una visione complessiva di una fenomenologia particolarmente complessa, e dunque non ho competenze per entrare in particolari che sono propri delle indagini di Polizia. Di certo, però, ancora una volta la storia si ripete. Questi episodi cruenti rientrano in una lotta fra clan per il controllo del territorio; per l'affermazione di un gruppo sull'altro. Questa, oggi, è la situazione: siamo

in una fase, se si vuole usare un termine non appropriato ma efficace, di ricambio nella classe dirigente della camorra. In quest'ottica il terrore serve per eliminare l'avversario più che per riaffermare un potere "culturale" sugli strati deboli della città».

È dunque un atto di forza che sancisce una guerra senza quartiere?

«Può sembrare assurdo, ma episodi come l'autobomba testimoniano che in questo momento mancano, all'interno della criminalità organizzata, equili-

bri certi. Solo quando questi equilibri si saranno stabilizzati, si andrà incontro ad un periodo di relativa calma. Oggi chi non ha il potere, ma ritiene di avere armi sufficienti per dare la scalata ai vertici, non esita a utilizzarle. E lo farà fino alla nascita di un nuovo equilibrio che poi, a sua volta, sarà fatto saltare. Per assurdo, però, è anche un segnale di grande debolezza».

Debolezza?

«Quando la violenza colpisce all'esterno significa che c'è la volontà di intimidire la società civile. Quando è invece rivolta al-

La strategia del terrore dimostra che nei clan non ci sono equilibri certi

l'interno, è il segnale che manca una organizzazione forte e strutturata. È dunque un segnale di debolezza, del quale si deve approfittare».

Mainchemaniera?

«Colpendo la camorra nella sua dimensione economica, ma anche intervenendo sui mali della città. C'è il problema del lavoro, che è una priorità assoluta; e serve uno sforzo pedagogico senza precedenti per educare i giovani alla legalità. Se si lascia che venga nuovamente interiorizzata la cultura della camorra, tutto diventerà più difficile. Serve dunque un impegno assoluto e su di una molteplicità di piani: legislativo e repressivo, adeguando il numero dei poliziotti e dei magistrati alle esigenze di Napoli. Ma senza dimenticare la necessità di provvedimenti per bonificare i tessuti sociali disgregati. Mi piacerebbe che il governo, assumendo il problema come una priorità, dedicasse un'intera seduta all'ordine pubblico. Ma, oltre a Napolitano e Flick, dovrebbero intervenire anche Berlinguer e Treu. Perché è con il lavoro e la cultura, oltre che con la Polizia, che si può vincere la guerra».

Macos'è, oggi, la camorra?

«L'immagine è quella di tre cerchi concentrici. C'è un nucleo centrale, relativamente ampio, formato dai camorristi veri e propri. C'è poi un secondo cerchio, più vasto, rappresentato dai conniventi. Penso alle infiltrazioni nelle pubbliche amministrazioni, nel potere economico e politico. E c'è infine una «zona grigia», formata da persone individualmente oneste, ma che ritengono mafia e camorra assolutamente invincibili».

Ma Napoli ha la forza per reagire?

«Ci sono segnali positivi. L'universo del volontariato non è mai stato così vivo; i movimenti femminili iniziano a manifestare il proprio disagio. A Napoli ci sono notevoli fermenti, politici e culturali. Insomma: le premesse per un rilancio ci sono. Ma la città da sola non può farcela».



◆ **Polemica col premier anche sulle 35 ore**
«Dice che di recente non se n'è parlato
Ma è falso, io ho sollevato il problema»

◆ **Anche il giudizio su D'Alema divide**
Fausto: sente l'esigenza della svolta
Diliberto: no, dà giudizi poco realistici

◆ **Oggi il responso del Cpn a voto palese**
Il presidente avvisa il segretario:
«Vai con Maitan, cambi alleanze interne»

IN
PRIMO
PIANO

FAUSTO BERTINOTTI
Romano Prodi si è trasformato nel Signor No alle nostre proposte di svolta
Propongo di dare mandato ai gruppi parlamentari per un voto contrario alla Finanziaria e per il ritiro della fiducia al governo Prodi
Le elezioni non sono probabili e comunque rappresentano una prospettiva masochista
Noi vogliamo lavorare in questo Parlamento per realizzare l'alternativa. Proseguire il dialogo con l'altra sinistra è già possibile, a partire dalla prossime elezioni amministrative
Va bandita la prospettiva della scissione



ARMANDO COSSUTTA
I nostri obiettivi devono essere perseguiti nell'ambito del rapporto con le altre forze politiche all'interno, e non all'esterno, della maggioranza
Faccio un appello: lasciamo aperto uno spiraglio, non chiudiamo la prospettiva politica. Se arretra il paese, la responsabilità ricadrà su di noi
Il prossimo governo sarebbe espressione diretta delle forze economiche e finanziarie dominanti e farebbe una politica più spostata a destra
La conseguenza più grave dell'uscita dalla maggioranza sarebbe la rottura tra le forze della sinistra. E non si potrà ricucire quello che si è strappato
Sono tormentato perché sono cresciuto nella convinzione che gli interessi del paese e del partito non possano essere disgiunti

Bertinotti dice addio a Prodi, Rc si conta

Il segretario: «Togliamo la fiducia». Cossutta: «Lasciamogli uno spiraglio»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Sono le undici e venticinque e alla fine arriva la frase che tutti si aspettano da almeno 15 giorni: «... per questo propongo di dare mandato ai gruppi parlamentari per un voto contrario a questa finanziaria e per il ritiro della fiducia a Prodi». È solo una proposta, oggi ci sarà il voto decisivo al «parlamentino» di Rifondazione. Ma anche qui, tutti sanno tutto: Bertinotti vincerà. E così 870 giorni dopo la sua nascita il governo di centro-sinistra cesserà di esistere. Almeno nella versione inaugurata all'indomani del 21 aprile. Quel che accadrà dopo, davvero nessuno lo sa dire. Meglio: ognuno ha una propria idea, ha proprie convinzioni, ognuno ha i propri contatti. Ma di questo si parlerà da stasera, una volta chiuso il comitato politico.

Ieri in un'orribile sala convegni di un orribile albergo della periferia di Roma, a scelte già sostanzialmente compiute, il vero protagonista è stato il dramma di Rifondazione. Di un partito che al di là della ristretta cerchia di dirigenti (sempre presenti sui giornali) dava l'impressione di non aver mai creduto di poter arrivare ad una conta finale. Inevitabile, però, una volta ascoltati i due contendenti, Bertinotti e Cossutta. Argomentato ma non freddo il primo. Argomentatissimo, quasi a prevenire le accuse di aver provocato una «rottura» a priori col governo. Amareggiato, preoccupato e addirittura stranamente ironico, come può esserlo chi sa di aver perso, il secondo.

Bertinotti. Racconta che lui ci ha provato, davvero. Intimamente. Perché l'Ulivo e il centro-sinistra non si sono spostati di un millimetro da una filosofia «neoliberalista». Dove il risanamento dei conti viene sempre prima della lotta alla disoccupazione. Certo non è una finanziaria tatcheriana, piuttosto da «liberismo temperato» pensata da chi vuole solo attenuare gli effetti prodotti dal monetarismo. Ma la «svolta» chiesta da noi, dice, era un'altra cosa. Per questo Bertinotti non può accogliere l'ultimo invito di D'Alema: al quale magari imputa la mancanza di coraggio. «Ha condiviso l'esigenza della svolta, o della fase due, ma poi si è accennato a restare dentro la logica di questa finanziaria» - ma verso il quale usa sempre toni garbati, quasi gentili. Le definizioni più dure Bertinotti le rivolge invece al premier: «È a Prodi che il segretario dei diesse dovrebbe rivolgere i suoi appelli... al signor no». Di più: con un tono inusuale - per lui che ha sempre detto che non avrebbe mai rivelato il contenuto di colloqui e incontri riservati - dal palco stemite il presidente del Consiglio. «Oggi in un'intervista Prodi dice che non s'è mai parlato delle 35 ore in queste ultime settimane. È falso: lo ho sollevato il problema in uno degli ultimi vertici a Palazzo Chigi». Finanziaria da bocciare, dunque. E con lei il governo che l'ha elaborata. Certo, è vero, spiegherà subito dopo nella sua

contro-relazione Cossutta, è vero che questo documento non basta, non è sufficiente. «È lontano dai bisogni di chi lavora». Magari avremmo potuto accorgercene un po' prima, aggiunge, all'epoca della presentazione del Dpef. Ma non è questo il punto oggi. Per Cossutta la «svolta» non c'è, ma è sbagliato - molto di più: è drammaticamente sbagliato - rinunciare a lavorare per ottenerla. E questo lo si può fare solo da dentro la maggioranza. Scandisce il presidente: «Chiedo al partito di lasciare aperto ancora uno spiraglio». Se non ci fosse, tutto - ma proprio tutto: governo, partito, rapporti a sinistra - precipiterebbe.

Il segretario invece non la vede così. Bertinotti - lo dice con le parole, lo dice con la mimica della faccia - non pensa alla scelta dell'opposizione come a un «atto liberatorio». Anzi spiega: «È comunque nostra sconfitta». Lui non vede rischi di trasformare Rifondazione in un partito di testimonianza: «Dipende da noi». Ed ecco che arriva alla parte della relazione più attesa, quella sul «dopo». Lui è convinto che non si voterà (e lo sa anche Cossutta) e promette che il suo partito continuerà a fare politica. «Con tutti vogliamo riaprire una discussione ed un confronto per realizzare l'alternativa». Per realizzare un governo un po' più a sinistra. È insomma il famoso passo indietro per realizzarla, poi, due in avanti. Non subitissimo magari, fra un po' sì. Cossutta gli replicherà a stretto giro di intervento: «Ho letto anch'io che ci sono ipotesi per cui fra qualche mese si potrà varare un altro governo, magari con Bertinotti vice-presidente. Sarebbe la mia aspirazione, ma non sarà così». La sinistra non è maggioranza in questo paese, l'Ulivo contiene anche forze moderate che non lo consentiranno. E allora, dopo Prodi ci sarà un governo tecnico o un governo coi voti di Cossiga. Comunque, più a destra. E soprattutto, aggiunge il presidente, «non illudiamoci che la lacerazione a sinistra si potrà ricucire». Rifondazione, insomma, resterà isolata. E lui, Cossutta, che farà? Se ne andrà? Pure qui, la parte che tutti aspettano arriva alla fine. Il Presidente ammette il suo «tormento». Lo fa senza enfasi, perché non gli interessa l'applauso. Ma dice che stavolta - se vince Bertinotti - gli «interessi generali» del paese e quelli del partito strideranno. Ci proverà fino all'ultimo a farli combaciare. E poi? Dal palco Cossutta non scioglie il dubbio. E soprattutto non lo scioglierà i suoi. Forse perché non dipende solo da loro. Un sacrificio come quello di lasciare il partito lo potrebbero fare solo se servisse a salvare Prodi. Ma all'Ergife, ormai esplicitamente dal palco, si parla di progetti per nuovi governi che, domani, potrebbero di nuovo includere Rifondazione. E così Cossutta si sente «stretto». E così si spiegano le battute ferocemente antidilemiane dei suoi. Diliberto: «Il segretario dei diesse è ottimista? Le sue parole sono assai poco realistiche, come spesso gli capita». Finisce così. Oggi si vota. Salvo terremoti, vincerà il segretario.

I DOCUMENTI AL VOTO
MOZIONE BERTINOTTI È il momento della scelta. Il segretario chiede al comitato politico un mandato per dire no alla finanziaria e togliere la fiducia al governo Prodi. Vuole continuare il dialogo a sinistra, e riafferma l'esigenza dell'unità del partito.
MOZIONE COSSUTTA L'appello è a lasciare aperto almeno uno spiraglio di dialogo con il governo, perché le conseguenze di una rottura nella maggioranza sarebbero disastrose e ricadrebbero sul Prc. Dall'opposizione, in questa fase, non si possono ottenere risultati significativi.
MOZIONE FERRANDO La minoranza si dichiara d'accordo con la rottura e con il no alla finanziaria, ma rimprovera alla maggioranza i due anni di collaborazione con il governo e chiede garanzie sulla qualità della opposizione: non dovrà essere «a metà».
MOZIONE PATTÀ La richiesta è di una sintesi, «necessaria e possibile» tra le posizioni di Cossutta e di Bertinotti. Al centro dell'attenzione, il tema della unità del partito. La richiesta ai gruppi parlamentari è di fare ogni sforzo per strappare «miglioramenti» sulla finanziaria.

E in platea c'è chi piange: «Ingiusto tutto questo»

La giornata amara dell'Ergife tra foto del Che e saggi sulle «due sinistre»

STEFANO DI MICHELE

ROMA «È come se avessimo percorso una lunga marcia nel deserto per arrivare all'oasi, dove la nostra carovana potesse bere...». Sul palco, Fausto Le Mokò racconta ai suoi l'epica del partito, quando, cammina cammina, la carovana comunista nel deserto del governo si perse. Ma al subcomandante l'animo non mancò. E mentre suona la carica della riscossa come il sommo Totò - «Vado in trionfo e torno. Che ci metto? Faccio una volata» - trova conforto in qualche manuale di tecnica zapatista. In un'orgia di «neocostituzionalista, neocostituzionalista, neocostituzionalista, neocostituzionalista», è tutto un suonare di trombe neanche ci fosse da salvare il soldato Ryan. E dunque, «la scelta di battere la destra... costruire l'argine difensivo... impedire lo sfondamento... svuotare l'acqua in cui la destra nuota... protagonisti di una nuova offensiva... hanno tentato un affondo... il comando dell'impresa... il piombo nell'ala...».

Tre passi alla sua sinistra, Cossutta non alza neanche per un istante gli occhi sul von Clausewitz dell'Ergife. Ha la testa bassa, il vecchio Armando. Forse pensieroso, magari umiliato. Al suo fianco i fidi Rizzo e Diliberto fanno altrettanto. Scrivono, leggono, fissano il vuoto. Ha voglia Fausto a voltare la faccia verso di loro, con

quel suo gesticolare che sottolinea ogni passo del discorso e rappresenta un rischio per chiunque si trovi a meno di un paio di metri di distanza. I tre restano come in un altro mondo. Ma sempre, il segretario, incontra il viso grato e disponibile di Franco Giordano, che gli annuisce fiducioso, e che si alza anche per portargli un bicchiere di acqua fresca. Ma per i cossuttiani è come se non esistesse: anzi: esiste troppo. Anzi, nel momento solenne dell'addio al governo - quando è tutta un'ammucchiata di «pensionati, Samo, insegnanti, poste, Enel e ferrovie», e Cito Maselli si precipita a riattaccare il simbolo del partito che penosamente pendeva semistaccato sotto il podio - i due scudieri dell'Armando escono a turno. Malvisto qualcuno con la vesica tanto debole nel momento del trionfo del bertinottismo.

Cossutta non degna di un'occhiata il segretario neanche nel momento finale degli applausi - e certo che un conto è essere sconfitti da Berlinguer, un altro da Bertinotti. Quindici secondi, scampagnella, e tocca proprio a lui prendere la parola. Appare stanco, emozionato, sconfitto, l'Arman-

I DOCUMENTI

Quattro mozioni, e Patta (Cgil) media

ROMA «Badate, così sarà sancito un cambio di maggioranza nel partito. Da quella Bertinotti-Cossutta si passerà a quella Bertinotti-Maitan». Quella dell'anziano presidente - e fondatore - di Rifondazione dal palco dell'Ergife sembra più una speranza che una denuncia. La minoranza, insomma, spera che il segretario possa ottenere la maggioranza al comitato politico solo col sostegno della pattuglia di voti trotzkisti. Tutto fa capire però che non sarà così. Le ultime «voci» dicono che comunque il documento conclusivo presentato dal segretario supererà da solo la metà più uno del «parlamentino»: centosettanta. Sono tre pagine e mezzo che ripercorrono pari pari l'intervento fatto ieri da Bertinotti. Denunciano l'insufficienza della finanziaria, denunciano la mancanza di una politica riformatrice e si aprono così: «Si dà mandato ai gruppi parlamentari per un voto contrario alla finanziaria e per il ritiro della fiducia al governo».

Nessuno spiraglio, dunque, come aveva chiesto il presidente. Spiragli che invece la mozione presentata dal presidente e da altri prova lo stesso a tenere aperta. Chiedendo che si utilizzi la batta-

glia parlamentare per migliorare questa Finanziaria e che comunque non si «rompa» con la maggioranza che sostiene Prodi.

In votazione - per appello nominale: la presidenza cioè chiederà uno per uno i trecentotrentanove membri del comitato politico e chiederà loro di esprimersi - ci sarà anche la mozione presentata da Ferrando, il rappresentante di una delle due minoranze trotzkiste del partito. Ferrando, però, nel suo intervento ha chiesto che il documento del segretario sia messo ai voti per parti separate: lui è disponibile a sostenere Bertinotti solo nella parte che sancisce la rottura con Prodi.

Per il resto, il suo documento è durissimo col segretario, con le scelte che ha compiuto dal 21 aprile ad oggi.

Infine, c'è un quarto documento. È quello presentato dal segretario della Cgil, Patta. Propone, sostanzialmente, di provare in tutti i modi a modificare la finanziaria, farla passare e poi decidere tutto al congresso. Congresso ovviamente da convocare in tempi rapidissimi. Una proposta di mediazione che però sembra arrivato fuori tempo massimo.

do. Fissa quella platea che non riconosce, il partito che quel sindacalista ciarliero gli ha sfilato dalle mani. Ora alzano lo sguardo Rizzo e Diliberto, lo china Giordano. Mestamente, il simbolo comincia a staccarsi di nuovo, e il resto, penzoloni. È inteso, l'anziano Armando, come Fausto con tutta la sua affabulazione non è stato capace di essere. «Credo di aver sbagliato molto, nella mia vita. Ma il più forte e severo rimprovero che mi faccio è di non aver alzato di più la voce...». La partita tra i neocomunisti è chiusa. Il vecchio padre, pietoso e razionale, è sconfitto. Piange Daniela Polenghi: «È ingiusto che una persona di 72 anni, che ha creato il partito, si trovi in queste condizioni...».

Basta anche andare nell'atrio, per rendersene conto. Sul banchetto dei gadget - tra Che di tutte le specie, dal fazzoletto all'orologio, compresa una sua, oscura ai più, ma nota tra gli addetti ai lavori, «carta» a Fidel: «Te abraza con tutto fervor rivoluzionario», citazione che qui non va bene per niente, e nessuno a un altro potrebbe dedicarla - si affollano i libri di Bertinotti, dal '68 alla biografia, da raccolte di saggi alleggeriti da una presentazione della Rossanda a discettazioni sulle «due sinistre» - e qui ce ne sono una quindicina, piccole e sparpagliate. Dell'Armando niente, nemmeno un saggio piccolo piccolo. C'è il dramma, tra i segni, che questo partito sta vivendo - e che si prepara a far

vivere a tutto il resto della sinistra. E forse qualcosa che somiglia all'ingiustizia. Anche l'ormai mitico Livio Maitan, trotzkista a vita, finora presente sui giornali solo con una foto di qualche decennio fa, neanche fosse Salinger, si materializza tra occhiate ammirate dei cronisti, borsello anni Settanta sulla spalla, voce mitissima, sguardo simpatico. E confida che si, «per la prima volta in vita mia, Cossutta mi ha fatto tenerezza». E poi i brividi delle mozioni, compreso un vero e proprio cult titolato «sia con Bertinotti sia con Cossutta», e mettete la singolarità di Marco Ferrando, uno che più a sinistra non può andare perché c'è il muro, alle prese con il cronista della Radio Vaticana.

Si consumano molte cose, mentre fuori da questa specie di garage un diluvio affoga Roma. Rizzo, cosa pensava mentre parlava Bertinotti? «Che non avrei mai pensato di trovarmi in queste condizioni. E che quel discorso l'ho già sentito tante di quelle volte che potevo ripeterlo a memoria». E lei, Giordano, mentre ascoltava Cossutta? «Che mi dispiace, ma non condivido la sua linea». Lucio Manisco sbuffa, s'infervora: «Oggi mi

sono arrivati ventuno fax. Aumentano sempre. E tutti dicono: "non fate cazzate!", "non rompete!", "...». Passa Nerio Nesi, con una bella valigetta di Luis Vuitton: «Quando vedo Alfonso Gianni che per obbedire agli ordini dà interviste contro di me, mentre i suoi figli mi chiamano zio, penso che lo stalinismo non sia molto lontano...». Un attimo di silenzio, poi assicura: «A mia moglie ho già detto che sulla mia bara voglio la bandiera rossa e quella italiana...». Sorride Nichi Vendola, decisamente con Bertinotti: «È pensare che ero uno dei più felici della fase idilliaca tra Fausto e Armando, e scrivevo editoriali su "Liberazione" contro gli uccelli del malaugurio suddisidati inesistenti...».

Solo per un'oretta - tra tante di silenzio e di rancore - tutti quelli della segreteria hanno scambiato due parole: a tavola, per il pranzo. Cossutta parlava dell'Inter, Bertinotti del Milan. Poi il discorso è scivolato nientemeno sul surrogato di cioccolato, e «mi piace», ha confidato Fausto, e Armando non si è pronunciato, e chissà che metafore giravano nella sua testa sui surrogati dei partiti comunisti... Alle 14.30 Cossutta è puntualissimo nella sala, semivuota. Il segretario, invece, chissà dov'è. In quel deserto, dà la parola al «compagno Canciani». Siguarda di nuovo intorno: «... e mi scuso con lui se questa è la vita». Al piano di sopra intanto prosegue il «Torneo di Bridge Banca d'Italia»...



«Notte Gershwin» piena di musica

ROMA Non c'è modo migliore di ricordare il grande genio musicale di George Gershwin, a cento anni dalla sua nascita, se non con un concerto. Ed è quello che succederà stasera al Teatro Olimpico di Roma con la «Notte Gershwin» promossa dalla Scuola popolare di musica del Testaccio, e diretta da Bruno Tommaso. «Notte Gershwin» è un grande spettacolo musicale ispirato al compositore americano di «Rapsodia in blu» e «Porgy and Bess», durante il quale i musicisti si confronteranno ed improvviseranno sui temi evocati dalle musiche di Gershwin. In scena, la banda della Spmte e la Testaccio Jazz Orchestra diretta da Claudio Pradò, l'Orchestra d'archi diretta da Pisana e Sanzò, l'Orchestra Aperta, la Minor Funk Orchestra, il duo Lee Colbert e Paolo Cintio, il laboratorio vocale di Giuppi Paone, e tanti altri (ingresso 5 mila lire).



Il musicista Franco Donatoni e sotto il primo apparecchio di ricezione televisiva in Inghilterra

«Alfred, Alfred» e l'opera va in corsia

Franco Donatoni ha messo in musica un suo ricovero in ospedale

PAOLO PETAZZI

STRASBURGO Nelle densissime prime giornate del Festival «Musica» di Strasburgo uno degli avvenimenti più attesi e singolari era la prima rappresentazione di *Alfred, Alfred* di Franco Donatoni, opera comica allestita in coproduzione con il teatro parigino T&M-Nanterre, con il Nieuw Ensemble di Amsterdam e la Nationale Reisopera. La comicità di *Alfred, Alfred* è assai amara: questo sberleffo feroce e inquietante trasferisce su un piano di ironia surreale uno spunto autobiografico, la grave crisi di coma diabetico che Donatoni ha avuto nel 1992

in Australia, a Melbourne, e delle cui conseguenze soffre ancora: l'idea dell'opera è nata durante il ricovero di dieci giorni nell'Alfred Hospital di Melbourne (dal cui nome viene il titolo, che allude alla *Traviata*), e il libretto è formato soltanto da frasi ascoltate in ospedale. Sono frammenti di quotidianità, istruzioni o ammonimenti di infermiere, considerazioni dei medici, frasi banali, pronunciate intorno al letto di Donatoni (che nell'opera è un personaggio muto, a Strasburgo interpretato dallo stesso compositore): nel rapido succedersi delle sette scene e dei sei intermezzi queste poche parole sembrano dar vita a un gioco di *nonsense*. C'è la capo-

infermiera che detesta la musica contemporanea, il medico che sapeva suonare il fagotto, la visitatrice che blatera sciocchezze e quella che rimprovera Donatoni: di volta in volta un solo personaggio intona le brevi frasi del testo, fino al saluto degli amici e al concertato finale, che allude al *Falstaff* («il diabeto è una burla») e riunisce le sette voci. Soprattutto la musica conferisce un carattere surreale a questo gioco carico di sarcasmo e di autoironia, ed è molto diversa nelle scene e negli intermezzi. Nelle scene la regia di André Wilms nella bianca e funzionale scena di Nicky Rieti, valida la compagnia di canto e assai caldo il successo.

(1993), cioè da pezzi concepiti a pannelli, a episodi diversi, spesso di nervosa inquietudine motoria, o comunque di una varietà la cui teatralità interna è felicemente esaltata dalla collocazione in *Alfred, Alfred*. Gli intermezzi impiegano per lo più un solo strumento e voce parlata, e giocano anche con citazioni buffonesche (da Verdi, Vivaldi, Stravinsky). Il tutto dura mezz'ora, ed è di tagliente ironia. Punto di forza dello spettacolo era l'ottimo Nieuw Ensemble diretto dal bravissimo Ed Spanjaard; pertinente la regia di André Wilms nella bianca e funzionale scena di Nicky Rieti, valida la compagnia di canto e assai caldo il successo.

Z a p p i n g

Marchesini: «Torno in tv a fare la tifosa»

ROMA La tv italiana ritrova un grande protagonista: Anna Marchesini. L'ex componente del trio Solenghi-Marchesini-Lopez entrerà oggi per la prima volta in uno studio da «inviata» di «Quelli che il calcio», ed entro dicembre sarà «insegnante di sesso» per «La posta del cuore» di Sabina Guzzanti (Raidue) e protagonista, su Italia 1, di una puntata della nuova trasmissione di Serena Dandini dedicata alla comicità italiana. «Io, eterna perfezionista - spiega l'attrice - ho deciso di mettermi in discussione e divertirmi un po'. La tv, anche ai tempi del trio, l'ho vissuta con riluttanza. Vedendola così brutta, scassata, stanca, ho aspettato che morisse. Invece miracolosamente ce la fa, sempre. Chissà questo il quinto mistero di Fatima? Fatto sta che ho accettato di «buttarmi» in situazioni in cui capirò se sono capace di improvvisare». In «Quelli che il calcio» Anna sarà una «inviata-tifosa».



Ecco «Il processo» Quasi un varietà

Efficace allestimento di Corsetti

AGGEO SAVIOLI

PALERMO Ese, alla fin fine, *Il Processo* di Franz Kafka (1883-1924), con le sue apparenti assurdità, i suoi sviluppi bislacchi, le sue pieghe misteriose, non fosse che il resoconto appena fantastico di un processo reale, quali ce ne furono all'epoca sua, e prima, e dopo, e oggi? Allo spettacolo (ammirevole, diciamo subito) che Giorgio Barberio Corsetti e la sua compagnia hanno tratto dal famoso romanzo, e che ha inaugurato, giovedì sera, il Festival sul Novecento (ma perché *sul*, e non *del*?), era presente, e plaudente, uno dei pubblici ministeri che sostengono l'accusa contro il senatore Giulio Andreotti. Dio ci guardi dal vedere nell'anziano uomo politico, logorato dalla mancanza di potere, una sorta di Josef K., e nei valorosi magistrati di questa Procura dei persecutori. Ma, forse, la lentezza e lunghezza del dibattimento che si svolge qui, a Palermo, ben si fregerebbero di aggettivi pur usurati come «kafkiano».

tendo in bocca allo scomodo visitatore una congerie di dialetti meridionali (in ciò dilatandosi uno spunto suggerito dallo stesso Kafka).

Altro motivo posto in risalto è la tensione erotica, benché priva di letizia, che pervade non pochi capitoli della storia, dove le donne, come si sa, hanno larga incidenza. Piccolo Don Giovanni, sedotto e seduttore (nel che si è voluto individuare un riscontro autobiografico), Josef K. morirà si pugnato, ma su uno sfondo di fiamme infernali



Filippo Timi ne «Il processo»

che Kafka non indica davvero, e che richiama invece la fine, appunto, dell'ingannatore di Siviglia. Arbitrio, tutto sommato, felice: non fu a Praga che l'opera di Mozart ebbe la sua «prima»?

Lo spazio di un vasto cantiere culturale della Zisa, è sfruttato al meglio da Barberio Corsetti: le macchinerie, metalliche e non, sono relativamente sobrie ed essenziali, e semmai riescono superflui i prediletti schermi televisivi (all'impianto scenografico ha collaborato Cristiano Taraborrelli). Gli spettatori, sistemati sopra una doppia gradinata, spostata più volte in varie direzioni, assumono punti di vista diversi sull'azione, scandita dagli interventi di un minuscolo complesso (al pianoforte Daniel Bacalov, che firma altresì le musiche, e poi contrabbasso e percussioni).

Possiamo solo elencare i nomi degli attori, comunque bravi e pertinenti: Gabriele Benedetti, che è il protagonista, Filippo Timi, Walter Leonardi, Roberto Rustioni, Gaetano Mosca, Paolo Musio; e Alessia Berardi, Milena Costanzo, Federica Santoro, che incarnano tutti gli inquietanti personaggi femminili, e qualcuno di quelli maschili.

Del resto, il regista è adattatore sembra lasciare al pubblico libertà di interpretazione della vicenda narrata dal grande scrittore praghese, accentuando solo alcuni aspetti, come la sua controversa componente umoristica e addirittura comica: nella parte iniziale (domina il bianco e nero) si respira un'aria claudiana, o felliniana, e frequenti sono le movenze di un buffo balletto. Nello scorcio conclusivo della rappresentazione (in tutto 2 ore e 50) l'episodio dell'ospite italiano cui Josef K. dovrebbe far da guida si converte in uno strepitoso numero di vecchio varietà, met-

Storia d'Italia in 21 film d'autore

Da stasera (su Raitre) «Alfabeto italiano», costruito su materiali degli archivi Rai Amelio, Labate, Bertolucci, Martone, Segre, Ferrario e Verdone tra i registi

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA Sono stati applauditi al festival di Locarno, a quello di Venezia. Ed ora, dopo aver riscosso l'attenzione dei cinefili, da stasera arrivano a «destinazione»: la «nuova» Raitre (ore 22,45), da dove circa un anno fa Giovanni Minoli, allora ancora in sella, aveva fatto partire il progetto, nato da un'idea di Beppe Attene e Beppe Sangiorgi. Si tratta di *Alfabeto italiano*, ventuno film firmati da altrettanti registi italiani ai quali è stato messo a disposizione quell'incredibile *mare magnum* degli archivi Rai per raccontare cinquant'anni della nostra storia, così come l'ha raccontata la tv di Stato, attraverso documentari, tg, programmi, pubblicità. Su quel «punto di vista», insomma, si sono «inserirli» gli sguardi di autori come Ferrario, Picciotti, Segre, Amelio, i fratelli Verdone (Carlo e Luca), Nichetti, Labate, Piccioni.

Ciascuno di loro con un tema da svolgere: la terza età (Silvano Agosti), la speculazione edilizia

(Silvio Soldini), il sentimento religioso (Alessandro D'Alatri), la politica (Marco Tullio Giordana), la poesia (Giuseppe Bertolucci). In una parola, insomma, la nostra memoria, racchiusa in chilometri e chilometri di materiale video, conservato negli archivi Rai, «un inestimabile patrimonio culturale - sottolinea - i registi coinvolti nel programma - che deve essere conservato con la massima cura».

Ad aprire il ciclo di *Alfabeto italiano* (stasera) è *Un popolo di sportivi* di Alessandro Di Robilant. «Un ritratto di sportivi eroici e sconosciuti pantofolari urlanti - dice lo stesso regista - Ma soprattutto una riflessione su come sia mutato il concetto dello sport negli ultimi vent'anni: la perdita del valore «umano» della disciplina sportiva in favore

dell'aspetto commerciale che ha preso il sopravvento». Dei rapporti tra Nord e Sud ci racconta, invece, *Dialetti miei dialetti* dei fratelli Verdone in cui questi due mondi a parte sono descritti attraverso «tutte le fasce sociali - dicono i registi - quelle abbienti e quelle più umili. I borghesi, medi e piccoli, e i proletari. I grandi imprenditori come Gianni Agnelli e Giovanni Borghi, e gli uomini della Chiesa in odore di santità come papa Giovanni e Padre Pio».

Di Nord e Sud, ma questa volta uniti nella sofferenza dei disastri naturali, ci parla poi *La terra trema* di Mario Martone: «Coi terremoti - dice il regista di *Teatro di guerra* - l'Italia torna improvvisamente unita. E i protagonisti di questo film sono i contadini, vomitati dal terreno davanti alle telecamere, con i loro dialetti stentati, i loro volti immutabili. Abbiamo montato un unico grande terremoto e, dopo il terremoto il lento ritorno alla vita».

Ma la vita, così come la foto-

grafia tv, è troppo spesso diversa dalla realtà. E proprio a questo doppio binario (televisione realtà) Daniele Segre dedica il suo *E pensare che eri piccola...* una riflessione sulla «realtà filtrata dall'informazione televisiva», nella descrizione degli anni Cinquanta, per mostrare «tutte le sue contraddizioni fra la disoccupazione e l'emigrazione e gli albori del boom economico».

L'altra faccia della medaglia degli anni dell'esplosione consumistica la racconta anche Wilma Labate nel suo *Lavorare stanca*, «un viaggio - dice la regista de *La mia generazione* - nell'infame fracasso delle fabbriche», per raccontare in una chiave tutta politica, la fatica e

la dignità del lavoro di operai e contadini. E dalle fabbriche alle piazze. Alle folle. È il Leone d'oro Gianni Amelio a parlare di cortei, stadi, concerti e funerali nel suo *La folla*, la piazza: «Appena caduto il fascismo - spiega l'autore di *Così ridevano* - erano tutti convinti che gli italiani di adunate non ne potessero proprio più. E invece era vero il contrario. L'italiano, così individualista, poco disciplinato, poco ubbidiente, nella folla trova poi una collocazione di indistinto collettivo. La folla delle piazze cittadine e quella delle piazze televisive. Quale conta di più - conclude - quella reale o quella virtuale?». Un interrogativo sul quale il dibattito è aperto.



Raffaella Carrà Onorati/Ansa



Paolo Bonolis Onorati/Ansa

Dalla Carrà volano miliardi ma Bonolis è più divertente

MARIA NOVELLA OPPO

È partita prima la Carrà nella sfida del sabato sera. Coticché quando Bonolis ha cominciato a parlare, Raffa aveva già esibito il suo primo miliardario: il signor Matteo Di Pisa. Un simpatico vecchietto che aveva vinto un miliardo al gratta e vinci, ma poi se lo era visto rapinare. L'assegnò gli è stato consegnato in diretta, mancante solo di 2.500 lire che gli ha prestato Nino D'Angelo per fare cifra tonda.

Bonolis ha cominciato il suo «Ciao Darwin», giustamente,

dalla scimmia, simbolo dell'inizio dell'evoluzione,

mentre il povero Luca Laurienti stava lì a fare la figura dell'«omni-de». Abbastanza divertente, come la prima domanda posta dal gioco, che è la fondamentale «L'uomo del 2000 sarà alto o basso?». Un bel busillis, che è stato giustamente affrontato alla maniera di

«Abboccaperta», storico ma inasauribile repertorio fumariano di scemenze.

La tv ripete sempre se stessa e si ricalca meglio della plastica, con effetti forse altrettanto inquinanti. Non è nuovo, del resto, neanche il bagaglio di «Carràmba che fortuna» e inoltre il profumo dei soldi è buono, ma può anche irritare chi non li ha. E non sono pochi. Ma lasciamo questo discorso a chi si sente l'autorità morale per farlo. In fondo stiamo solo parlando dei giochini del sabato sera, di un confronto tra star e aziende per dividersi la torta pubblicitaria. Una gara nella qua-

le sono state investite più pailette che idee, ma speriamo che saranno le idee a vincere. O no? Magari vinceranno invece le natiche delle ballerine (seminude quelle della Carrà, compensate su Canale 5 da una Anna Falchi con belle tette appena velate).

Frastornati da uno zapping furioso, nel tentativo di renderci ubiquitari e cioè ubitelevisivi, forse non abbiamo capito granché né di un programma, né di un altro. Troppi numeri, troppe grida entusiastiche da una parte e dall'altra. Con l'effetto di far apparire riposanti le interruzioni pubblicitarie. Mentre a tenere viva la

tensione su Raiuno era soprattutto il thriller delle palline. Gিরeranno o non gireranno?, si era chiesta con ansia anche Raffa. Infatti la Lotteria Italia sa dare alla nazione più brividi di qualunque show. Dopo la beffa dell'anno passato, ha cercato di superare se stessa con i biglietti trasparenti. La prossima bufala potrebbe essere quella dei tagliandi invisibili. Ma restiamo alla cronaca. Apparentemente, contro la Carrà non c'è gara in fatto di Auditel, ma per quel poco di affettato tv che abbiamo gustato in contemporanea, ci è sembrato più divertente Bonolis. E scusate la franchezza.



In
breve

Veltroni piazza Pescante «Coni, decisione a giorni»



Dimissioni inutili: potrebbero essere quelle di Mario Pescante e che saranno ufficializzate martedì 13 ottobre al Consiglio nazionale del Coni. Inutili perché, sulla base delle conclusioni della Commissione Grosso sul doping, e che verranno anticipate la settimana prossima, il vicepremier Walter Veltroni potrebbe commissariare l'Ente sempre più in balia di inchieste giudiziarie, scandali a pioggia del doping, indagini della Corte dei conti, lotte di potere in torbido clima di ricatti e di fuga di notizie. Così Veltroni sulla vicenda che «assume ogni giorno contorni e caratteristiche sempre più gravi», si appresta a prendere decisioni immediate, «ad hoc», appena, «alla fine della prossima settimana», riceverà la relazione Grosso. La «decisione» dovrebbe essere quella del commissariamento, si parla di Andrea Manzella, ma Veltroni ha voluto precisare di «considerare l'autonomia dello sport un valore, l'autonomia vera che libertà dai condizionamenti politici e al tempo stesso trasparenza e garanzia per coloro che amano lo sport, che lo praticano, che le regole del gioco vengano seguite».

«Serve una rivoluzione culturale»

Zeman, punito dalla Figc, auspica un intervento «politico»

ROMA Zdenek Zeman, l'allenatore della Roma che si è regalato la soddisfazione di aprire il gigantesco buco nero del doping e dei superfarmaci nel calcio oltre che nello sport in generale, e che per questo è stato «diffidato» dalla Federcalcio, ora pensa alla rivoluzione «culturale». E spiega, «per cambiare bisogna partire dalla base, e chi, come me, non ama questa realtà fa di tutto per cambiarla». «Mi hanno messo il bavaglio addosso - ha detto il tecnico boemo - è grave ma è così». Ma non ha intenzione di subire e critica la sanzione comminata dalla disciplina, difendendo l'inchiesta di Guariniello e le indagini sul doping, lancia una frecciata al presidente della Juventus, Chiusano, chiede trasparenza sui risultati delle analisi eseguite sulle squadre di serie A strizza l'occholino alla politica nello

sport. Parla, Zeman, specificando che «il calcio riflette la società», ne è metafora. È lecito, quindi, domandargli se le indagini sul doping, sulla propria strada, incontreranno polemiche e accuse e ostacoli pretestuosi. «Spero lascino lavorare chi sta cercando di fare chiarezza».

Il tecnico ha fiducia nel lavoro dei magistrati: «Stanno cercando di capire, di fare chiarezza. Bisogna lasciarli lavorare, quando le inchieste saranno concluse potranno essere commentate. Di questi tempi, invece, ogni giorno esce una cosa nuova e io non credo che sia interesse di chi lavora far nascere questa confusione». L'ultima notizia riguarda il Parma: «Non è sbagliato rendere noti i risultati delle analisi. Ma non di una squadra - specifica - di tutte: se non ci sono segreti è meglio,

se non ci sono cose da nascondere è un vantaggio per tutti». Parla, Zeman, eccome: «No, dice sorridendo - non mi aspettavo, quando ho rilasciato le dichiarazioni sui farmaci, a luglio, di scatenare una reazione a catena di queste proporzioni. La situazione adesso non è chiara, e temo che non lo sarà per molto tempo. Se tomassi indietro nel tempo non esiterei a ridire tutto». È sereno, Zeman: occhi rapidi, sorrisi, sigarette gustate come sapori rari. Fuma in continuazione, ma non per nervosismo: «Certo - dice - anche se mi sento il bavaglio. Ma se avrò voglia di parlare lo farò a casa, con mia moglie». E invece parla, Zeman, eccome. Di sport e politica, anche: «Chi dice che la politica nello sport è un male? Per me può anche essere positivo, se l'intenzione è di migliorare, ben venga».

L'ira del Parma: è gioco allo sfascio. Del calcio

Tanzi contro la fuga di notizie, ma non svaniscono i sospetti sull'uso di Epo

DALL'INVIATO

FRANCESCO ZUCCHINI

PARMA Parola alla difesa: e il Parma tira fuori le carte, anzi una pila di documenti e certificati medici firmati e controfirmati. Lo fa in una conferenza stampa sdegnata, la task force al completo e in completo blu col presidente Stefano Tanzi in testa, e con la speciale partecipazione del professor Franco Fiaccadori, direttore delle divisioni malattie infettive dell'ospedale cittadino e titolare della medesima cattedra all'università.

Squallone le trombe, altro che trombos collettiva. L'arabbiatura è tangibile, potente: Parma colta nelle arterie ancor prima che al cuore, reagisce con rabbia. Bei tempi quando il problema era solo Melli che scappava dal ritmo per raggiungere la fidanzata. «Ec-

co le cartelle cliniche dei nostri giocatori con le analisi del sangue fatte in luglio, da due diversi laboratori sulle stesse provette. Vedete? I dati espressi sono molto diversi. Quelli realizzati al "San't'Orsola" di Parma sono nati da una macchina tarata male. Questo spiega le assurde percentuali di ematocrito. Troppi alte, decisamente. Esami sballati in pieno». Il professore mostra al simposio i risultati delle analisi effettuate in contemporanea al Maggiore. Differenze straordinarie. Il giocatore col tasso 63 nel sangue scende agevolmente a 44. Altri si fermano a 45-46, ma c'è chi sfiora il 50, la soglia che nel ciclismo costa la «sospensione cautelativa», anche nei referiti giudicati attendibili. Che dite? Ci pensa Fiaccadori, con energia marliassuna dal cognome: «Sento dire che superare la soglia del 50% equivale quasi

L'ALTRA

INCHIESTA

A Ferrara il pm

Soprani convoca

Manu Di Centa

Vuole capire

perché venne

operata nel '94

chiere cervellotiche».

Parola a Tanzi junior. «I giocatori hanno consentito a mostrare gli esami. Eccoli. Ma non è finita qui. Troppo cose sbagliate sono state dette, ci penseranno gli avvocati a mettere tutto a posto. Nessuno del Parma dovrà più rispondere su questa vicenda. Pri-

automaticamente a un uso

nascosto di eritropoietina, o comunque avere valori

anormali nel sangue. Vero

niente. Non lo dico io, lo dice

la letteratura medica. I valori

possono andare dal 41% al

53%, il resto è frutto di chiac-

ma di accusare ci vogliono informazioni precise». Da lunedì, dunque, gran lavoro per i legali. Molti che si sono mossi in vista. Il Parma farà anche ricorso al garante della privacy «per tutelare i giocatori».

E la fuga di notizie? Ancora Tanzi: «Mi auguro solo che si approfondiscano le indagini. Vi prego di tutelare il calcio: è uno sport che non ha bisogno di queste cose». Foccano le domande: scusate, ma di fronte ai primi responsi delle analisi, a luglio, non vi siete un po' allarmati? Risposta: «No, per due ragioni. Primo, perché chi ha la coscienza a posto non si allarma mai. Secondo, perché nel frattempo avevamo anche gli altri esami eseguiti al Maggiore, assai più credibili. Tutto fu annotato sui computer, che nessuno può manomettere». E il ruolo del dottor Bargossi al Parma, qual è? «È un consulente del-

la società, veniva messo al corrente di tutto ciò che era stato fatto». Parla il medico sociale, Luca Montagna: «Visti i dati delle analisi, il passammo a lui per avere una spiegazione. Poi, come detto, arrivarono gli altri esami e tutto finì nel nulla». Gli esami sarebbero ancora ripetibili? «No,

perché le provette sono state gettate. Per noi era tutto normale».

Nel pomeriggio, il legale della società Davide Fratta e l'accompagnatore ufficiale della squadra si sono poi spontaneamente presentati a Bologna, dal pm che conduce l'inchiesta Giovanni Spinosa, per consegnare il dossier

mostrato in conferenza stampa. L'incontro è durato un'ora, e al termine l'avvocato Fratta è apparso sollevato, raccontando che lo stesso Spinosa era meravigliato di quei dati «assurdi» di cui si è parlato nei giorni scorsi. «Il magistrato ci ha detto che quelle analisi non hanno nessuna rilevanza penale per le indagini in corso e che la magistratura bolognese è dispiaciuta per la fuga di notizie». Fughe ad hoc, per qualcuno. Che colpiscono il calcio e non gli altri sport. Fughe dal sapore elettorale ma che non sono le sole: da Ferrara, dove indaga il pm Soprani e sulle tracce del celebre prof. Conconi, ne scappa un'altra che riguarda Maniela Di Centa, eroina dello sci di fondo, operata nel '94 a una gamba. Il pm vuole sapere perché. E lui sospetta che si tratti di intervento legato a qualche abuso di pratiche sul sangue.

Il presidente del Parma Stefano Tanzi (a destra) alla conferenza stampa

esistesse una volontà politica di fare pulizia in alcuni apparati di potere che negli anni si sono formati in alcune federazioni. «Credo che la prima riforma da fare, sarebbe quella di lavorare per una giustizia sportiva che non risponda più né alle Federazioni, né al Coni, ma ad un'autorità terza che abbia i poteri di nomina. Solo così potrebbe attenuarsi quella sottile ma efficace forma di condizionamento. Secondo: riformare i regolamenti per dare reali possibilità di indagare a coloro che sono chiamati a questo compito». Poi? «Tutte le cariche sono onorarie, nel senso che avvocati, magistrati o professionisti non vengono retribuiti. Lo fanno o per passione o per prestigio personale. Ma lo fanno a tempo perso, spesso con la "mano sinistra". Forse, visti i risultati, sarebbe il caso di professionalizzare anche queste figure. Che così come sono, sono poco più che inutili».

IL RACCONTO

«Ecco come la giustizia sportiva insabbia»

GIANNI CIPRIANI

ROMA «In tanti anni, né un ufficio inchieste, né una procura federale ha mai scoperto nulla. Doping, illeciti sportivi, rapporti poco limpidi tra alcuni arbitri e dirigenti sportivi. Nulla di nulla. E sa perché? Perché la giustizia sportiva è pensata e organizzata perché nulla sia scoperto: l'insabbiamento è nella natura stessa. Non a caso, c'è sempre bisogno dell'intervento della magistratura ordinaria perché emerga qualcosa. E allora si capisce perché, quando al Coni si parlava di noi, venivamo definiti con ironia come i rappresentanti della "giustizia domestica"». Lo sfogo è di un alto magistrato che per molti anni ha avuto incarichi alla Federcalcio e in altre federazioni sportive. Un impegno assunto inizialmente con entusiasmo, poi con sempre maggiore scetticismo, fino alla decisione di mollare tutto, dopo aver maturato la convinzione che la presenza dei magistrati negli organismi sportivi fosse poco più che una «foglia di fico» per mascherare l'immobilismo o peggio.

L'analisi del magistrato è molto articolata. Ma i motivi della

totale assenza di serie inchieste autonome su doping e illeciti possono essere ricondotti a due filoni: il condizionamento ambientale e l'assenza, nei regolamenti delle federazioni, di strumenti che consentano indagini vere e approfondite. «Bisogna tener conto, anzitutto, che gli organismi sportivi esprimono al loro interno organi cosiddetti di giustizia, sottinteso i cosiddetti, che sono espressione delle stesse federazioni. Allora abbiamo il capo di un ufficio che viene nominato su interessamento dello stesso presidente di Federazione. Il minimo che può accadere è che se ci si trova davanti ad un caso delicato il giudice sportivo, come dire, sia molto sensibile alla visione di cui è portatrice la federazione che lo ha eletto. C'è indubbiamente un condizionamento ambientale, che non favorisce certo la trasparenza». Un condizionamento tanto più forte, perché non c'è federazione che ritenga che uno scandalo sia comunque salutare, se serve a portare pulizia in un ambiente inquinato. «Scherziamo? Molte federazioni cercano di bloccare tutto quello che in qualche modo turba gli equilibri esistenti. E poi si temono colpi all'immagine, con tutto quello che ne può

derivare in termini di introiti dal totocalcio o dalla pubblicità».

L'altro aspetto che contribuisce al black-out della giustizia sportiva, come detto, è rappresentato dai regolamenti. «Si tratta di norme a dir poco inadeguate. Che impedirebbero anche alla più motivata delle persone di ottenere un solo risultato. Intanto ogni federazione ha un regolamento diverso dalle altre, mentre sarebbe utile unificare le norme, se non altro in materia di giustizia sportiva. Attualmente - prendiamo l'esempio del calcio - si può fare poco o nulla, anzitutto perché l'investigatore sportivo non solo non ha poteri

UNO 007

DEL CALCIO

Le Federazioni

troppo spesso

controllano

o condizionano

i loro controllori

Così tutto tace»

coercitivi, ma anche pochissimi strumenti di sanzione. Faccio un esempio: se venissi a sapere che una persona non tesserata ha assistito al colloquio tra due dirigenti che si sono messi d'accordo sul risultato di una partita, non avrei alcuno strumento per

chiedere alla persona, se non lo volesse, di testimoniare. Ovvero: anche se la persona fosse un tesserato, io avrei pochissime possibilità di convincerlo a raccontare quello che sa: non ci sono i giusti mezzi per esercitare una pressione. Naturalmente parliamo di un caso teorico, anche perché le possibilità che un investigatore sportivo possa venire a conoscenza di un illecito sono poco più che nulle. Non ci sono gli strumenti per fare le indagini, non esiste una "polizia" della Federcalcio».

I risultati sono scoraggianti: la giustizia sportiva si basa solo sui referiti degli arbitri o sulle dichiarazioni rilasciate ai giornali. «È avvilente, ma è così. Si viaggia ad un livello bassissimo, ecco perché, come dicevo, non c'è nemmeno bisogno di insabbiare. Ogni cosa è archiviata in maniera che poco o nulla possa emergere. Il resto è routine: due giornate di squalifica al giocatore che ha dato una gomitata, il deferimento di un altro che ha criticato gli arbitri. La multa alla società se i tifosi hanno provocato incidenti. Nessuna vigilanza, nessun controllo». Cosa bisognerebbe controllare? «Del doping è inutile parlarne, perché una giustizia sportiva degna di



Claudio Miano/Ap

questo nome dovrebbe essere in grado di controllare a tappeto società e giocatore. Io, poi, starei attento a tutti questi strani personaggi che si aggirano nel mondo del calcio, faccendieri che spesso rappresentano un tramite tra dirigenti, alcuni arbitri, settori particolari delle tifoserie.

Con regolamenti e strumenti adeguati si potrebbe evitare che in questa zona grigia si concentrino interessi non sempre sportivamente leciti».

I mali della giustizia sportiva, dunque, sono noti. Individuati i limiti, non dovrebbe essere difficile indicare i rimedi, se davvero

Juventus in pretura con i nervi tesi

Agricola, medico sociale, fa catenaccio. L'accusa di Nizzola

MICHELE RUGGIERO

TORINO La Juve fa il bis. Sulla scia delle accuse rivolte dall'avvocato Chiusano al pm Guariniello, ieri è sceso in campo anche il dottor Agricola, completando così la linea difensiva bianconera... Eludendo i cronisti, il responsabile dello staff medico della Signora, accompagnato da un legale dello studio Chiusano, si è infilato negli uffici della Cancelleria della Pretura per depositare un documento destinato a Guariniello. Si presume con dati professionali con la quale Agricola intende chiarire la sua attività con la Juventus.

L'iniziativa sarebbe stata presa per garantirsi dai risvolti dell'ispezione di un mese fa dalla Asl 1 di Torino. Un'ispezione amministrativa che si conclude con il sequestro delle cartelle cliniche dei giocatori. Le stesse che nei giorni scorsi - secondo indiscrezioni giornalistiche - sarebbero state consegnate a Guariniello. Almeno questa è l'interpretazione alla stringata frase con cui l'avvocato Chiusano ha definito l'iniziativa, «un atto inerente la figura di medico sociale della Juventus». Altro, il presidente della Juventus non ha voluto aggiungere, forse pago di aver lasciato i giornalisti sulla corda (ognuno gode come sa, ma soprattutto come può) e in attesa

dà una frase rivelatrice. E così tramonta (almeno per ora) l'arrivo del primo avviso di garanzia dell'inchiesta Guariniello che da settimane vede gratuitamente Agricola in pole position. In coerenza con le accuse lanciate da Znedek Zeman e con le opinioni che si sono saldate nel Paese man mano che Guariniello ha preso le misure al mondo del calcio. In particolare, le lacune e le manchevolezze emerse nella Federcalcio, nella Federmedici e nel Coni, insieme alla rete di copertura garantita da Gasbarone, ex potente segretario generale della Fmsi, su precisa richiesta del presidente Figc, Luciano Nizzola. Ma in tutto questo baillamme di responsabilità provate, l'u-

nico (presunto) stregone in odore di avviso di garanzia rimane Riccardo Agricola, messo alla gogna senza una ragione precisa. A colpire è soprattutto la disparità di trattamento tra chi diventa soggetto da codice penale per i vizi di giocatori in pretura e chi, licenziato o «penale» pontifica dalle colonne dei principali quotidiani. Intanto, dietro la Juventus, spunta anche l'ombra della Figc, letteralmente furibonda con le interpretazioni date dai media all'inchiesta del magistrato torinese. In particolare, al presidente Nizzola non sono piaciuti gli ultimi articoli che lo indicano come la testa prossima a cadere, dopo le dimissioni di Pescante.

Ilaria Alpi Miran Hrovatin

un'esecuzione avvolta ancora
in troppi misteri, silenzi,
omissioni

In questi anni i genitori di Ilaria
Luciana e Giorgio Alpi, alcuni bravi giornalisti,
la commissione d'inchiesta sulla cooperazione
e molti cittadini hanno chiesto giustizia

il Governo e il Parlamento
riaprono la speranza affinché sia
fatta piena luce
sugli assassini e sui mandanti

È questa la politica che vogliamo

Il Paese chiede
verità e giustizia
arci

LOTTO

ESTRAZIONE DEL 3-10-1998

BARI 63 11 33 8 7

CAGLIARI 6 77 3 17 25

FIRENZE 34 53 69 9 82

GENOVA 70 41 75 56 85

MILANO 46 85 42 71 55

NAPOLI 2 63 79 90 55

PALERMO 13 56 53 46 83

ROMA 9 87 3 53 84

TORINO 28 56 89 14 16

VENEZIA 85 40 57 80 48

SuperENALOTTO

COMBINAZIONE VINCENTE JULY

2 9 13 34 46 63 85

MONTEPREMI: L. 13.609.852.975

Nessun vincitore con punti 6

JACKPOT 6 L. 10.353.195.536

Nessun 5+

JACKPOT 5+ L. 7.422.524.730

Vincino con punti 5 L. 85.061.600

Vincino con punti 4 L. 745.500

Vincino con punti 3 L. 17.700

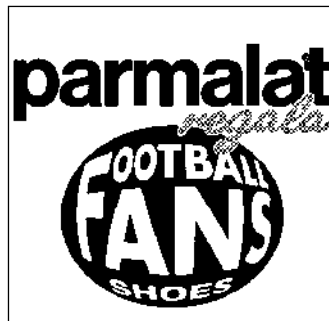


l'Unità

Metropolis

4 OTTOBRE 1998

LE CENTO CITTÀ



MICROCLIMI

Una "jacquerie" balneare minaccia il parco

ENZO COSTA

Parco di Portofino. Riassunto dell'adunata precedente: Maria Pia Fanfani con i piedi in mollo; Tiziana Maiolo a gola spiegata; Grillo (non Beppe, il comico, ma Luigi, il trasformista già diciannovesimo segretario del governo Ciampi, al momento forzista convinto) in "jacquerie" balneare; una flottiglia di leghisti rivieraschi battente bandiera "Padania libera"; il fuggiasco Maurizio Raggio modello "descamisado-dandy"; Silvio & Bettino presenti in spirito. Questo (ricordate?) fu l'immediato risultato del decreto Ronchi sulla riserva marina: un'impressionante concentrazione di fauna polista-celtico-vip in sit-in navale ("Ship-in") che io, che abito non distante, non ricordavo da decenni. Non so se il provvedimento del ministro pecchi di integralismo ecologista. Ma se sceme automaticamente in zona simili assemblaggi umani, temo possa essere assai controproducente per l'ambiente.

Il Caso Lo sciopero, dall'Atac ai controllori

ARoma 765 autisti dell'Atac si sono messi in malattia. Di solito la media di malati nell'azienda non supera il 6 per cento, ieri era il 12 per cento, un tasso sospeso, secondo l'Atac, al terzo giorno della precettazione del prefetto Giorgio Musio, dopo la proclamazione dello sciopero di 48 ore da parte degli autisti aderenti al sindacato autonomo Cnl. Ma vale per Roma come per Milano e per qualsiasi altra città d'Italia. Vale per gli autoferrotranvieri, per i macchinisti ferroviari, per i capistazione, per i controllori di volo e per molte altre categorie di addetti ai servizi pubblici. Uno sciopero ed è caos. Con contor-

no di polemiche. Perché quegli scioperi, spesso promossi da organizzazioni sindacali di dimensioni ridotte ma animate da molto risentimento, sono visti - e quasi sempre lo sono - come lotte corporative. A difesa, cioè, di piccole aree di privilegio, lontane dagli interessi generali. Raramente, però, ci si interroga sulle ragioni di queste manifestazioni di protesta. Non sono cosa di questi anni, le proteste corporative. Non sono una novità di fine secolo neppure i settori, e i soggetti, più direttamente e frequentemente coinvolti. In questi anni però hanno radicalmente cambiato connotazione e obiettivi. Negli anni sessanta e settanta, nella

loro fase d'attacco, facendo leva su un forte potere contrattuale, avevano come obiettivo l'ampliamento dell'area dei privilegi. L'allargamento dei cordoni di una spesa pubblica facile. E l'azione era spesso coronata da successo. Per la soddisfazione degli interessati e l'ammirazione rabbiosa degli esclusi. Queste lotte, negli ultimi tempi, hanno assunto un carattere spiccatamente difensivo. A tutela dei residui di quei privilegi conquistati allora e, insieme, delle prospettive future. Non è un caso che siano concentrate in quei settori - vedi trasporti, telecomunicazioni, energia, poste - gestiti per decenni dai monopoli pubblici e che sono

adesso in fase, più o meno accelerata, di privatizzazione. Una fase che spesso si accompagna a passaggi pesanti di riorganizzazione e a piani industriali che parlano di esuberi, a decine di migliaia. Ma se, nelle motivazioni, alcune esplosioni di protesta si possono comprendere, spesso, le modalità e le conseguenze di queste manifestazioni - è il caso dello sciopero di 48 ore degli autisti dell'Atac di Roma, messo in atto dal Cnl - appaiono intollerabili. Che cosa è necessario, e possibile, fare per evitarle senza lasciar incancrenire i problemi? Il sindacato, quello confederale, un'idea ce l'ha, chiara. Servono - lo sottolinea Walter Cerfeda, segretario

nazionale Cgil - nuovi accordi di settore. E una nuova contrattazione, su regole ed obiettivi definiti, dell'organizzazione del lavoro. Alternative non ce ne sono. Oggi è un pullulare incredibile di contratti e contratti. Nel solo settore dei trasporti i contratti nazionali sono 57; lo stesso Enel, oltre al contratto aziendale, ha un proprio contratto nazionale. L'humus è ideale per la proliferazione di piccoli sindacati corporativi e per il moltiplicarsi di azioni di lotta contro le ipotesi di riorganizzazione. Per non scaricare le conseguenze sui cittadini, la strada è obbligata. E spetta ai confederali farsene carico.

I guai di un «modello indulgente»

Aris Accornero: la sfida dei sindacatini e quella dei sindacati

ANGELO FACCINETTO

«Dietro questi fatti vedo la fine del "modello indulgente". Un modello che non si concilia con le esigenze di efficienza delle aziende imposte dal mercato». Lo interpreta così, il sociologo del lavoro Aris Accornero, quanto accaduto nei giorni scorsi all'Atac, l'azienda dei trasporti di Roma. «Ma servono anche nuove regole, a cominciare dalla legge sulla rappresentanza sindacale».

Un «sindacatino» che proclama lo sciopero dei trasporti pubblici, un prefetto che interviene con la precettazione, molti dipendenti - il 12%, contro il 6% considerato "fisiologico" - che risponde non presentandosi al lavoro adducendo motivi di salute, il traffico che va in tilt. Professore, come giudica dal punto di vista sindacale questo tipo di comportamento?

«Cominciamo col ricordare che la sigla Cnl sta per Confederazione nazionale dei lavoratori. Già in questa denominazione, evidentemente esagerata, c'è un pezzo del problema, cioè l'assoluta mancanza di verifiche dei livelli di rappresentatività, dal momento che questa organizzazione è forte soltanto in alcuni depositi dell'Atac-Cotral di Roma. Nessuno può chiamarsi confederazione se non rappresenta più categorie in varie zone del Paese. E qui sarà la legge sulla rappresentanza, che speriamo venga presto, a dire una parola definitiva. A parte questo, qui abbiamo una piccola organizzazione che chiama alla lotta i lavoratori di un'azienda contro un accordo firmato dai sindacati maggiori. La cosa si protrae da alcuni mesi e lascia supporre che la critica ci sarebbe stata anche di fronte ad un accordo migliore: criticare un'intesa firmata dalle organizzazioni maggioritarie significa ottenere una legittimazione tra i lavo-



Una manifestazione di protesta degli autisti dell'Atac davanti al Campidoglio

SISTEMA IN CRISI

Una parola definitiva verrà probabilmente dall'approvazione della legge sulla rappresentanza

«Più in generale, però, questi comportamenti ripropongono la questione del rapporto tra diritto di sciopero e diritto dei cittadini utenti.

ratori. Naturalmente quell'accordo non dev'essere perfetto, visto che un po' di gente ha accolto il messaggio della Cnl. E ciò significa che, nella sostanza, c'è un problema di verifiche di rappresentatività un po' per tutti. Il problema va risolto. Non si possono far scioperi, che provocano disagi ai cittadini, per verificare se un accordo va bene o no».

«Sotto il profilo formale, la proclamazione di questo sciopero era ineccepibile. A spingere Giugni a dare l'allarme e il prefetto ad intervenire con la precettazione è stata, da un lato, la mancanza di garanzie sul pieno rispetto delle fasce orarie, previste dall'accordo che regola il rapporto di lavoro degli addetti ai trasporti pubblici urbani, dall'altro, l'eccessiva durata dell'agitazione, peraltro prevista dall'accordo nazionale in vigore».

«Penso sia giusta la proposta avanzata dallo stesso Giugni, nella sua qualità di presidente della Commissione di garanzia per l'attuazione degli scioperi nei servizi pubblici essenziali, di limitare a un massimo di 24 ore la durata delle agitazioni?». «Penso sia giustissima e potrebbe essere introdotta nel contratto

nazionale. Non credo che i sindacati di categoria firmatari dell'accordo difendano le 48 ore. Al più chiederanno qualcosa in cambio. L'intesa del resto è del '91».

Ma davvero in questo Paese chiunque, forte solo di una carta intestata, può proclamare uno sciopero?

«È un grosso problema. In base all'interpretazione prevalente, per l'articolo 39 della Costituzione chiunque ha diritto di far sciopero. In questo molti giuristi leggono anche un diritto di proclamare sciopero, che è un'altra cosa. A mio avviso gli articoli 39 e 40 vanno letti così: tutti possono fare uno sciopero indetto da qualcuno, ma non che tutti possono indire uno sciopero. E qui viene il problema della titolarità che, a mio avviso, andrebbe collegato alla legge sulla rappresentanza. Non

DEMOCRAZIA E STRUMENTI

L'obiettivo di fissare la titolarità di chi promuove una agitazione

«Nel caso di sciopero nei servizi pubblici ci troviamo di fronte a diritti collidono. È possibile secondo lei definire una linea di demarcazione varcata la quale si possa parlare di superamento dei confini del diritto di sciopero?». «La legge attuale si basa sul principio del contemperamento. Se ci

si tratta, insomma, di restringere il diritto di sciopero, ma di risolvere questa questione, tenendo presente che la titolarità e responsabilità devono marciare insieme».

«Come legge questo proliferare di sindacatini soprattutto nei servizi pubblici?». «Nei servizi pubblici e nelle aziende non competitive ci sono delle nicchie di privilegio che resistono e che vengono difese accanitamente. La questione però va vista nel quadro del grosso cambiamento che il passaggio da pubblico a semipubblico a privato comporta. Quando si privatizza non si è comunque costretti a fare i conti con i bilanci, con la necessità di maggiore efficienza, i vecchi privilegi e i vecchi vantaggi spariscono».

«Questione sindacale, insomma, ma anche culturale». «C'è uno studio americano che descrive cosa accade in una grande azienda quando viene meno quello che viene chiamato "il modello indulgente". Ecco, dietro i fatterelli di questi giorni leggerai proprio la fine di questo modello. Il modello dell'imprenditore pubblico che non si concilia con la necessità di un approccio manageriale più efficiente. Con quel che ne consegue».

L'inchiesta

Le botteghe si ribellano agli ipermercati

In coincidenza con la riforma Bersani, i commercianti lanciano un Sos: «La grande distribuzione ci strozza. Ogni giorno chiudono 160 negozi». La risposta degli ipermercati: «In Italia ci sono troppi punti di vendita rispetto all'Europa. Chi migliora i servizi resiste».

I SERVIZI

ALLE PAGINE 4 e 5

Chiesa

Le nuove fatiche del parroco

Don Sirtori, sacerdote in due comunità del Milanese, racconta i suoi trent'anni di attività. «Un lavoro massacrante: oggi è tutto un esser scolaro prima che maestro». Sull'altro fronte, quello della lotta al crimine, l'esperienza di don Fasullo in prima linea contro la mafia a Palermo.

LACCABÒ E SOAVE

ALLE PAGINE 2 e 3

Urbanistica

Nuovi cantieri Venezia città aperta

La città lagunare in questo momento è forse il più grande cantiere di recupero urbano in Italia. Dopo anni di abbandono, vengono riscoperti i vecchi edifici industriali della Giudecca e di Murano per trasformarli principalmente in residenze ricorrendo l'utopia di riportare i veneziani in città.

PARISINI

A PAGINA 7

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA «Non c'è che da rispettare la legge. Quindi, che partano le visite fiscali. Se 700 sono troppe, si scelga un campione». Così ieri il presidente della Commissione di Garanzia sullo sciopero nei servizi pubblici. Gino Giugni ha commentato l'ultimo episodio di «astensione camuffata» dal lavoro: dopo essere stati precettati, i lavoratori dell'Atac-Cotral (l'azienda di trasporti romana) si sono dati malati. Risultato: traffico alla paralisi.

La posizione di Giugni non lascia dubbi: le regole ci sono, basta applicarle. Ma dire «regole» in una materia tanto delicata non è sempli-

Nella selva dei diritti e delle regole

Giugni richiama al rispetto, Alleva denuncia la confusione

ce. Perché qui si tratta di contemperare il diritto individuale di sciopero con le necessità fondamentali dei cittadini. Sull'argomento è in atto una discussione, che coinvolge forze politiche, sindacati e la stessa Commissione presieduta da Giugni. L'organismo fu istituito in seguito alla legge 146 del '90, che fonda l'idea di regolamentazione sul principio dell'accordo tra le parti sociali. Il testo non affida alla Commissione poteri coatti-

vi. Anche se la sua attività ha via via acquistato un valore più che morale, perché le autorità precettanti si sono sempre più basate su quello che la commissione indicava. L'idea è: aiutiamo le parti a trovare un'intesa che salvaguardi i diritti dell'utenza. Oggi c'è chi vorrebbe conferire alla Commissione il titolo di arbitro dei conflitti, con poteri sanzionatori. Altri ritengono che questa soluzione sarebbe oltremodo antidemocratica, nel senso che il

diritto di sciopero non si può né reprimere, né coartare, ma solo regolare (come d'altronde già prevede la 146). Semmai la Commissione dovrebbe estendere i propri compiti nella ricerca delle condizioni più efficaci per la regolamentazione. E in questo ambito che si è aperto il dibattito su eventuali nuovi strumenti sanzionatori, o sull'effettiva rappresentatività delle organizzazioni sindacali, nei casi in cui queste non possano garantire con i

propri iscritti quei servizi minimi necessari alla tutela degli utenti. Finora, comunque, non si può dire che la 146 non abbia funzionato. «In molti settori sono stati raggiunti accordi efficaci», dichiara Pier Giovanni Alleva, docente di diritto del lavoro all'università di Ancona - come ad esempio la sanità, la scuola, gli istituti di credito o le telecomunicazioni. L'unico settore in sofferenza sono i trasporti». Alleva spiega il motivo di questo «ritardo»

con una battuta: «Per far volare un aereo ci vogliono otto contratti collettivi, e devono anche funzionare». Insomma, è la segmentazione della categoria (che spesso ingenera conflitti anche tra i lavoratori) ad intralciare il raggiungimento di un accordo capace di assicurare il servizio. «In questo caso - continua Alleva - la Commissione potrebbe chiedere che gli accordi in materia di minimi garantiti di servizio siano contestualmente sottoscritti

da tutte le categorie e le associazioni che afferiscono a quel servizio». L'importante, per Alleva, è che si mantenga lo spirito negoziale della legge. «In un Paese non militarizzato - dichiara - è molto importante raggiungere il consenso, anche se è una cosa molto difficile. L'incontro tra il diritto di sciopero e la tutela dell'utenza è come un appuntamento in orbita su due astronavi. È molto difficile definire per legge qual è il minimo sociale a cui i cittadini hanno diritto. Soltanto le parti in causa possono farlo, fermi restando i poteri di precettazione, che anch'essi non possono essere arbitrari, ma mirati anch'essi all'equilibrio dei due diritti».



HEIMAT 2 di Edgar Reitz

La videocassetta del primo episodio: "L'epoca delle prime canzoni"

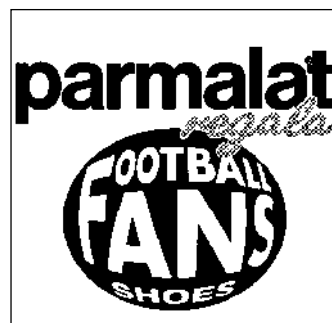
In edicola **l'U** a 18.000 lire L'occasione colta



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



L. 1.700 - DOMENICA 4 OTTOBRE 1998
ARRETRATI L. 3.400 - ANNO 75 N. 231
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 451
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



Il no di Bertinotti: ritiriamo la fiducia

Duro scontro con Cossutta. Prodi e Veltroni: «Si va in Parlamento»

IL DANNO DI UNA SCELTA SBAGLIATA

PAOLO LEON

Forse è tardi per tentare di convincere i compagni di Rc, tuttavia mi sembra ci sia ancora qualche argomento contro la rottura. Quasi tutti gli esponenti dell'Ulivo hanno messo in rilievo i danni di una crisi di governo. Sappiamo che i tassi di interesse non si ridurranno e forse aumenteranno, se l'incertezza politica determinerà un pericolo di fuga dalla lira; in questo caso verranno cancellate le poche risorse della Finanziaria oggi destinate alle politiche per l'occupazione. Gli sforzi del governo di presentarsi alla recessione mondiale con nuovi strumenti di intervento pubblico verranno annullati dall'inevitabile priorità che verrà data al patto di stabilità e dunque la recessione sarà più severa. Le correzioni possibili alla Finanziaria (eliminare i ticket, ad esempio) non avranno spazio, e si dovrà cedere al fronte moderato sulla scuola, sui sussidi di disoccupazione, sulle privatizzazioni. La corsa contro il Welfare universale sarà più rapida, e la tensione verso l'uguaglianza si trasformerà nell'ipocrita differenziazione tra meritevoli e bisognosi. Si tratta di conseguenze molto gravi, ma forse meno gravi del danno culturale che la rottura porta a tutta la sinistra. Di fronte alla crisi finanziaria ed economica internazionale, di fronte al primo vero crac post-bellico dell'economia capitalistica, saranno in molti ad aver notato come tanti governanti, politici e intellettuali conservatori siano d'improvviso diventati keynesiani, attenti all'intervento pubblico.

SEGUE A PAGINA 2

SULL'EUROPA LA SINISTRA È ALLA PROVA

BIAGIO DE GIOVANNI

Esiste un consenso abbastanza generale sulle ragioni della vittoria dei socialdemocratici nel voto di domenica scorsa in Germania: l'opinione pubblica europea preferisce affidare alla sinistra o al centrosinistra la fase caratterizzata dalla crisi e la necessaria riforma degli Stati sociali. Non diverse - credo - furono le ragioni della vittoria del centrosinistra in Italia, e poco dopo in Francia nello scontro Juppé-Jospin. Paradossalmente, ma non tanto, la crisi dello Stato sociale è occasione di una ripresa per quella sinistra che lo ha, in parte, «inventato» nell'esperienza svedese già negli anni Trenta, e poi lo ha diffuso fino a perderne progressivamente il brevetto. È a chi lo produsse, che l'opinione pubblica preferisce ora affidarsi, e questo contribuisce a mandare in soffitta l'epoca del «pensiero unico». A questa situazione, oggi decisamente maggioritaria in Europa, corrisponde per fili complessi diretti e indiretti una forte crisi di identità della destra e del centro-destra. Non è solo la sconfitta di Kohl a dirlo; è la confusione che regna nel centro-destra francese, l'indebolimento secco dei conservatori inglesi, la difficoltà per tutto il centrodestra europeo di ritrovare l'abbrivo dei ruggenti anni Ottanta. Nel centrodestra è in crisi la sua cultura più propria, quella della mediazione sociale. Il centro-destra (e la destra) divide la società, la spacca in due come una mela, accentuando distanze e aumentando tensioni.

SEGUE A PAGINA 2

ROMA Ulteriore drammatizzazione sulla scena politica italiana. Da una parte il segretario propone «di dare mandato ai parlamentari per un voto contrario a questa Finanziaria e per il ritiro della fiducia al governo Prodi»; dall'altra il presidente Cossutta ritiene «velleitaria» l'uscita dalla maggioranza affermando che «comporterebbe gravissime conseguenze sul piano democratico e sul piano sociale»: «Lasciamo esorta - uno spiraglio ancora aperto». Il capo del governo, da parte sua, ostenta serenità: «Ho già preso le mie decisioni - dice - il mio sarà un week-end disteso». Duro il vicepremier Veltroni: «Adesso andiamo in Parlamento e vediamo quello che succede. Quello a cui non siamo disponibili sono le decimila capriole che ci vengono proposte da più parti». Ed'Alma, da Parigi: «Siamo non ottimisti, perché è un atteggiamento passivo. Piuttosto siamo fortemente impegnati».

BENINI BOCCONETTI DI MICHELE ROSCANI
ALLE PAGINE 3, 4, 5, 6 e 7

IL RETROSCENA

Armando sbottò

«È come a Rimini»

ROSANNA LAMPUGNANI

«Tra Rimini e oggi c'è una certa continuità». Armando Cossutta non ha dato l'addio a Rifondazione, anzi ha insistito perché si lasci uno spiraglio aperto per il dialogo dentro il partito e con il governo. Ma il ricordo vola a quel sabato di febbraio quando a Occhetto e D'Alma che fondavano il Pds disse: «Resto comunista, non potete impedirlo». E si compì la scissione.

SEGUE A PAGINA 4

L'INTERVISTA



Bersani: «Così Rifondazione rimette in gioco la destra»

PIVETTI

A PAGINA 7

Napoli, guerra con il bazooka

Allarme di Napolitano: «A rischio la convivenza civile»

L'INTERVISTA



Schröder: il lavoro al primo posto

M. BISSINGER H. JÖRGES

A PAGINA 9

NAPOLI Dopo l'autobomba il bazooka. Un colpo solo, ma sufficiente a far ripombiare nel terrore Napoli ancora sotto shock per l'esplosione al rione Sanità, è risuonato ieri contro una villa alla periferia della città. L'obiettivo doveva essere questa volta la famiglia Lago che per anni ha dominato Pianura, quartiere segnato dall'abusivismo edilizio. Il comitato di sicurezza è tornato a riunirsi e si è deciso di rafforzare le forze dell'ordine: oggi a Napoli arriveranno 365 poliziotti e carabinieri. Per il ministro Napolitano è a rischio «la convivenza civile», un allarme condiviso anche da Luigi Lombari di Satriani, membro della commissione Antimafia. In un'intervista all'Unità definisce il momento «estremamente pericoloso», la città «deve essere aiutata a reagire».

BELLINI FAENZA
A PAGINA 11

IL CASO

FERMIAMO IL TIRO A BANKITALIA

RICCARDO LIGUORI

Giovedì alla Camera il governatore Antonio Fazio darà la sua versione sul caso che vede coinvolti l'Ufficio Italiano Cambi e l'Uic, il fondo americano salvato nei giorni scorsi da un devastante crac finanziario. Un fatto è noto: a partire dal 1994 l'Uic ha investito, in due tempi, oltre 400 miliardi di lire in questo fondo a carattere altamente speculativo. Di tutto il resto, francamente, si è capito poco. Perché si è deciso di effettuare quell'investimento? E perché proprio in quel fondo? L'Uic ci ha perso o ci ha guadagnato?

A queste domande sono state date sino ad oggi risposte diverse, talvolta contraddittorie. L'opinione pubblica ha invece diritto di sapere se si è semplicemente sbagliato un investimento (può capitare), se ci si è fatti attrarre da quella specie di fabbrica del denaro virtuale che sono gli hedge fund (che offrono grandi opportunità di guadagno ma anche grandi rischi), o se invece si è trattato di una specie di «esperimento» per mettere in grado le nostre autorità monetarie di conoscere un mercato finanziario particolare come quello dei derivati.

Stando a quanto emerso finora, la vicenda non è proprio edificante. Ricostruirli servirà anche ad accertare le responsabilità, se ce ne sono. Non si tratta di linciare nessuno, ma anche in questo caso dovrebbe valere la regola che chi sbaglia paga in rapporto all'errore commesso.

Bene ha fatto il ministro Ciampi a chiedere chiarimenti a Fazio, e bene ha fatto il Parlamento a decidere di estendere al caso Uic un'audizione già prevista dello stesso Fazio. Il governatore della Banca d'Italia è infatti il presidente del Consiglio di amministrazione dell'Uic, anche se non è detto che debba conoscere per filo e per segno le operazioni dell'ufficio.

È perciò opportuno che Fazio spieghi come sono andate le cose. In ballo non ci sono solo quei 400 miliardi e rotti investiti nell'Uic, ma anche la credibilità della Banca d'Italia. Un importante quotidiano come il Financial Times ha scritto che con

SEGUE A PAGINA 15

Clinton contrattacca: prove manipolate

Scontri tra democratici e repubblicani a un comizio del presidente a Filadelfia

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Trucchi

Quando parla Gianfranco Fini lo ascolto sempre con attenzione: non fosse che per la misura, anche verbale, che lo distingue dal suo sovraccitato partner, il famosissimo miliardario ridens. Ieri, però, al Tg1 dell'una e mezza, il segretario di An ha fatto ricorso a un'arma polemica così ridicolmente incauta da farmi andare di traverso i maccheroni. Ha definito «un trucco» il patto di desistenza che ha portato Ulivo e Rifondazione a vincere le elezioni, dimenticando che ci sono tre persone, in Italia, alle quali è assolutamente vietato usare questo argomento (in sé non privo di ragione). Queste tre persone sono Berlusconi, Fini e Bossi, che nel '94 misero in piedi un cartello elettorale (Forza Italia-Lega al Nord, Forza Italia-An al Sud) che del «trucco» non aveva neppure la dignità. Era uno scherzo di natura, un colabrodo, un catorcio che si afflosciò su se stesso in pochi mesi, non appena Bossi tornò a definire i suoi alleati «porci» (rispetto a Fini) e «mafiosi» (rispetto a Berlusconi). Quando si progettano cartelli elettorali il cui solo scopo è fregare l'avversario, alla fine si paga il conto. La sinistra l'ha pagato dopo due anni e mezzo, la destra dopo quattro mesi. Quanto a trucchi, l'onorevole Fini parte svantaggiato.

WASHINGTON Mentre domani il Congresso Usa inizierà la procedura per decidere se votare sull'impeachment, la diffusione delle ultime 4.600 pagine del rapporto Starr sul caso Lewinsky non ha aggiunto nulla di nuovo sul seagate (anche se sembra che Clinton avesse mire sessuali anche sulla madre e sulla zia di Monica), ma stavolta la Casa Bianca parte al contrattacco. Il consigliere legale di Clinton ha accusato Starr di «evidente manipolazione e cattiva gestione dell'inchiesta», affermando che il procuratore ha «omesso di includere prove favorevoli al presidente». Starr ha smentito, definendo queste dichiarazioni «furbesche». Intanto a Filadelfia, prima di un comizio di Clinton, scontri fra favorevoli e contrari al presidente, conferiti e contusi.

IL SERVIZIO
A PAGINA 10



FOLCO PORTINARI

Tomba «ha lasciato» annunciano i telegiornali, raccogliendo tutte le immagini di repertorio sottomano (ahimè nessuna delle antiche, ma unicamente le più recenti: testimonianza che il «coccodrillo» non era previsto). È strano, forse, ma l'annuncio dell'addio di Tomba al mestiere di sciatore sollecita in me un sacco di riflessioni, non tutte necessariamente sportive, né tutte necessariamente positive. Voglio dire che ho l'animo diviso in due? L'animo e la memoria.

Da un lato, per esempio, ricordo bene l'emozione, e poi l'esaltazione, per un «cittadino» e per di più bolognese, che si imponeva al mondo come il più bravo

SEGUE A PAGINA 23

METROPOLIS A PAGINA 1

Tomba lascia, farà l'attore

Il campione bolognese dà l'addio al mondo dello sci

Accornero: scioperi nei servizi? È colpa di aziende e sindacati

MILANO «Dietro questi fatti vedo la fine del "modello indulgente". Un modello di impresa che mal si concilia con le esigenze di maggior efficienza imposte dalle regole del mercato». Il sociologo del lavoro, Aris Accornero, interpreta così lo sciopero (con precatizzazione, «giusta») dei lavoratori dell'Atac di Roma, proclamato dalla Cnl (Confederazione nazionale dei lavoratori) a dispetto del nome una piccola organizzazione sindacale aziendale, e, insieme, il proliferare, soprattutto nel settore dei servizi pubblici, di sindacati corporativi. Le soluzioni possibili? L'approvazione di nuove regole, a cominciare dalla legge sulla rappresentanza sindacale, che - sostiene il sociologo - dovrebbe essere anche collegata alla titolarità della proclamazione degli scioperi. E la limitazione a 24 ore della durata massima delle agitazioni, quando ad essere coinvolti sono i servizi pubblici essenziali. «La corresponsabilizzazione del sindacato nelle scelte - afferma Accornero - è tuttavia una strada che non va abbandonata. Anche perché il meccanismo, che pure ogni tanto è bene rivedere, in generale, ha funzionato».

FACCINETTO
A PAGINA 11



I 40 minuti che decisero la sorte del duce

La fucilazione fu anticipata per non dover consegnare Mussolini agli inglesi?



Mussolini

Appena 40 minuti e Benito Mussolini avrebbe potuto salvarsi la vita. L'esecuzione del duce, nei giorni successivi alla liberazione del paese, è una di quelle storie destinate a non avere mai fine. Ogni tanto spunta un nuovo particolare, si ripresenta un mistero. I quaranta minuti che decisero la sorte di Mussolini scaturirono dalle decisioni del commando partigiano guidato dal Walter Audisio, alias «il colonnello Valerio», di anticipare l'arrivo delle truppe alleate anglo-americane a Giulino di Mezzegra, non lontano da Como, dove il capo fascista venne fucilato nel pomeriggio del 28 aprile 1945. Lo rivelano alcuni documenti sovietici tra il 1945 e il '48, che citano alti diri-

genti del partito comunista italiano, rintracciati dai ricercatori Francesca Gori e Silvio Pons e pubblicati nel volume «Dagli archivi di Mosca» (Carocci editore). Una «nota informativa» inviata il 5 febbraio '48 al vertice del Pcus, elaborata sul resoconto di due funzionari sovietici da poco ritornati in Urss dopo un viaggio in Italia in occasione del VI congresso del Pci, riferisce della buona impressione che aveva suscitato Audisio nella delegazione moscovita. L'ex partigiano raccontò loro, tra l'altro, di aver anticipato di 40 minuti gli inglesi che si stavano affrettando a venire in aiuto di Mussolini. Il colonnello Valerio faceva intendere che gli agenti dei servizi segreti britanni-

ci, che erano sulle tracce del Duce, avrebbero dovuto prendere in consegna Mussolini, portarlo all'estero, per poi processarlo davanti a un tribunale internazionale.

Mussolini era stato arrestato ad un posto di blocco da un gruppo di partigiani. Viaggiava su un'auto con Claretta Petacci, vestito da soldato tedesco. Il giorno prima, all'arcivescovado di Milano, si era consumato l'ultimo tentativo di mediazione tra i superstiti del fascismo, Mussolini e Rodolfo Graziani in testa, e i dirigenti del Comitato di liberazione per l'Alta Italia, tra cui Sandro Pertini e Riccardo Lombardi. Perentorie le condizioni poste dal comitato: resa incondizionata nel

giro di due ore.

Mussolini era allo stremo e propenso ad accettare. Graziani si mise a parlare di fedeltà all'alleato tedesco. Mussolini, saputo che i tedeschi trattavano per conto loro da un paio di mesi la resa agli americani, andò via. Tentò di abbandonare l'Italia, portando con sé oro, preziosi, valuta e documenti segreti. Sulle sue ultime ore, sul tesoro e i documenti, si è spesso favoleggiato. Sulla sua fine sono spuntate, a più riprese, numerose versioni. Non tutti i protagonisti avrebbero detto la verità, o comunque l'avrebbero detto solo parzialmente. E la morte di Mussolini è diventato un tormentoso *feuilleton* storiografico.

Noto: il Barocco da salvare

I progetti esecutivi per la ricostruzione della copertura del duomo di Noto, crollata nel 1990, stanno per partire, ma il resto del patrimonio culturale del gioiello del barocco siciliano versa in condizioni disastrose. Chiuse, spesso pericolanti, quasi tutte le chiese. Gravissima la situazione dell'intero patrimonio abitativo privato, spesso abbandonato. È nessun segno di interventi per l'immediato futuro. Questo drammatico panorama è emerso dal convegno organizzato dal Comitato per la Bellezza Antonio Cederna dal titolo: «S.O.S. Barocco. Valle di Noto: l'urgenza del recupero» che si è concluso ieri nella città siciliana. Le proposte del Comitato: coordinare l'attività delle istituzioni per il recupero; evitare sterili interventi frammentari; costituire un Osservatorio permanente sul recupero della città; realizzare un Piano particolareggiato del centro storico; inserire Noto nell'elenco del patrimonio mondiale dell'Unesco.

Il Museo Italia diventa un'impresa

Mille giovani saranno assunti per allungare i tempi d'apertura

ROMA Per anni la sinistra ha insistito sulla necessità di trasformare la cultura in uno strumento di produzione di ricchezza intellettuale, estetica, e anche direttamente economica. Per anni la sinistra ha polemizzato sul mancato uso del nostro patrimonio artistico e culturale in quella chiave. Ora, il governo di centro sinistra traccia il bilancio della sua attività ispirata proprio a quei principi. Ed ecco alcuni risultati: l'apertura serale di sedici musei italiani ha portato non solo un incremento sensibile dei visitatori (15%) ma anche, e soprattutto, un utile economico. Ossia: a fronte di un investimento di 6.900 milioni, c'è stato un ritorno di 7.100 milioni. Torneremo nel merito economico, ma già simbolicamente si tratta di una cifra importantissima.

Tanto importante da dar corso a un'iniziativa del tutto inedita: l'immissione, meglio, l'assunzione di forze nuove nei musei italiani che permetterà nuova rivoluzione di orari. Cadrà così una limitazione storica nella vita di 44 musei e scavi di tutta Italia, la chiusura del lunedì che sarà dimezzata, solo il pomeriggio. Inoltre i 44 musei (non più 12 come ora) rimarranno aperti per tutta la domenica e prolungheranno l'orario fino alle 20 (in luogo degli attuali 16 aperti fino alle 22).

Ebbene, mille giovani qualificati (laureati, universitari e diplomati) saranno assunti per concorsi regionali dal ministero Beni culturali, con contratti part-time per un anno rinnovabile per un altro. Il sabato e la domenica, per sei ore, questi ragazzi dovranno fare da guide ai visitatori (richiesta anche la lingua inglese) e rinforzare i servizi di sorveglianza. Per il loro servizio riceveranno nette 700 mila lire al mese. Ai loro, come è noto, si aggiungono gli oltre mille posti di lavoro già messi a concorso per colmare alcuni

vuoti di competenze all'interno dell'organico dei Beni culturali. Queste novità sono state annunciate ieri dal ministro Walter Veltroni in una conferenza stampa a Roma, al San Michele: le assunzioni sono previste nel testo definitivo del disegno di legge collegato alla Finanziaria approvato dal Consiglio dei ministri.

L'assunzione dei mille giovani - ha spiegato Veltroni - sarà senza costi aggiuntivi per lo Stato perché sarà autofinanziata proprio dai maggiori introiti ottenuti col prolungamento degli orari. Sulla base dei positivi risultati della sperimentazione con 16 musei aperti fino alle 22 (festivi fino alle 20) e con 12 ad apertura domenicale, si prevede che gli incassi fino al 31 ottobre saranno, come abbiamo già detto, di 7.100 milioni in sei mesi con un costo di 6.900 milioni: ciò comporta un utile finanziario di 100 milioni ed economico di 1,6 miliardi rispetto all'investimento. Per quanto riguarda il nuovo progetto, il costo, con gli oneri, per ogni giovane è di 13 milioni 800 mila lire: la spesa annua sarà di 15 miliardi.

I mille giovani permetteranno di far risparmiare il 25% del tem-

po dei custodi «di ruolo» che potranno essere utilizzati sia nell'apertura del lunedì mattina, sia nel prolungamento serale degli orari la domenica e nei giorni feriali.

I concorsi - ha detto Giuseppe Proietti, direttore generale per il personale e gli affari generali - si svolgeranno come quelli che si svolgeranno ora per i nuovi tecnici e se manterremo il calendario, con una velocità che sorprende noi stessi, i mille giovani potranno essere al lavoro a fine marzo». Per ogni museo, infine, viene richiesta una notevole conoscenza specifica in modo da ottenere la formazione di una nuova figura professionale destinata ad entrare in contatto sempre più diretto non solo con la tutela dei beni culturali ma anche l'educazione al bello.



Il «satiro» di bronzo ripescato nel canale di Sicilia

Lannino/Reuters

Comincia a Roma il restauro del «satiro» venuto dal mare

Una torsione del corpo nel vortice di una piroetta con i capelli all'indietro quasi a proseguire la linea curva del fisico. Un fascino austero quello che si sprigiona dalla statua ellenistica bronzea del satiro danzante, ripescata il 4 marzo scorso a 500 metri di profondità dai pescatori di Mazara del Vallo, e consegnata ieri formalmente all'Istituto centrale del restauro. Nell'occasione, il bronzo è stato esibito dopo un primo intervento ed è già bellissimo lasciando presagire una «passione» popolare simile a quella che scatenarono i bronzi di Riace. Altri elementi di fascino si sono già aggiunti, oltre a quelli fin da subito evidenti dopo il primo recupero della statua, quali la chioma protetta dallo scatto all'indietro della testa con quei capelli al vento che furono «responsabili» della prima frettolosa identificazione della statua come rappresentazione di Eolo. Adesso si vede già benissimo anche l'espressione estatica del volto, che probabilmente rispecchia l'ebbrezza dionisiaca, ed il diverso colore di alcuni componenti della statua: spicca vivamente, nel bronzo del viso, il marmo bianco degli occhi, dai quali è purtroppo irrecuperabile la colorazione originaria dell'iride; è anche diverso il colore delle labbra. Anche i capezzoli della statua pare siano di rame.

Il restauro durerà un anno e mezzo: «È un tempo brevissimo», assicura il direttore dell'Istituto centrale del restauro, Michele Cordaro. Il restauro non si prevede facile, aggiunge Cordaro, e per di più la statua è mutila: manca la gamba di appoggio, mentre l'altra era stata già recuperata lo scorso autunno dai pescatori di Mazara del Vallo, città che ospiterà il bronzo dopo il restauro.

Il recupero della statua è dovuto alla buona volontà dei pescatori, i quali hanno voluto tornare a cercarla in quel medesimo fondale, in acque internazionali, dove avevano trovato la prima gamba. Purtroppo, a questa buona volontà ha fatto riscontro un'inevitabile imperizia tecnica: la rete a strascico usata per il recupero ha inevitabilmente disperso su un'ampia area del fondale tutto ciò che restava del relitto della nave che la trasportava.

Einaudi
Pléiade
U.E.G.
Edizioni di Comunità
Edizioni EL
Baldini&Castoldi
Electa
Illustrati Mondadori
Leonardo
Meridiani Mondadori
Ricciardi
Fondazione Valla



Einaudi Diffusione



Hai meno di 30 anni? Sei un forte lettore?

Abbiamo un'offerta
straordinaria
per far crescere la tua
biblioteca

Vieni a trovarci!

Agenzie
**CONTO
APERTO**
Einaudi - Electa

Per conoscere l'agenzia
della tua città chiama il:

167-220977



IN
PRIMO
PIANO

◆ A Washington la riunione dei sette Grandi
Dai governi la richiesta di sostegno
allo sviluppo nei paesi industrializzati

◆ Dal summit uscirà un invito al Giappone
affinché riformi le banche piene di debiti
e punti sul rilancio della domanda interna

◆ Sono necessarie istituzioni parallele
per il controllo dei mercati finanziari
e delle operazioni degli intermediari

Vertice G7: «Più crescita per fermare la crisi»

La ricetta dei ministri dell'economia per scongiurare il contagio finanziario

WASHINGTON Stimolare la crescita nei paesi industrializzati per fermare la crisi e il pericolo di contagio finanziario. Questa la ricetta dei ministri delle Finanze e dei banchieri centrali del G7, riuniti ieri a Washington. Secondo fonti americane che partecipano ai lavori, il G7 perseguirà tre obiettivi. Primo: sostenere la crescita nei paesi industrializzati. Secondo: premere sul Giappone perché riformi il suo sistema bancario oborato dai debiti, e stimoli la crescita attraverso la domanda interna. Terzo: decidere come adattare le istituzioni finanziarie internazionali perché possano prevenire le crisi.

Come gesto di buona volontà, il Giappone ha riproposto lo stanziamento di 30 miliardi di dollari per sostenere le economie asiatiche in crisi. Il progetto, approvato ieri dai paesi asiatici, è stato apprezzato dal G7, che peraltro ha sottolineato l'importanza di aggiungere con urgenza misure interne per il rilancio dell'economia giapponese. Rubin e il presidente della Federal Reserve Alan Greenspan presiedono la riunione nella Blair House, la storica palazzina di fronte alla Casa Bianca riservata agli ospiti del governo americano. Il ministro del Tesoro italiano Carlo Azeglio Ciampi ha avuto alcuni incontri bilaterali, nella sua qualità di presidente dell'interim Committee del Fmi.

Il ministro canadese Paul Martin e il cancelliere dello scacchiere britannico Gordon Brown hanno espresso un appoggio preliminare alla proposta del presidente Clinton: un «fondo di prevenzione», che consenta all'Fmi di intervenire nei paesi dove il rischio di crisi economica è provocato dai problemi altrui. Per dotarsi di questo strumento il Fondo Monetario dovrebbe cambiare le proprie regole, che oggi gli consentono di prestare denaro soltanto ai paesi dove la crisi ha già colpito. Fonti del governo Usa sottolineano che la proposta di Clinton è «nella fase preliminare», e non potrà essere approvata nella sessione del fondo monetario della settimana

prossima. Le prime reazioni degli altri governi del G7 tuttavia sono state definite «incoraggianti» dal sottosegretario del Tesoro americano Lawrence Summers. Il presidente americano aveva lanciato ieri un sasso nello stagno chiedendo al G7 di decidere una risposta rapida alla crisi che avanza con la rapidità di un incendio. Gli Stati Uniti hanno dato un segnale di inversione della politica restrittiva del credito, abbassando di un quarto di punto il tasso di sconto. Adesso, toccherebbe all'Europa...

E oggi, nella prima riunione dell'«Interim Committee» del Fmi che presiederà a Washington, Carlo Azeglio Ciampi porrà l'accento sull'importanza della trasparenza. È quanto emerge dal lavoro di preparazione del meeting di quello che, a dispetto del suo nome («comitato provvisorio») da 28 anni è una sorta di consiglio di amministrazione del Fondo monetario internazionale. Il primo presidente italiano nella storia dell'organismo porterà sul tavolo dei 23 «colleghi» (sono tutti governatori o ministri economici) un'agenda di almeno sei punti sui quali discutere per tentare di dare un segnale di tranquillità ai mercati. Più trasparenza nei mercati finanziari, a cominciare dai grandi investitori; nuove regole per i centri finanziari, che coinvolgono anche i «paradisi fiscali» (dove gli «hedge funds», ad esempio, hanno tutti sede legale); trasparenza come migliore informazione da tutti i governi sulle loro reali situazioni economiche; una miglior gestione dei meccanismi che regolano la creazione di liquidità monetaria; il ruolo dell'Euro per la stabilità dei cambi. Infine, il coinvolgimento nei salvataggi internazionali anche degli operatori finanziari privati, finora sempre «coperti» dai governi.

Il ministro del Tesoro italiano Carlo Azeglio Ciampi ha avuto alcuni incontri bilaterali, nella sua qualità di presidente dell'interim Committee del Fmi. Il ministro canadese Paul Martin e il cancelliere dello scacchiere britannico Gordon Brown hanno espresso un appoggio preliminare alla proposta del presidente Clinton: un «fondo di prevenzione», che consenta all'Fmi di intervenire nei paesi dove il rischio di crisi economica è provocato dai problemi altrui. Per dotarsi di questo strumento il Fondo Monetario dovrebbe cambiare le proprie regole, che oggi gli consentono di prestare denaro soltanto ai paesi dove la crisi ha già colpito. Fonti del governo Usa sottolineano che la proposta di Clinton è «nella fase preliminare», e non potrà essere approvata nella sessione del fondo monetario della settimana



Il presidente della Banca Mondiale James Wolfensohn con il direttore del Fondo Monetario Michel Camdessus

Visser/Reuters

Tietmeyer
«Per ora i tassi
non li taglio»

Il quadro economico mondiale presenta dei «punti deboli», ma siamo contenti che in Europa la situazione sia per certi versi più stabile. Il governatore della Bundesbank, Hans Tietmeyer, offre il ritratto della tranquillità ai giornalisti italiani che lo attendono all'albergo del Watergate e nega che il Fondo monetario abbia mai chiesto un ribasso dei tassi alle banche centrali europee. A chi gli ricorda che il direttore dell'Fmi, Michel Camdessus, ha lanciato un appello per un taglio coordinato dei tassi e per un'azione politica del G-7, Tietmeyer ha risposto con un secco: «Non ha detto esattamente così. Mi sono appena incontrato con lui e ha usato espressioni differenti».

INTERVISTA

Padoan: «L'Europa riformi le regole dei mercati»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Spingere sul pedale della crescita, per evitare il rischio deflazione, e mettere immediatamente mano alla riforma delle istituzioni monetarie internazionali. Pier Carlo Padoan, docente di economia politica alla Sapienza di Roma, punta su questa ricetta per fronteggiare questa inedita e apparentemente inarrestabile turbolenza sui mercati. «Il primo passo spetta - spiega Padoan - ai governi dei paesi industrializzati, a cominciare da quelli europei e dagli Stati Uniti: bisogna mantenere il tasso di crescita e di sviluppo più alto possibile, per evitare che ci siano forti cadute deflazionistiche nel commercio internazionale, con conseguenze potenzialmente molto gravi per tutti. C'è poi bisogno di una urgente riforma delle istitu-

zioni, che tuttavia potrebbe dare risultati solo nel medio periodo, per evitare che in futuro si aggravino e si approfondiscano crisi come questa».

Che possibilità ci sono di realizzare effettivamente la «nuova Bretton Woods» che tant'auspiciano?

«Naturalmente, bisogna vedere le proposte nel merito. Il fatto che le istituzioni internazionali, il Fondo monetario Internazionale e la Banca Mondiale, negli ultimi due anni non si sono dimostrate all'altezza prima nel prevedere e poi nel far fronte alla crisi. Questa insufficienza deriva in parte da responsabilità dirette, ma ci sono anche le responsabilità degli Stati, che spesso hanno fatto venir meno il loro sostegno. Basti pensare al costante «no» del Congresso Usa al rifinanziamento del Fmi. E inoltre, vanno rafforzate e sostenute adeguatamente. Pro-

PIER CARLO PADOAN
«I paesi industrializzati devono sostenere la crescita e lo sviluppo»

strato di agire con leggerezza - per usare un eufemismo - nelle loro operazioni di investimento. Oltre al rafforzamento delle istituzioni ufficiali, è necessario chiedere ai mercati finanziari privati di agire in modo più responsabile, adeguando le istituzioni a questo scopo».

La crisi sembra indebolire seriamente la fiducia nei paradigmi liberisti del «Wash-

gton Consensus»... si va verso una nuova volontà di regolazione dei mercati?

«Me lo auguro, spero che non si arrivi troppo tardi. Se fino a pochi mesi fa prevaleva l'idea che la sola liberalizzazione dei mercati finanziari di per sé fosse la condizione necessaria e sufficiente per lo sviluppo, oggi finalmente si è tornati a comprendere che i mercati hanno bisogno di istituzioni che li regolino e li indirizzino. E ora servono azioni concrete, perché più i mercati sono globali, più devono essere regolati».

I nemici del fronte che intendono aumentare il tasso di regolazione dei mercati finanziari sono negli Stati Uniti?

«Non direi. Gli Usa, almeno a parole, dicono di volersi impegnare seriamente in quella direzione. In ritardo, in realtà, è l'Europa, che è politicamente divisa, ma con la prossima introduzione

dell'Euro disporrà di un fortissimo strumento di stabilità. L'Europa deve trovare una voce istituzionale, deve usare questa occasione per conquistare un ruolo di governo dell'economia mondiale, come è giusto che abbia visto il suo peso nell'economia mondiale».

Con un paradosso: questa Europa è in larga parte governata dalla sinistra...

«Infatti. Governi di sinistra, un Euro che si è dimostrato più forte di quanto si prevedesse, la necessità di battere una forte disoccupazione: la crisi offre la possibilità di contribuire in modo decisivo alla stabilizzazione dell'economia internazionale. È un'occasione da sfruttare appieno. Certamente, la vittoria della socialdemocrazia in Germania potrebbe aiutare a conseguire questa svolta così necessaria. Io sono ottimista».

CHI PUO' DARVI UN PREZZO PIU' BASSO?

Fiesta

- DOPPIO AIRBAG
- ANTIFURTO IMMOBILIZER
- VETRI ELETTRICI
- CHIUSURA CENTRALIZZATA
- SISTEMA ANTINCENDIO F.I.S.



OFFERTA
LIMITATA

15.970.000

autoroma
sud est



autoeuropa

• Via Casilina, 1680 Roma Tel.06/206691 (18 linee r.a.) • Via Collatina, 52/A Roma Tel.06/21800710 - 2592543
• Via Anagnina, 21/L Roma Tel.06/7222327 - 7222365 • Via Appia Nuova, 541/A Roma Tel.06/7847070 - 7847077

• Via Appia Nuova Km 43.200 - Velletri - Tel.06/9628132
• Via Nettunense Km 6.500 - Ariccia - Tel.06/9345077 • Internet: w.w.allnet.it/autoeuropa

APERTO
DOMENICA



Francia, la naja dura un giorno

E stata sperimentata ieri per la prima volta con 15mila ragazzi nati dopo l'80

PARIGI Dura un solo giorno ed è stato ribattezzato «Apd» (Appello di preparazione alla difesa): è il servizio militare nuova versione, che quindicimila diciottenni francesi hanno sperimentato ieri per la prima volta. Approvato nell'ottobre dell'anno passato, l'appello militare sarà rivolto a tutti i ragazzi nati a partire dal 1980. Dal 2000 coinvolgerà anche le ragazze. Le classi precedenti continueranno invece a fare la naja tradizionale, con l'esclusione dei nati nel 1979, fortunata generazione «di mezzo» che sfuggirà all'una e all'altra forma di coscrizione.

L'Apd, nato tra molte polemiche,

dovrebbe contribuire - secondo il ministro della Difesa francese, Alain Richard - «alla diffusione dello spirito di difesa» nel paese: in realtà servirà soprattutto ad individuare gli «analfabeti di ritorno», e ad offrire loro una possibilità di recupero. Ma in che cosa consisterà questa naja in formato ridottissimo? Per ovviare alla carenza di istruzione, dunque, oltre ad assistere alla proiezione di sette brevi filmati in cui si parla della difesa nazionale, dei suoi scopi e dei suoi mezzi, i ragazzi saranno sottoposti a un test di lettura, mentresono stati aboliti, per difficoltà organizzativa, i tradizionali test psico-attitudi-

nali e perfino la visita medica.

La giornata di preparazione alla difesa si svolgerà nell'arco di una giornata tipo lavorativa, dalle 8,30 alle 17, in strutture militari prossime ai luoghi di residenza dei giovani, in una data a scelta tra le tre proposte dall'amministrazione. Generalmente di sabato, con qualche eccezione permessa per motivi religiosi o personali. L'attestato di frequenza sarà richiesto per partecipare a tutti gli esami e concorsi pubblici. Accolto con molto scetticismo, sia dalle gerarchie militari che dalla stampa (il quotidiano *Liberation* dubita che le giornate Apd «dureranno più di qualche anno»), il

nuovo sistema è il frutto di un processo avviato nel 1996 da Jacques Chirac, che annunciò l'intenzione di professionalizzare le forze armate, lasciando aperta la questione del futuro della chiamata di leva.

L'allora ministro della Difesa, Charles Millon, ipotizzò un servizio «dei cittadini» aperto a compiti civili, mentre i deputati raccolti intorno a Philippe Seguin auspicavano un servizio militare «corto», ridotto a due-quattro mesi. Un'ipotesi che Chirac stesso giudicò troppo costosa e inutile, dando invece via libera a un «appuntamento cittadino»



CAMBERRA

Avanzano i laburisti ma il voto salva i conservatori

Anche in Australia la sinistra avanza ma nonostante il pesante salasso subito ieri alle urne i conservatori del primo ministro John Howard conservano una sia pur risicata maggioranza in parlamento che permetterà loro di restare al governo. Altro risultato di rilievo è il mezzo fallimento dell'ultradestra xenofoba di Pauline Hanson, batzata sulla scena un anno e mezzo fa: il suo partito, One Nation (Una Nazione) non sarebbe andata oltre l'8% e la Hanson stessa non sarebbe riuscita a essere eletta deputata.

di una settimana, destinato a dare ai giovani un'infarinatura di educazione militare e civica. L'«appuntamento» ha poi finito per ridursi a una sola giornata. Chi vorrà, potrà sempre iscriversi a corsi successivi di addestramento volontario, e a chi si scopre una vera vocazione non resterà che «mettere la firma».

Sexgate, si vota l'impeachment

Domani il caso davanti alla commissione Giustizia della Camera
Per Clinton cade il reato di abuso di ufficio ma ne arrivano altri

WASHINGTON Bill Clinton rischia di veder aumentato il numero dei capi di accusa, finora undici secondo Kenneth Starr, su cui si fonda la richiesta di impeachment che domani la commissione Giustizia della Camera dovrà votare. Lo ha scritto il «Washington Post», citando fonti vicine al capo dei consulenti legali dei repubblicani della commissione, David Schippers. L'avvocato di Chicago, un democratico che ha votato per due volte per Bill Clinton chiamato dal capo della commissione Henry Hyde in omaggio allo spirito bipartisan, avrebbe infatti aggiunto nuove accuse, relative all'azione di subornazione di testimoni, ostacolo al corso della giustizia e falsa testimonianza che avrebbe commesso il presidente nel tentativo di tenere segreta la sua relazione con Monica Lewinsky. Non solo. Sempre secondo la stessa fonte, Schippers, nella presentazione del caso che dovrà votare l'avvio della inchiesta formale per l'impeachment, accuserà Monica di essere stata coispiratrice del piano teso ad ostacolare la giustizia. E accuserà anche altri complici, i cui nomi però non sono stati rivelati.

Dalla lista di capi di accusa stilata da Starr, Schippers escluderebbe però il fatto che Clinton si sia appellato al privilegio esecutivo per impedire la testimonianza di suoi collaboratori, commettendo così abuso di potere.

Anche se non è ancora chiaro in cosa le nuove accuse di Schippers si differenziano da quelle di Starr, è stato sottolineato che il punto centrale per l'avvocato dei repubblicani è il fatto che il presidente «abbia reso dichiarazioni false sotto giuramento», un reato che colpisce i fondamenti stessi del sistema legale americano. All'«arringa» di Schippers seguirà la risposta del capo degli investigatori democratici Abbe Lowell, il

quale centrerà il suo discorso - sempre secondo fonti informate - sugli standard costituzionali dell'impeachment e la difficoltà che questo caso lo possa incontrare. Dopo le due presentazioni degli avvocati, la commissione passerà al dibattito delle due risoluzioni, quella repubblicana che chiede l'avvio della procedura di impeachment, senza limiti di tempo all'inchiesta, e quella democratica che chiede un processo abbreviato, che dovrebbe concludersi prima del Giorno del Ringraziamento, il 25 novembre. Non si prevedono grandi sorprese sui risultati del voto, visto che è scontato che i 21 repubblicani e i 16 democratici seguiranno le indicazioni di partito.

Dopo il voto della commissione, la risoluzione passerà in aula alla Camera che dovrà esprimersi mercoledì, in ogni caso prima del nove ottobre, data in cui il Congresso chiude in attesa delle elezioni del tre novembre.

I democratici appoggiano la loro richiesta di procedimento abbreviato sul fatto che il pubblico americano, a quanto mostrano i sondaggi, è ormai stanco di questa storia. E desidera che si concluda nel modo più veloce possibile e senza arrivare alle estreme conseguenze, cioè dimissioni o impeachment, per Clinton.

A Filadelfia durante una manifestazione con il presidente c'è stata una rissa fra clintoniani e anticlintoniani. Sono volati schiacci e pugni ma non è durata che qualche minuto. Clinton ha sdrammatizzato: «Così risolviamo le questioni in America», ha detto.



Bill Clinton sale a bordo dell'Air Force One

J.Naltchayan/Ansa

Viagra, il Pentagono stanziava cinquanta milioni di dollari

Il Pentagono conta di spendere circa 50 milioni di dollari per fornire il Viagra alle sue truppe e a militari in pensione. Il costo è citato tra le «spese impreviste» menzionate dalla Difesa Usa al Congresso. Il Pentagono è orientato a limitare la distribuzione solo a coloro cui è stata diagnosticata una «disfunzione dell'erezione e per non più di sei pillole l'anno».

NOSTRO SERVIZIO

OMERO CIAI

RIO DE JANEIRO Vincerà a mani basse Fernando Henrique. Mentre la Borsa crolla - giovedì ha perso il 10% -, le riserve valutarie s'assottigliano, la produzione industriale si ferma, c'è un solo dato che non cambia per effetto della tempesta. È il 47 per cento che tutti i sondaggi attribuiscono a Fernando Henrique Cardoso nel voto che oggi dovrebbe sancire il suo secondo mandato presidenziale in Brasile. L'onda lunga del Plano Real, la riforma finanziaria che attuò nel 1994 quando era ministro delle Finanze nel governo di Itamar Franco, lo ha messo al riparo da qualsiasi bufera, regalando gli gratitudine perenne della metà degli elettori. «Se ha sconfitto l'inflazione, è l'unico che può salvarci ora dalla disoccupazione e dalla recessione», dicono all'unisono i brasiliani interpellati alla vigilia del voto. Ragionamento che non fa una piega e che illumina questa incredibile campagna elettorale. Più la crisi s'avvicina, tocca la vita quotidiana, più Fernando Henrique si rafforza, più diventa stretto, strettissimo, il margine di manovra dell'opposizione, di Lula, il leader del Pt, al suo terzo tentativo presidenziale, che dall'inizio della campagna, ha solo perso consensi. Ormai è sotto il 24%. E nella villa di Chico Buarque, il cantautore, dove, dicono, s'è rifugiato per il week-end elettorale, s'affida all'«esiguità» speranza del ballottaggio, del secondo turno che potrebbe rimettere in gioco l'elezione. E si perché Fernando Henrique deve vincere al primo turno, deve stravincere subito per avere mano libera nella manovra economica che sta riavviando da agosto, dall'inizio della crisi monetaria. In queste ore, infatti, nei circoli economici di Rio e San Paolo, sui giornali e in tv non si discute più del voto.

Si dibatte sulla manovra che, domani, il presidente dovrà annunciare al paese e al Fondo monetario internazionale. Più tasse o meno tasse? Riforma delle pensioni o licenziamenti nel pubblico impiego? Domani Cardoso dovrà scegliere e saranno comunque lacrime e sangue perché dalla tenuta economica del Brasile dipende il futuro di tutta l'America Latina. Questo gigante, dove il 20 per cento più ricco guadagna quaranta volte di più del 20 per cento più povero, rappresenta il 43% di tutto il prodotto interno lordo del continente. E con i suoi 166 milioni di abitanti, se si esclude il Messico, ospita più persone di tutti gli altri Stati di lingua spagnola messi insieme. Se cammina il Brasile camminano tutti; se scoppia, sono guai seri per tutti. Il Fmi è stato chiaro. Il pacchetto di soccorso è già pronto, ci sono 30 miliardi di dollari per salvare il Brasile ma il governo deve ridurre, almeno del 3 per cento, il deficit fra il suo Pil e il suo debito che oggi è abbondantemente sopra il 7 per cento. E scegliere per Cardoso non sarà facile. Messa in salvo la rielezione, infatti, saranno ancora in lizza le cariche di governatore in molti grandi Stati dove andranno al ballottaggio molti compagni di partito del presidente o di partiti suoi alleati. A Rio, a San Paolo, nel Minas Gerais o nel Rio Grande do Sul, gli stati federali più grandi e ricchi, la battaglia destra-sinistra è ancora aperta e l'entità della manovra potrebbe far pendere la bilancia da una parte o dall'altra. E qualcuno non esclude che Cardoso aspetterà ancora, aprendo un

SENZA

SORPRESE

Il candidato

della sinistra

Luis Lula

sarà battuto

per la terza

volta

braccio di ferro con il Fondo monetario internazionale certo che gli Stati Uniti e le sue banche, che hanno investito in prestiti al Brasile quattro volte di più di quello che avevano concesso alla Russia di Eltsin, non possono permettersi il caos finanziario. La parola d'ordine continua a essere svalutare anche se la fuga di capitali prosegue ad una velocità dei 500 milioni di dollari al giorno. Vuol dire che il mercato non si fida e che, nonostante il tasso di sconto al 50 per cento, gli investitori sono convinti che alla fine Cardoso svaluterà. Così chi ha i dollari se li tiene e chi ha i reais compra dollari. Un circolo vizioso che inizia, per i piccoli risparmiatori, nelle «case de cambio» del quartiere, e finisce, per i grandi speculatori, sui computer della Borsa che muovono miliardi in pochi secondi. Molto meno ottimisti di Cardoso gli economisti americani. L'altro ieri a New York, in un convegno organizzato dal Wall Street Journal, il professor Rudiger Dornbush, del MIT (Massachusetts Institute of Technology), ha sostenuto che sarà inevitabile una svalutazione non inferiore al 30 per cento nel giro dei prossimi tre mesi e che la recessione sarà «steribile». Dornbush ha anche detto che Cardoso ha governato male in questi quattro anni perché ha avuto tutto il tempo di avviare le riforme necessarie per attenuare gli effetti della crisi economica ma non ha fatto nulla. Infine, l'unica cosa certa. Con l'ennesima sconfitta di Luis Inacio da Silva, Lula, la terza in nove anni, a sinistra s'aprirà il dibattito sul futuro del Partito dei lavoratori. Si spaccherà, come qualcuno auspica, lasciandosi alle spalle la zavorra estremista, a cominciare dal movimento del Sem Terra o rimarrà ancora prigioniero delle contraddizioni che lo condannano all'89 ad una perenne opposizione?

Tudjman sull'altare con il Papa

Il presidente croato assolda il beato Stepinac per restare in sella

NOSTRO SERVIZIO

ALCESTE SANTINI

ZAGABRIA Il presidente della Repubblica, Franjo Tudjman, nel ricevere ieri sera nella sua residenza posta al centro di un grande parco boscoso il Papa, avrebbe voluto, presenti tutti gli ambasciatori accreditati a Zagabria ed i membri del governo e del Parlamento, pronunciare un discorso per celebrare la figura del card. Alojzije Stepinac.

Una singolare cerimonia laica che è saltata perché, da parte vaticana, è stata, evidentemente, considerata come parallela a quella che Giovanni Paolo II aveva presieduta nella mattinata, a pieno titolo, per beatificare Stepinac nel santuario di Marija Bistrica di fronte a mezzo milione di persone convenute dalla Croazia come dai paesi vicini e dall'Italia. Così, il discorso di Tudjman, già pronto in

varie lingue per essere distribuito, è stato bloccato e ritirato - prima che arrivasse il Papa, giunto con un'ora di ritardo - così come sono stati ritirati i microfoni.

La cerimonia, preparata con una coreografia più importante di quando è arrivato in Croazia il presidente Clinton, si è così limitata ad uno scambio di doni. Il presidente Tudjman ha regalato al Papa una piccola statua di Stepinac ed un bassorilievo con la scritta: «Santo Padre, la Croazia non dimenticherà mai». Ed il Papa, che ha regalato a Tudjman una scultura con la raffigurazione di Pietro e Paolo, ha poi salutato tutti i membri del governo e del Parlamento e gli ambasciatori. L'incidente diplomatico è, così, rimasto dietro le quinte, ed è seguito l'incontro privato tra il Papa e Tudjman.

Ma non è rimasta nascosta l'invadenza di Tudjman, il quale - fat-

to unico in 84 viaggi papali - ieri mattina, al termine della cerimonia di beatificazione del cardinale Stepinac avvenuta nel santuario di Bistrica, è salito sul palco dell'altare per salutare il Papa. Un modo eccessivo di strumentalizzare per fini politici una cerimonia religiosa tanto da avvicinarsi alle battute del settimanale satirico «Feral Tribune» che aveva appena titolato: «Anche Tudjman beato?». Evidentemente in grande difficoltà politica, perché sta crescendo la prospettiva di una coalizione di centro-sinistra, Tudjman ha tentato di dimostrare che il Papa è con lui.

La mattina, il Papa aveva detto che nella persona del nuovo beato, Alojzije Stepinac, «si sintetizza l'intera tragedia che ha colpito le popolazioni croate e l'Europa nel corso di questo secolo segnato da tre mali: il fascismo, il nazismo, il comunismo». È stata una cerimo-

nia solenne, carica di forte religiosità e di identità nazionale intrecciate a tensioni politiche per il momento difficile della Croazia e dei paesi dell'area balcanica. Forte è risuonata l'invito al «perdonare ed alla riconciliazione», per «purificare la memoria dall'odio, dai rancori, dalla voglia di vendetta». Erano presenti i massimi esponenti della Chiesa cattolica croata, fra cui i cardinali Kuharic e l'arcivescovo di Zagabria mons. Bozanic con numerosi sacerdoti concelebranti, rappresentanti delle confessioni religiose protestanti e musulmane e le autorità politiche e militari.

Il Papa ha concluso l'intensa giornata ricevendo, ieri sera nella sede della Nunziatura, i rappresentanti del mondo della cultura, che ha invitato a lottare per l'affermazione della democrazia e dei valori della dignità della persona.

Usa: «Pronti ai raid in Kosovo anche senza il sì di Mosca»

BELGRADO La portiera americana Eisenhower stacca gli ormeggi dall'isola di Rodi e fa rotta verso l'Adriatico. Dall'altro capo del mondo, la segretaria di Stato americana Madeleine Albright avverte che il conto alla rovescia è iniziato: con o senza l'assenso di Mosca gli Stati Uniti sono decisi a usare la forza in Kosovo, se sarà necessario. «Voglio essere chiara - ha detto Albright - continueremo a collaborare con la Russia per superare la crisi balcanica, ma in caso di disaccordo gli Usa ed i loro alleati sono pronti a procedere».

Milosevic assiste ai preparativi ostentando un'inesistente normalità. Ieri è stato insediato a Pristina il consiglio ad interim nominato da Belgrado. «Il nostro compito è normalizzare al più presto la situazione e creare le condizioni per le elezioni amministrative. Spero che il nostro organismo non duri a lungo, perché questo si-

GOVERNO

AD INTERIM

Belgrado vara

un consiglio

aperto

agli albanesi

disertato dai leader

di Pristina

gnificherebbe che siamo riusciti nel nostro intento», ha dichiarato il capo del consiglio, il serbo Zoran Anđjelkovic, durante la prima riunione. Nell'organismo, che conta 18 componenti incluso il «primo ministro», sono stati coinvolti anche esponenti albanesi, ma i dirigenti della comunità lo hanno sconfessato, rifiutando di farne parte. Domani il rapporto del segretario generale dell'Onu Kofi Annan dirà se Belgrado ha adempiuto alle richieste delle Nazioni Unite (cessate il fuoco, ritiro delle truppe e avvio di negoziati). Per mercoledì sono stati convocati una nuova

riunione del Consiglio di sicurezza e il vertice dei ministri della Difesa della Nato. E in quelle sedi potrebbe prendere corpo l'intervento militare.

Intanto Belgrado, nel tentativo di bilanciare la croata contabilità delle stragi, ha mostrato ai giornalisti una fossa comune con almeno quattro cadaveri in stato di decomposizione in una zona fino a poco tempo fa controllata dall'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck). Fonti ufficiali serbe hanno riferito anche che 25-30 «terroristi» hanno preso di mira un'unità della guardia di frontiera jugoslava a Djakovica. Scontri sono stati segnalati anche in un'altra località vicina al confine con l'Albania, dove è morto un militare serbo, e ad una ventina di chilometri a sud-ovest di Pristina. Il governo serbo ha protestato con Tirana, perché l'attacco sarebbe partito dal territorio albanese.





Domenica 4 ottobre 1998

12

LE CRONACHE

l'Unità

Italia
flash

«Vi abbiamo mentito per 20 anni» Gb, guerra delle verità tra i reali

LONDRA Verità e bugie della casa reale inglese. Ieri mattina in un articolo intitolato «Vi abbiamo mentito per 20 anni», il quotidiano inglese «The Mirror» ha attribuito al principe Andrea la seguente affermazione: «La cosa difficile è cercare di convincervi che vi viene detta la verità perché non credete che vi viene detta la verità. Negli ultimi 20 anni probabilmente non vi è stata detta. È come con i russi». A sua volta «The Sun» ha riferito che il principe «ha ammesso che i funzionari di Corte hanno mentito costantemente all'opinione pubblica e alla stampa per 20 anni».

Il principe Andrea, secondogenito della regina Elisabetta II d'Inghilterra, avrebbe pronunciato queste frasi in un'incontro con i cronisti dei tabloid inglesi durante una visita ufficiale a Malta. Le dichiarazioni del principe probabilmente si riferiscono al tempo in cui i portavoce di Palazzo si ostinavano a smentire contro ogni evidenza che il matrimonio tra Carlo e Diana era in crisi. Soltanto dopo la tragica morte di «Lady D» a Parigi nell'agosto del 1997, la regina Elisabetta disse che sarebbe stato bene apprendere una lezione dallo stile aperto e affabile della nuora. Il

principe Andrea avrebbe però con un tono sfiduciato: «Sarà difficile ora persuadervi che vi sta dicendo la verità perché per vent'anni non è stato fatto», ha detto il principe. Infatti è difficile, perché lo stesso principe Andrea, letti ieri i giornali, ha negato di avere mai affermato che Buckingham Palace ha mentito per 20 anni alla stampa. Si tratta di un equivoco, ha dichiarato all'agenzia di stampa britannica. Riferendosi alle dichiarazioni fatte giovedì scorso durante il ricevimento a Malta, il principe ha puntualizzato: «Ho cercato di far capire ai giornalisti



Il principe Alberto con la moglie Sara e le figlie

che le notizie riguardanti i reali vanno verificate a Corte prima che vengano scritti gli articoli». Una smentita anche dall'ufficio stampa di Buckingham Palace. «Al di là di certi articoli apparsi

sui giornali - dice la nota - il Duca di York desidera chiarire che l'illazione secondo cui in passato i funzionari di Corte hanno mentito agli organi di informazione è inesatta».

Cura Di Bella fiaccolata a Roma

ROMA Una fiaccolata per «riaccendere la luce sul professor Di Bella». Alcune migliaia di persone, provenienti da tutta Italia, si sono date appuntamento ieri sera in piazza della Repubblica a Roma per dare vita ad una fiaccolata con l'obiettivo di riportare l'attenzione dei medici sulla cura del professor Di Bella contro i tumori (tra un mese si avranno i risultati sugli ultimi 5 protocolli della sperimentazione). In corteo anche il figlio del professor Di Bella, Giuseppe, che ha sottolineato la necessità di «riportare la legalità prendendo in considerazione i numerosi dati scientifici sul funzionamento del metodo». I manifestanti hanno ricevuto solidarietà da molti passanti durante il tragitto, ma poco prima della mezzanotte la manifestazione è stata turbata da una provocazione: dalla sommità della chiesa dei SS. Apostoli e dall'edificio di fronte sono state lanciate sui manifestanti uova e pomodori.

Contro l'influenza arriva lo spray

Sperimentato anche in Italia

ROMA Per ora sono soltanto raffreddori, ma l'influenza si avvicina a grandi falcate, pronta ad esplodere a dicembre come tutti gli anni. Ma presto il virus avrà un nuovo nemico. È stato sperimentato infatti anche in Italia, nelle università di Genova e Milano, lo spray nasale anti-influenza presentato una settimana fa negli Stati Uniti. Lo ha detto il direttore dell'Istituto di Igiene dell'università di Genova, Pietro Crovari. Al momento, ha aggiunto, la sperimentazione dello spray sugli adulti con i primi sintomi di influenza si è conclusa, mentre è in corso quella sugli adulti sani che convivono con chi ha l'influenza. In programma per il prossimo inverno anche una sperimentazione sui bambini e ragazzi da 3 a 18 anni. I dati dello studio recentemente concluso sono in linea con quelli presentati negli Stati Uniti, dal momento che «in oltre il 95% di coloro che avevano preso il nuovo farmaco - ha detto Crovari - i sintomi si sono ridotti e la guarigione è stata rapida». Hanno infatti avuto due giorni di malattia e soprattutto non sono comparse le complicanze dell'influenza. Le ricerche condotte in Italia dal 1996 fanno parte di uno studio internazionale cui hanno partecipato 60 centri, di cui 32 europei. Per Crovari il farmaco agisce come «un antivirale vero e proprio» che imita il comportamento del virus e così facendo riesce a imprigionarlo all'interno delle cellule che invade, impedendogli di uscire e diffondersi nell'organismo. Il farmaco blocca infatti l'azione di uno dei due enzimi essenziali al virus per replicarsi, la neuraminidasi. Il virus se ne serve per uscire dalla cellula una volta che l'ha infettata e si è moltiplicato al suo interno. L'altro enzima chiave è la emoaiglutinina, che il virus usa per entrare nella cellula e infettarla. Per questo, se preso all'inizio

dell'infezione, il farmaco blocca la diffusione del virus e con essa l'influenza. «Lo spray - ha rilevato Crovari - non può essere considerato un vaccino perché non ne ha le caratteristiche, ma potrebbe essere utilizzato per prevenire l'influenza». È quanto sta verificando la ricerca in corso sugli adulti sani che convivono con chi ha l'influenza.

L'influenza che si prepara ad arrivare sarà probabilmente la «coda» di quella dello scorso inverno. Mase l'influenza 1998-'99 avrà un corso abbastanza regolare in dicembre-gennaio, periodo in cui è attesa, più in là potrebbe affacciarsi il virus del tipo B non aggressivo ma «atteso» da anni dagli esperti. È questa l'ipotesi di Crovari. «Il virus B - ha osservato - si affaccia da

A DICEMBRE L'EPIDEMIA
Il virus sarà una «coda» di quello che ha colpito il nostro paese l'anno scorso

anni ma non riesce mai a decollare. Poiché si calcola un'epidemia di questo ceppo in media ogni 5 anni, quest'anno potrebbe comparire». A dominare la scena dovrebbe essere comunque il ceppo H3N2, lo stesso dell'influenza che ha colpito l'emisfero Nord nell'anno passato e che ha segnato l'inverno appena concluso nell'emisfero Sud. È rientrato l'allarme della cosiddetta «influenza dei polli» di Hong Kong, confinata a 18 casi nell'uomo. Ma gli esperti non abbassano la guardia, dato che da ormai 30 anni sono in attesa della «pandemia», l'epidemia mondiale di influenza scatenata dall'arrivo di un virus completamente nuovo. Le prime ad essere colpite dall'influenza dovrebbero essere Gran Bretagna e Scandinavia, ma non ci sono ancora segnalazioni.

Cermis, nuovi voli a bassa quota

L'Aeronautica nega: «Tutto regolare». Ma è bufera politica



Un aereo in volo a bassa quota sopra la valle di Cermis.

Esposto del generale Delfino al Csm: «Sono sequestrato»

MILANO Il generale dei carabinieri Francesco Delfino si ritiene «sequestrato»: detenuto dal 14 aprile scorso, prima in carcere e poi agli arresti domiciliari, con l'accusa di avere estorto denaro ai familiari dell'imprenditore bresciano Giuseppe Soffiantini, ha chiesto ai suoi legali Raffaele Della Valle e Pierfrancesco Bruno di inoltrare un esposto al Csm, al ministro di Grazia e Giustizia e alla Procura generale presso la Cassazione, al fine di accettare eventuali responsabilità di tipo disciplinare per la sua mancata scarcerazione. «Il generale Delfino - ha detto l'avvocato Della Valle - anche alla luce della recente decisione della Cassazione si ritiene ad ogni effetto illegittimamente detenuto, in quanto non sussiste nei suoi confronti un legittimo titolo di detenzione».

ROMA Non accennano a placarsi le polemiche sui nuovi voli a bassa quota di aerei militari sulle Valli di Fassa e di Non. A calmare le acque non sono servite neppure le rassicurazioni giunte da parte dell'Aeronautica militare. Lo Stato maggiore, chiamato ad indagare dopo le denunce presentate dai cittadini di Cavalese e Fondo, ha emesso ieri mattina una laconica nota: «I veivoli impegnati nella missione del primo ottobre erano due F104 italiani e tre F4 tedeschi, mentre quelli utilizzati nella missione del 2 ottobre erano due F104 italiani e quattro F4 dell'aeronautica tedesca. I piloti hanno dichiarato di non essere mai scesi al di sotto della quota minima prevista dalle norme in vigore, ovvero 13mila piedi». Vista l'impossibilità di seguire gli aerei con i radar nelle zone di montagna, già emersa ai tempi della tragedia del Cermis, sarà ora difficilissimo verificare se queste dichiarazioni corrispondono alla verità. Con ogni probabilità rimarrà la parola dell'Aeronautica contro quella dei cittadini che, numerosi, hanno compilato i verbali di segnalazione e li hanno consegnati alle caserme dei carabinieri. Già nelle prossime ore la Procura di Trento potrebbe comunque ordinare l'acquisizione di dati da alcune basi dell'Aeronautica. Il Ministero della difesa, dal canto suo, ha aggiunto che «i voli erano stati regolarmente programmati dal 51esimo Stormo, con base a Istrana, e approvati dal Centro operativo delle Forze aeree».

La giustificazione non ha minimamente convinto il parlamentare trentino Luigi Olivieri (Ds), che subito dopo la notizia dei voli sulle valli del Trentino aveva presentato un'interrogazione al Ministro della difesa e aveva chiesto un'immediata convocazione del Comitato parlamentare competente. «Ho incontrato gli

abitanti di Fondo, e la loro risposta è stata unanime: se quegli aerei volavano al di sopra di 13mila piedi, significa che l'Aeronautica ha un'idea molto originale delle misure. Il fatto resta, in tutta la sua gravità: la situazione che si è verificata nei giorni scorsi è identica a quella che portò alla tragedia del Cermis. Del resto, lo hanno scritto gli stessi magistrati di Trento: quando ci si trova a trattare con le Forze armate si incontrano problemi su problemi». Il suo attacco frontale ad Andreatta resta dunque valido: «A questo punto il problema è politico: dobbiamo sapere se riesce a controllare l'Aeronautica; se c'è qualcuno responsabile per le azioni delle forze armate». Ma il parlamentare trentino si spinge oltre. Forte di una decisa presa di posizione del presidente della Commissione difesa della Camera, Valdo Spini (che ha chiesto una «immediata precisazione» allo stesso Andreatta), Olivieri chiede l'apertura di «un'indagine conoscitiva. Sul Cermis non è stata fatta. Ma ora credo proprio che il Parlamento non possa più esimersi».

Negli Stati Uniti è stato intanto deciso il rinvio al 4 e al 22 febbraio delle udienze in Corte marziale contro il pilota Richard Ashby e il navigatore Joseph Schweitzer. Nell'ambito degli atti preliminari del processo, i due militari, accompagnati dai rappresentanti dell'accusa, saranno in Italia nelle prossime settimane per una ricostruzione del volo che portò al tragico impatto con la funivia del Cermis.

E per Natale aprirà la nuova funivia

TRENTO È pronta per tornare in funzione la funivia del Cermis. Ed anzi l'invito degli operatori turistici del Trentino per la prossima stagione invernale (che si aprirà con il ponte di Sant'Ambragio) è tutti sull'Alpe del Cermis per le vacanze di Natale. Si vuole chiudere così, con un ritorno alla normalità ed al tradizionale «pienone» di turisti, la tragica pagina aperta lo scorso 3 febbraio, quando un jet militare statunitense si schiantò contro i cavi di sostegno della funivia, provocando 20 morti. Oltre al tragico bilancio di vittime, l'incidente ha danneggiato pesantemente l'economia del comprensorio: «per noi - disse in quell'occasione il presidente dell'Unione albergatori della Val di Fiemme, Claudio Delvai - è come il bombardamento della Fiat. Perché per noi il turismo è la prima industria». La Provincia di Trento ha compiuto un forte sforzo per riaprire l'impianto: la funivia, che verrà collaudata a breve, è stata completamente rifatta con cavi e addegnamento automatico ufficiale in due tronconi. L'annuncio ufficiale di riapertura è stato fatto in un convegno organizzato dall'Apt del Trentino per presentare la prossima stagione. Tutto il pianeta neve del Trentino sta facendo, infatti, il count-down per la prossima stagione che prenderà avvio in occasione del «ponte» del 7 dicembre. «Un'attività - ha detto l'ex campione del mondo di ciclismo ed ora assessore al turismo del Trentino, Francesco Moser - che dà lavoro a 30 mila addetti per un fatturato annuo di 4 mila 500 miliardi».

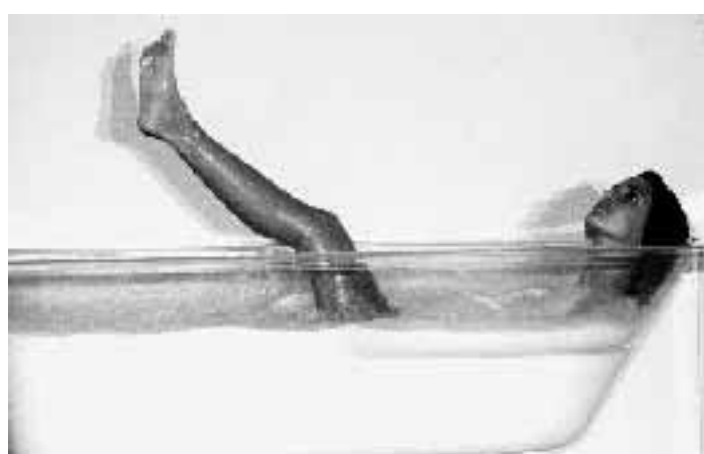
P.F.B.

MALTEMPO

Liguria, scatta lo stato d'allerta Rischio di frane e alluvioni



Sfiorata l'alluvione la scorsa notte nell'entroterra di Genova, nella zona di Ronco Scrivia. Forti piogge hanno interessato le località di Ronco, Vobbia, Vobbietta, Borgo Fornari, Montoggio e Isola del Cantone. L'acqua ha provocato numerose frane e allagamenti. Sette persone sono state evacuate per alcune ore dalle loro abitazioni a Vobbietta per la piena del torrente Vobbia. E in Liguria è scattato lo stato di allerta a partire da questa sera, per 24 ore. La comunicazione è stata inviata ieri dal Servizio protezione civile della Regione Liguria ai responsabili delle Prefetture delle quattro province liguri. Nel messaggio vengono raccomandate particolare attenzione per l'evoluzione delle condizioni meteorologiche e una sensibilizzazione a livello comunale per informazione alla popolazione, predisposizione di misure di monitoraggio e di allertamento delle varie componenti operative, anche a livello di volontariato. La prefettura di Imperia ha subito inviato un fax ai sindaci dei vari comuni con l'invito a diramare ulteriormente nelle varie zone lo stato di allerta. A causa inoltre degli eventi atmosferici del 30 settembre scorso, la prefettura di Imperia ha temporaneamente sospeso, fino all'11 ottobre, lo svolgimento di manifestazioni ciclistiche e motoristiche sulla strada statale «Aurelia». Il comune di Sanremo ha informato la cittadinanza che in alcune zone l'acqua non è potabile.



MODA

Alessia Merz «brucia» nel latte

Attimi di panico alla Fiera di Milano durante la sfilata di ieri di You Young-Coveri, che si è conclusa con il bagno della show-girl Alessia Merz in una vasca piena di latte. Mentre veniva scaldata la vasca si è fusa una lampada e l'odore di bruciato, insieme a quello del latte caldo, ha sprigionato una disgustosa e acre puzza facendo pensare ad un principio d'incendio. Quasi tutti gli ospiti delle prime file sono scappati dai loro posti, diffondendo il panico anche tra chi non si era ancora accorto di nulla. Quando poi le luci si sono spente, come prevedeva la scenografia del «bagno», per un attimo c'è stato un fuggi fuggi generale.

REGINA COELI

Tenta di evadere poi si giustifica «Provavo i ponteggi»

Bizzarro tentativo di evasione dal carcere di Regina Coeli. Un detenuto di 35 anni che si trova da qualche giorno in carcere con accusa di rapina si è arrampicato su una impalcatura interna al penitenziario. Circodato dai poliziotti, è poi sceso da solo. Alla polizia penitenziaria avrebbe detto che non era sua intenzione scappare dal carcere ma solo controllare come erano stati montati i ponteggi poiché si era occupato di questo per professione. Una volta in cortile, il detenuto sarebbe perciò salito sull'impalcatura mettendo in allarme la sorveglianza.

Da indiscrezioni sembra che il detenuto sia stato in passato in cura nel centro di igiene mentale dell'ex ospedale psichiatrico Santa Maria della Pietà.

Il Direttivo dei Democratici di sinistra di Porta Venezia pongono le loro condoglianze alla compagnia Ila Fontanot-Vedova, a Daniele Leonardelli, alle figlie Dafne e Nicole per la scomparsa del compagno.

GINO VEDOVA
Iscritti al Pci dal 1941, Commissario politico della Brigata garibaldina Nino Nanetti nel Friuli Venezia-Giulia dal 1943 al 1945 con il fratello pittore Emilio. I funerali si svolgeranno in forma civile lunedì 5 ottobre alle ore 14.30 all'ospedale S. Raffaele. In suo ricordo sottoscrivere per l'Unità.
Milano, 4 ottobre 1998

Il compagno Alberto Colombo con le compagne ed i compagni della U.T. 3 dei Democratici di sinistra esprimono a Daniele Leonardelli e familiari le più sentite condoglianze per la perdita del suocero

GINO VEDOVA
In ricordo sottoscriviamo per l'Unità.
Milano, 4 ottobre 1998

Il Comitato provinciale dell'Anpi di Milano, il Presidente Tino Casali, la Sezione dell'Anpi di Porta Venezia esprimono il proprio profondo cordoglio e si uniscono al dolore dei familiari per la scomparsa di

GINO VEDOVA
partigiano combattente, esemplare e indimenticabile figura di democratico e antifascista.
Milano, 4 ottobre 1998

Pier Giorgio Betti, Nino Ferrero, Piero Succa partecipano commossi al dolore dei familiari per la scomparsa di

WALTER NOVELLI
Torino, 4 ottobre 1998

Nel 2° anniversario della tragica scomparsa del compagno

ARTURO MAZZA e dei suoi compagni
Iva e Sabina li ricordano ad amici e compagni.
Genova, 4 ottobre 1998

A 14 anni dalla scomparsa di **FRANCA** la famiglia Magnini la ricorda con amore immutato e in sua memoria sottoscrive per l'Unità.
Firenze, 4 ottobre 1998

per chi si è perso qualche film ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti FU multimedia.

06.52.18.993

FU
L'occasione è tutta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.



IN
PRIMO
PIANO

◆ Il 3 febbraio del 1991 salì sul palco per tentare di sanare una frattura inevitabile. Ora il presidente di Rc è costretto a ripetersi

◆ Il racconto di Ersilia Salvato: «Sette anni fa c'era sintonia con una parte del Paese. Oggi invece si percepisce l'incomprensione»

◆ Vendola: «All'inizio di questa avventura ci dicemmo: litighiamo, ma restiamo uniti. Chi rimane non sarà un prigioniero politico»

La seconda volta di Cossutta: «Com'è vicina Rimini»

SEGUE DALLA PRIMA

ROSANNA LAMPUGNANI

Le parole fatali che sancirono la scissione dal Pds nascente furono scandite senza nemmeno l'onore delle armi, in una sala congressuale della fiera di Rimini semi-vuota, alle 10 di mattina di sabato 3 febbraio 91. Armando Cossutta fu il quarto a salire sul palco degli oratori per tentare - allora come oggi - di sanare una frattura inevitabile, per tentare un ultimo appello all'unità, oggi direbbe alla «sintesi». Il giorno dopo, con la conferenza stampa, nasceva il Partito della rifondazione comunista. Accanto a lui c'erano Serri e Garavini, che divenne segretario, Libertini e Salvato e Vendola. Oggi con lui c'è solo Salvato, Vendola è schierato con Bertinotti. Mentre Serri è sottosegretario e Garavini ha abbandonato la politica attiva. Libertini è morto. Per Rifondazione sono stati sette anni intensi, in cui storie e culture diverse si sono intrecciate e via via slacciate. Oggi a Bertinotti Cossutta dice: «Non voglio togliere la vita ad una creatura che abbiamo contribuito a far nascere e crescere», rivendicando un ruolo che è solo suo. Poi aggiunge: «Sono tormentato perché sono cresciuto nella convinzione che gli interessi del Paese e del partito non possono essere disgiunti. Mi batterò strenuamente per l'unità del partito su questa linea», ma - è la conclusione logica - se non lo fosse più le strade si dividerebbero. Sarà ancora scissione per Armando Cossutta? «Lo strappo si sta comunque consumando oggi, in questo brutto hotel Ergife - commenta la deputata Gabriella Pitonini - per tanti anni accanto a Libertini - Chiamandoci a contarci sul no alla finanziaria e al governo si sancisce il primo atto della divisione».

A Rimini, nella saletta tappezzata con le vecchie bandiere del Pci, i cartelli elettorali, quelli blu con la falce e martello, dopo la conferenza stampa della scissione Ersilia Salvato fu raggiunta da alcune amiche, Franca Chiaromonte, Luciana Castellina, Annamaria Carloni, che restavano nel Pds. Si abbracciarono, commosse, per un augurio reciproco che travalicava mozioni e schieramenti. Oggi Salvato ricorda quei momenti quasi con nostalgia: «Non si interrompevano gli affetti, certo si mettevano nel conto le asprezze che sareb-

be venute - e così fu. Ma avevamo una forza per la rottura, la sintonia con una parte del paese che si poneva ancora la domanda di cambiamento. Mentre oggi c'è un'incomprensione per ciò che sta facendo Rifondazione». Insomma c'era la speranza, aggiunge, e «il bisogno che un'identità comunista rimanesse in campo».

Non è certamente tempo di lacrime, come allora, anche perché le scelte di Cossutta e dei suoi compagni dipenderanno molto da ciò che farà Prodi in aula, martedì o mercoledì. Ma le differenze nascono anche da altro. Nel 91 Pds e Rc erano entrambi partiti all'opposizione, in una temperie difficile come quella della guerra del Golfo. Oggi i Ds sono nel governo e Rc sta uscendo dalla maggioranza. Molti ragionamenti ruotano intorno ai ruoli, alle candidature e alle poltrone. Siamo al punto che il veleno si sparge intorno non più solo dietro le quinte, ma palesemente. Il minimo che si sente dire per Cossutta, che dichiara di aver sbagliato molto nella sua vita, anche in questi ultimi tempi per non aver alzato la voce, è: «Ha fatto un intervento disperato, perché è chiuso in un angolo ed è incazzato con D'Alema». E per Bertinotti, che ha scelto la strada dell'opposizione: «È un avventuriero». Cossutta gli lancia il, prendendo la parola: «Vedo prevalere amaramente una concezione che non appartiene al comunismo, quella di un partito di propaganda, di testimonianza. Il no al governo potrebbe avere una portata storica, ne avremo la responsabilità di fronte alle masse popolari». «Ciò che dice Cossutta - replica Vendola - sono cose prive di spessore storico, perché è cambiata antropologicamente la realtà. Ciò nonostante una divisione così radicale tra noi e loro non è la premessa automatica della scissione. L'idea di vedermi nel partito senza i volti di Ersilia, di Armando mi crea una grande sofferenza. Ma ciò non fa velo al fatto che la svolta si deve compiere qui ed ora. Noi quando iniziamo l'avventura di Rifondazione coniamo uno slogan: liberamente comunisti. Se Cossutta e gli altri restassero non sarebbero prigionieri politici».

Ma forse è ormai troppo tardi. Cossutta avrà pur fondato il partito, ne è pure diventato presidente, ma come dice Garavini: «Il suo dramma è di aver avuto in mano il partito, ma di non aver mai potuto fare il segretario». E allora perché restare?

For: «Il segretario aiuta la destra»

ROMA «Bertinotti gioca a scacchi ma temo che alla fine perderà il re per salvare un cavallo e una torre». È duro il commento di Dario Fo sull'atteggiamento di Fausto Bertinotti. «Il leader di Prc - ha spiegato ieri il Premio Nobel all'agenzia Adn-kronos - deve comprendere che chi gode di questa situazione è soltanto la destra che finalmente può respirare, uscendo da uno stagno in cui si trovava da mesi e dal quale non riusciva a venir fuori. Ora, grazie a questa rottura, gli si darà spazio: andare alle elezioni in queste condizioni è molto pericoloso anzi, come dice giustamente D'Alema, può essere drammatico». «Una legge che si poteva accettare - è il commento finale di Fo sulla Finanziaria -, non mi pare che in passato abbiamo avuto finanziarie migliori di questa».

GLI AMMINISTRATORI

«Senza di noi impossibile, non si elegge nessuno»

LUANA BENINI

ROMA Se questa crisi si consuma, quella del governo e quella di Rifondazione, ormai sulla strada di una diaspora interna, cosa accadrà nei governi locali dove il Prc amministra insieme all'Ulivo? Sindaci, assessori, consiglieri neocomunisti, sparsi nella sala sotterranea dell'Ergife, si sentono come «colori che sono sospesi». Ma quelli più vicini alle tesi del segretario sdrammantizzano. Anzi, Bertinotti sembra averli convinti che la caduta di questo governo si risolverà in una crisi di qualche mese, e che poi, verso gennaio, la situazione potrebbe migliorare anche per loro, nell'ipotesi, avvalorata come probabile, che l'asse del governo si sposti a sinistra, magari con D'Alema a Palazzo Chigi. Attraverso quali passaggi questo avvenga, ancora non si capisce bene, però, di una cosa sono sicuri: l'Ulivo non potrà mai fare a meno del patto di disistenza con Rifondazione. Perché, spiega Salvatore Bonadonna, assessore all'Urbanistica e alla casa alla Regione Lazio, «senza

di noi l'Ulivo non elegge nessuno neppure a Sgurgola Marsicana». Il pensiero ha una geometria lineare: una volta fatto fuori questo governo, non ci saranno le elezioni e «si potrebbe produrre quella svolta che non è stato possibile ottenere con questa finanziaria». Bonadonna pensa a una intesa con i Ds - che potrebbe anche andare oltre la disistenza». Insomma, un vero «accordo politico» su modello francese. E con le altre forze dell'Ulivo come la mettiamo? Risposta sibillina, ma non tanto: «Bisogna tendersi sulla rappresentanza sociale delle altre forze e sulla loro consistenza. Per carità, pari dignità, ma bisogna pure considerare le specificità sociali che rappresentano». Insomma, niente paura, dietro l'angolo «ci sono le condizioni per fare un salto di qualità, per un



Sergio Garavini e Armando Cossutta nel 1991

Sintesi

SALVATORE BONADONNA
«Una crisi di pochi mesi poi tutto si risolverà con un governo di sinistra»

accordo programmatico a sinistra». Bonadonna è convinto che oggi il Prc sia «all'epicentro di un sisma le cui onde si sono già propagate alle altre forze di sinistra». Ma non avete fatto i conti senza l'oste? E se gli altri non ci stanno, i Ds, le altre forze dell'Ulivo? Intanto, non ci saranno contraccolpi a livello locale? «Non credo, perché ormai siamo in una fase politica nuova, non siamo più al preambolo Forlani e all'accordo con Craxi, quando i vertici dei partiti facevano saltare le giunte...E poi non c'è un collegamento automatico fra le scelte nazionali e quelle locali dove le intese programmatiche

sono misurate sulle realtà specifiche». I neocomunisti dislocati nei vari governi locali, si sono già conati, ma sono in atto spostamenti fra cossuttiani e bertinottiani. Orfeo Goracci, vicepresidente della giunta regionale dell'Umbria, finora annoverato fra i cossuttiani, precisa di essere «tendenzialmente vicino al segretario nell'analisi» ma di non condividere «i passaggi della gestione». È meno tranquillo di Bonadonna sugli effetti che la rottura a livello nazionale può determinare localmente («la vita si complica dice - soprattutto dove facciamo parte di governi impegnati a preparare i prossimi appuntamenti elettorali») ma è fiducioso che «laddove sono maturate esperienze amministrative importanti, queste possano rappresentare il punto di risalita per una ricucitura in positivo con le forze del centro-sinistra». Ricucitura, quando? «La rottura può essere di qualche settimana, mese, ma dovrà emergere una prospettiva di medio termine». E riecco il tema dello spostamento a sinistra dell'asse del governo. «Immaginare che i prossimi governi possano

avere una attenzione programmatica più spostata a sinistra, credo che diventi una necessità». Una necessità per Rc, certo. Ma forse non lo è per i popolari, ad esempio. E se vanno al governo le destre? «Le elezioni non le vuole nessuno...». E l'argomento è completamente esorcizzato. Passa Armando Cossutta, la faccia greve e tesa. I cossuttiani li riconosce subito. Non sembrano partecipare di questa corsa alla sdrammantizzazione che ha ormai contagiato vasti settori del parlamento. E non disegnano scenari di riscatto prossimo venturo. Il sindaco di Polistena (Reggio Calabria), Girolamo Tripodi, ex bracciante agricolo, si sfoga: «Noi siamo disperati. Io mi sono sempre battuto per l'unità della sinistra. I contraccolpi di una crisi provocata da noi saranno devastanti per la possibilità di accordi e intese con i Ds, con gli altri partiti dell'Ulivo. E questa crisi avrà ripercussioni sul nostro elettorato, su tutte le organizzazioni unitarie in cui siamo presenti. La disistenza? Sarà impossibile. La sinistra tutta ne uscirà indebolita...».

GABRIELLA MECUCCI

ROMA Fausto Bertinotti è marxista? E se sì, quanto? I professori interpellati rispondono cose diverse, anzi opposte. Lucio Colletti dice di sì, Francesco Valentini è decisamente sul no, Mario Tronti sta a metà strada. Una volta, in un partito che si definiva comunista, l'essere o no un seguace delle grandi Karl era indispensabile, visto che il marxismo-leninismo stava scritto nello statuto. Oggi farebbe scalpore fra i militanti di Rifondazione comunista scoprire che il loro leader è a basso tasso di marxismo?

In attesa di risposte della base, i professori hanno espresso il loro giudizio. La parola a Lucio Colletti. «Sì, Bertinotti è un marxista. Ha letto Marx ed anche Galvano della Volpe ed è a causa di ciò che io e lui manteniamo un qualche sotterraneo legame. Tempo addietro mi accadde di sentirlo citare in un'intervista televisiva la *Questione ebraica* di Marx. Mi accorsi che mentre ne parlava lo sguardo gli si era acceso. Ebbi la sicurezza che Bertinotti conosceva quell'opera,

Fausto marxista doc? I professori si dividono

Colletti: sì, la radice è lì. Valentini: no, parte da Fichte. Tronti: si vede Adorno...

mentre non si può dire la stessa cosa, ad esempio, per uno come Enrico Berlinguer che, beato lui, aveva però approfittato di un'influenza per leggere *I Manoscritti economici filosofici del '44*, quasi un testo orfico. Più di recente mi è accaduto di incontrare il segretario di Rifondazione comunista che cenava in un ristorante romano insieme a Cossutta. Conosco Armando da tanti anni e lo salutai. Lui mi presentò Fausto che mi abbracciò. Da allora quando lo rivedo in Parlamento mi scambio con lui qualche battuta e sento che fra noi c'è una radice comune: è il marxismo. Il suo, naturalmente, è un marxismo movimentista, forse massimalista. Il suo pensiero è un mix di sindacato e di letture marxiane, rivisitate all'interno di quella sinistra socialista che, a differenza del Pci, fu molto più recettiva

IL FILOSOFO FORZISTA

«Il segretario di Rc ha detto anche Galvano della Volpe. Per questo motivo sento tra me e lui una radice comune»

to a Bertinotti e, dal quel punto di vista, lo considero una sventura per il paese, però ne ho stima umana ed intellettuale. Non mi chiedo come queste due cose possano conciliarsi perché non glielo saprei dire».

Di parere completamente opposto è Francesco Valentini, anche lui filosofo dell'Ateneo romano. «No, non è marxista. Quando parla di marxismo in-

terpreta qualche cosa di molto preciso: una mentalità di tipo hegeliano che fa propria la polemica di Hegel contro le filosofie della riflessione. Secondo quest'ultima impostazione il pensiero dell'individuo è qualche cosa di diverso, di altro rispetto all'oggetto. L'oggetto, quindi, esiste, c'è, ma per essere rifiutato. Una simile approssimazione fa sì che il mondo diventi sempre e comunque un prodotto mal riuscito, tanto sbagliato da produrre un rifiuto totale. La contrapposizione non può dunque che essere totale: da qui il bisogno di opposizione, di antagonismo. Il leader di Rifondazione comunista ha come punto di riferimento filosofico la dialettica negativa di Adorno, Giovanni Gentile, e, andando indietro nel tempo, Fichte. L'impostazione hegeliana, invece, che Karl Marx fa propria,

implica la sostanziale accettazione dell'oggetto, della sua necessità e razionalità, magari, in un secondo momento, per rifiutarlo, ma per metterlo comunque alla base di ogni e qualsiasi azione. Fra Bertinotti e Cossutta c'è la differenza che esiste fra un anti hegeliano, figlio di Adorno e del socialismo rivoluzionario, e un comunista - togliattiano con propensioni verso l'hegelismo».

L'ultimo professore a parlare è Mario Tronti. «Certamente Bertinotti non è marxista nel senso della Seconda e della Terza Internazionale. Non è né socialdemocratico, né leninista. Il

paradosso della storia è che, in questo momento, finisca col trovarsi vicino alla Quarta Internazionale. Occorre riconoscere che le scelte del segretario di Rifondazione non si basano però su di un pragmatismo acefalo, ma su alcune importanti letture. Ci troviamo insomma davanti ad un politico che ha un suo importante retroterra culturale. Credo che il suo pensiero si possa definire come una miscela fra il socialismo rivoluzionario e la scuola di Francoforte. Un elemento che pesa molto, poi, nella «filosofia» bertinottiana è l'esperienza sindacale: c'è in lui, infatti, un forte componente di rivendicazionismo. Quello che più gli manca è il respiro di lungo periodo, il saldo possesso della prospettiva storica, proprio perché proviene da una tradizione movimentista.

Quanto ai cossuttiani, le loro radici sono nel marxismo della Terza Internazionale, corretto da un'esperienza politica di lungo corso che rende meno rigide alcune categorie tipiche del terzinternazionalismo. Naturalmente ha un peso la scuola togliattiana. In Cossutta questo elemento si vede ad occhio nudo: da come parla, da come si atteggiava. Il togliattiano, invece è completamente assente in Bertinotti. Il fondo del contrasto fra il segretario e il presidente di Rifondazione comunista sta proprio in questo: nell'essere figli di due tradizioni di pensiero entrambe interne al movimento operaio, ma fra loro profondamente diverse e da sempre in lotta».

«La stravaganza non sta tanto nel fatto che i due rischiano di rompere, ma che siano riusciti a stare insieme. Questo è stato il vero miracolo, avvenuto sulla base di contingenze politiche, non di progetti. In Rifondazione comunista è sempre mancata una forte progettualità, in grado di far superare le tante differenze. Il matrimonio era e resta infelice».



Domenica 4 ottobre 1998

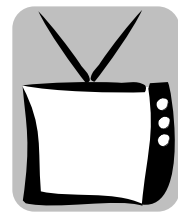
20

RADIO E TV

l'Unità

Zappino

TELE CULT



PICCOLE DONNE IN DIVISA SOFFRONO

MARIA NOVELLA OPPO

Va fortissimo la fiction nostrana, anche quando non se lo merita. E infatti venerdì sera il telefilm di Raiuno «Lui e lei», coi suoi 6.797.000 spettatori, ha battuto il film americano in prima visione «Heat - La sfida», che a questo punto avrebbe potuto benissimo chiamarsi «La sfida».

li, ma la nostra poliziotto, con l'aiuto del giovane legale innamorato di lei, lavorava per riportare la pace nel focolare domestico, da sempre sacro a Raiuno. Incombono però drammatici sviluppi sentimentali per la protagonista, alla quale toccherà soffrire per poter finalmente convivere con l'avvocato di cui sopra. Anche la carabiniere Claudia Koll (che pure ha i capelli corti) deve sacrificare all'Arma la sua felicità sentimentale. Piccole donne in divisa soffrono per il nostro sadico divertimento. Ma, a proposito di sadismo, ieri è andato in onda su Raiuno, al posto di «Matlock», un telefilm americano (di cui non abbiamo visto neppure il titolo). Protagonisti due anziani coniugi che se ne dicono di tutti i colori. Dialoghi stupendi per una vita familiare forse troppo teatrale, mago-dibillissima.



Una cavallina per Target

Target a spasso con Daisy verso il terzo millennio. Sarà infatti Daisy, una cavalla bianca di 11 anni a presentare, entrando nella storia della tv italiana, la prima puntata della sesta edizione di Target, che prende il via oggi e che è a cura di Claudio Cavalli. La cavallina passerà quindi il testimone alla vera nuova conduttrice, Natasha Stefanenko (soubtrata a Gaia De Laurentiis).

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Channel, Program Name, Duration, and Description. Includes programs like L'ODISSEA DEL NEPTUNE, LOVE STORY, PRÊT-A-PORTER, and LA CARRIERA DI SUSANNA.

I PROGRAMMI DI OGGI

Large table listing TV programs for today across various channels: RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, and TELE+nero. Each entry includes program name, time, and a brief description.

PROGRAMMI RADIO

Table listing radio programs with columns for station name, program name, and broadcast time.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including a weather icon legend, maps of Italy and Europe, and temperature tables for Italy and the world.

"Sintomi di forte raffreddore e di influenza?"



Vivin C... e torni subito effervescente.

A. MENARINI Divisione C&C



l'Unità

LO SPORT

23

Domenica 4 ottobre 1998

TENNIS

Davis, Bertolucci sfida la Svezia e pensa a Furlan

In vista della finale di Coppa Davis tra Italia e Svezia, la rosa dei giocatori potrebbe allargarsi con l'inserimento di Renzo Furlan dopo l'exploit degli azzurri contro gli Stati Uniti. Paolo Bertolucci che è a Palermo per visionare i giocatori italiani pur troppo non è riuscito a vedere all'opera il giocatore friulano. Il giocatore, comunque, viene a precisare Paolo Bertolucci, sarà contattato alla luce dei recenti risultati, del suo buon curriculum in Coppa Davis (dove ha giocato 18 incontri), e del fatto di essere un ottimo giocatore da terra battuta.

SUPERBIKE

La Ducati in «pole» Il Mondiale si decide oggi in Giappone

Troy Corser (Ducati) scatterà davanti a tutti alla via delle due gare finali del Mondiale superbike 1998, che si disputa oggi in Giappone. Il pilota australiano, leader del campionato, è stato il più veloce in superpole, realizzando un 1'30"160, che migliora il primato assoluto del circuito di Sugo, stabilito lo scorso anno da Yanagawa, su Kawasaki. È la settima pole stagionale di Corser. Fogarty (Ducati) ha conquistato la prima fila con il quarto tempo; l'altro aspirante al titolo Slight (Honda) scatterà dalla terza fila.



APNEA SUBACQUEA

Genoni «re degli abissi» a -135

Due record mondiali in 24 ore per Gianluca Genoni, che nelle acque dell'isola di Tavolara (Nuoro) è sceso ieri in 3'03" (1'35" per la discesa e 1'28" per la risalita) a -135, primato assoluto di apnea profonda che apparteneva al cubano Papi Ferreras con -133. È lui il nuovo «Re degli abissi», venerdì era sceso a -121, un metro in più del precedente da lui stabilito nel '97.

CALCIO

Anticipo di B, in casa il Napoli pareggia 0-0 con l'Atalanta

Resiste il tabù del San Paolo. Finisce 0-0 con l'Atalanta e sono trascorsi circa otto mesi dall'ultima vittoria dei partenopei in casa (2-0 contro il Vicenza) ed i sogni di tornare al successo si infrangono nell'anticipo con i bergamaschi. La mancata vittoria del Napoli, comunque, trova spiegazione, oltre che nella buona disposizione tattica della squadra di Mutti, anche nella consueta inconsistenza dell'attacco napoletano. Il Napoli attacca, ma manca d'un attaccante in grado di finalizzare.

GOLF

Il 21enne Soffietti vince il campionato d'Italia professionisti

S tefano Soffietti, 21 anni di Rivoli (Torino), ha vinto il 22° Campionato d'Italia dei professionisti di golf della PGA, svoltosi a Cagliari. Campione d'Italia femminile è Isabella Maconi, 27 anni, milanese. Il Campionato italiano si è disputato per la prima volta in Sardegna sul percorso di Is Molas e si è protratto per 3 giornate. Soffietti ha avuto la meglio sui «vecchi leoni» Pippo Cali e Baldovino Dassù che a Is Molas ha vinto nel '96 l'Open d'Italia. In gara c'erano anche Emanuele Canonica e Massimo Scarpa.

AUTO

Muore Gendebien Vinse con la Ferrari quattro volte Le Mans

È morto Olivier Gendebien, il belga che fra il 1958 ed il 1962 vinse per quattro volte la 24 Ore di Le Mans con la Ferrari. L'ex pilota avrebbe compiuto 74 anni il prossimo 12 dicembre. È morto nella sua casa di Baux-de-Provence a causa della rottura di un aneurisma. Figlio della borghesia di Bruxelles, Gendebien si era laureato in ingegneria agronomica. Appassionato di equitazione era approdato tardi all'automobilismo. Tra il 1953 il 1965 corse tutto: rally, F1 (14 gare) e prototipi.

In breve

Tomba: «Non scio più. Davvero»

L'addio in sordina, via Internet. È sul set di «Alex l'ariete»

WALTER GUAGNELI

BOLOGNA Alberto Tomba lascia lo sci. In punta di piedi, senza tanto clamore. In contrasto col suo stile sempre improntato alla burla, affida a due righe asettiche di agenzia, la notizia dell'abbandono. Che poi viene rilanciata anche dal suo personale sito Internet. La dichiarazione fa il giro del mondo e riempie i tavoli di tutti i giornali di montagne di commenti.

La decisione del ritiro, era prevedibile e ipotizzata a più riprese soprattutto nelle ultime settimane, da quando il campione di Castel di Briati ha iniziato a far l'attore. Eppure, nonostante la nuova carriera e il distacco sempre più evidente da un mondo che per undici anni l'ha visto indiscusso protagonista, non erano pochi quelli che immaginavano di rivederlo in pista all'inizio del prossimo mondiale. Invece Tomba ha detto stop. Alla soglia dei 32 anni che compirà il 19 dicembre.

«Fino ad oggi - è il primo commento di Tomba dopo l'annuncio del ritiro - le notizie diffuse nella maniera più disparata non provenivano né da me né dalla mia famiglia. Credo che solo ora questo annuncio possa assumere il suo vero significato. Ho riflettuto molto prima di decidere, ma lascio lo sci manifestando grande affetto per tutti coloro che in questi anni mi hanno seguito da vicino e incitato a vincere. Poche parole ma un grande ringraziamento credo vada indirizzato a chi ha creduto in me anche nei momenti difficili: amici, tifosi, giornalisti. Anche grazie a loro ho potuto realizzare per me e per il mio Paese capitoli di una storia che credo sia importante».

La Coppa del Mondo di sci



L'addio di Alberto Tomba all'attività agonistica

A. Trovati/Agf

senza le imprese e i brividi regalati da Tomba da undici anni a questa parte, sarà sicuramente diversa. Meno spettacolare.

Tomba ha garantito che non tornerà più a gareggiare, ma non è escluso che fra qualche mese, non si riproponga in qualche discesa mozzafiato per manifestazioni di beneficenza. Magari nelle vesti di ambasciatore dell'Unicef, carica a cui il campione bolognese tiene parecchio. Per il resto c'è da rilevare come la sua nuova passione, il cinema, lo coinvolga parecchio. Da una decina di giorni è impegnato nella sua prima esperienza come attore. Nel set allestito in provincia di Roma recita la parte di protagonista in un film tv in cui è un carabiniere

latin lover. Il film si intitola «Alex l'ariete». L'addio di Tomba ai primi tre posti. Arrivano anche i primi Mondiali a Crans Montana ed è subito medaglia: bronzo in gigante.

«Un campione assoluto dal punto di vista della tecnica - commenta il tenente colonnello Pasquale Ricco, comandante dal '93 al '97 dell'ufficio attività sportiva dell'Arma - un ragazzo di animo generoso, forse un po' guascone». Che però si fece apprezzare «per la decisione di lasciare l'Arma nel momento in cui era particolarmente critica e sotto tiro, riuscendo così a tener fuori l'istituzione dalle sue vicende personali».

LA CARRIERA

Ori olimpici, un mondiale e un futuro... nel cinema

BOLOGNA Tomba la bomba, Tomba il fenomeno, Tomba l'impiastro. Per una volta, il giorno dell'abbandono, lasciamo che a parlare siano i risultati che ha ottenuto. Questa è la storia scritta su Internet, il media più neutro che c'è. Un dato su tutti: è l'unico insieme a Stenmark ad aver vinto per dieci anni consecutivi in Coppa del Mondo. Tutto comincia a Bologna il 19 dicembre 1966.

L'esordio in nazionale

Nel 1984 la prima convocazione in nazionale "A", nonostante qualche tecnico continui a dire che Tomba non avrà un futuro (troppo poco montanaro). Vince tre gare in Coppa Europa e debutta in Coppa del Mondo. Il 23 febbraio 1986 ad Aare (Svezia) conquista i primi punti in Coppa del Mondo con un sesto posto nello slalom.

Nella stagione 86/87 è secondo nel gigante dell'Alta Badia che vede tre italiani ai primi tre posti. Arrivano anche i primi Mondiali a Crans Montana ed è subito medaglia: bronzo in gigante.

Scoppia la Bomba nella stagione 87/88

È nella stagione 87/88 che la Bomba esplose: vince la sua prima gara di Coppa proprio al Sestriere, il 27 novembre. Due giorni dopo fa il bis in gigante superando il suo idolo Ingemar Stenmark (unica occasione in cui i due salgono insieme sul podio). Finirà con sei slalom e tre giganti vinti. È anche l'anno della grande lotta con Pirmin Zurbriggen - finita in volata a favore dello svizzero - e delle prime Olimpiadi di Alberto, a Calgary: doppietta.

È il 25 febbraio quando Tomba con il pettorale numero 1 fa una manche capolavoro infliggendo 1"14 al secondo. Nel-

la seconda manche si limita a controllarlo. Nello speciale nella prima manche è soltanto terzo, ma nella seconda rimonta come diventerà una sua abitudine: sei centesimi di vantaggio, oro.

La stagione 88/89 e la 89/90 non sono felici. Nel 90/91 torna il successo in gigante (cinque vittorie nella stagione e Coppa di specialità) e arrivano i secondi mondiali, stregati. Nessuna medaglia, quarto posto in slalom. La stagione 91/92 è quella della lotta con lo svizzero Paul Accola e Alberto, nonostante le nove vittorie non riesce a conquistare la

Le grandi imprese

Nel 1984

L'esordio in nazionale

Nell'86/87

Il primo bronzo ai mondiali

L'esordio in nazionale

Nel 1984

L'esordio in nazionale

Nell'86/87

Il primo bronzo ai mondiali

L'esordio in nazionale

Nel 1984

L'esordio in nazionale

Nell'86/87

Il primo bronzo ai mondiali

L'esordio in nazionale

Nel 1984

L'esordio in nazionale

Nell'86/87

Il primo bronzo ai mondiali

L'esordio in nazionale

Nel 1984

L'esordio in nazionale

Nell'86/87

Il primo bronzo ai mondiali

L'esordio in nazionale

Nel 1984

L'esordio in nazionale

Nell'86/87

Il primo bronzo ai mondiali

L'esordio in nazionale

Nel 1984

L'esordio in nazionale

Nell'86/87

Il primo bronzo ai mondiali

L'esordio in nazionale

Nel 1984

L'esordio in nazionale

Nell'86/87

Il primo bronzo ai mondiali

L'esordio in nazionale

Nel 1984

L'esordio in nazionale

Nell'86/87

Il primo bronzo ai mondiali

L'esordio in nazionale

Nel 1984

L'esordio in nazionale

Nell'86/87

Il primo bronzo ai mondiali

L'esordio in nazionale

Nel 1984

L'esordio in nazionale

Nell'86/87

Il primo bronzo ai mondiali

L'esordio in nazionale

SEGUE DALLA PRIMA

TOMBA LASCIA, FARÀ L'ATTORE

slalomista, proprio il più bravo di tutti. Ricordo il fatidico 1988, appena dieci anni fa, quando vinse Olimpiadi, e Coppa del mondo di speciale e di gigante. Altro che consacrazione... Quale italiano ha mai vinto altrettanti, olimpici, coppe del mondo, campionati mondiali? Neanche molti fuori d'Italia. Con un neo, se volete, il rifiuto della discesa libera per via della paura, si dice, della mamma. Solo? È un po' come se un campione d'automobilismo rinunciassero alla Formula 1, in quanto rischiosa, per correre i rally. Legittimo, sia aver dei limiti sia fare le cose che ci riescono meglio. È comunque nostro dovere celebrarlo, essendo innegabile la sua abilità sui legni e tra i paletti. Penso che non mancheranno inni, epinici, peana, encomi, ditirambi con epicedio finale, insomma tutta la retorica dei «generi» celebrativi, quella che già durante l'esercizio del suo mestiere l'ha accompagnato puntualmente (ricordate il cronista Rai Furio Focolari, il Tonino Carino delle nevi, per fare un nome di macchietta involontaria?).

Quanti servi sciocchi al suo servizio... Ma vinceva, quando vinceva, e quindi andava tutto bene, anche perché è naturale, che si formi una corte attorno a un sovrano finché è sovrano. Quella dei cortigiani è una vocazione, spesso persino retribuita.

D'accordo, mica è colpa sua. Lui era il sole e i pianeti cercavano di riflettere la luce come potevano. Andava giù come un treno tra i paletti, come un'intelligente valanga e ognuno si esaltava a ragione. E alla fine c'è sempre la bandiera italiana e l'inno di Mameli, che è pur sempre una compensazione in questa Italia perennemente sbrindellata. Ed era anche un carabiniere...

Da qui incominciano considerazioni parallele. Esiste una morale per ogni circostanza: un conto è l'uomo e un conto è il poeta, un conto è l'uomo e un conto è lo scienziato o, soprattutto il politico. Un conto è l'uomo con le sue debolezze e un conto è l'atleta. È la gesuitica doppia morale. So che ha un ampio seguito questa concezione della vita: Craxi, un conto è l'uomo, un conto è il politico, Berlusconi, un conto è l'uomo, un conto è l'imprenditore; Tomba, un conto è l'uomo, un conto è lo sciatore. Confesso di aver sempre fatto fatica ad adeguarmi, anzi non mi sono

mai adeguato. Il difetto è mio, lo riconosco, ma le conseguenze non riesco a eliminarle. Cosa significa? Che l'uomo Tomba ha fatto il possibile e l'impossibile per offuscare l'immagine di quel giovane appena ventenne che riportava in Italia gli allori di Thoeni. Ha esibito tutti i difetti del *parvenu* italiano, con diligenza meritevole di miglior impiego. Fino a rendersi antipatico, anche per colpa di coloro (incominciando dal comandante dell'Arma) che hanno continuato a scusarlo, in nome della doppia morale. Più che alle cronache sportive era di casa nelle cronache rosa e in quelle gialle (come le Fiamme gialle della Finanza che lo inquisiva). Estrovertito? Sì, ma c'è anche un limite all'estrovertimento, ed è il buon gusto, di cui invece è stato parchissimo. Purtroppo l'uomo è riuscito, tranne che per i «violinisti» stipendiati, a sovrapporre il campione, quel grandissimo campione che ci sarebbe piaciuto portare come esempio ai nostri figli o ai nostri giovani. Ma chi ha il coraggio di dire ai giovani che la sola cosa che conta è arrivare primi, perché così si fa un sacco di soldi e con un sacco di soldi si può comprare di tutto, donne uomini e cortigiani? Sono vecchio, io non ci sto.

FOLCO PORTINARI

Moto, Gp d'Australia ultima chance per Biaggi

PHILLIP ISLAND (Australia) A quest'ora il mondiale «500» potrebbe essere già stato assegnato per la quinta volta consecutiva al campione australiano Mick Doohan. Una sua vittoria (s'è corsa stasera a Phillips Island) infatti chiuderebbe definitivamente la corsa di Biaggi verso il suo primo titolo nella mezza lira.

Comunque, un forte vento ha seriamente condizionato l'ultima sessione di prove. Max Biaggi, complice una caduta e problemi di ciclistica, non è riuscito a rimontare su Mick Doohan e il pilota dell'Honda ufficiale è riuscito a mantenerla «pole».

Così si è presentata difficile la centesima gara iridata per Max Biaggi: il pilota romano s'è procurato una forte contusione all'emitorace e alla spalla sinistra. «Sapevo che potevo essere veloce come Doohan - ha detto Biaggi al termine delle qualifiche - ma non l'ho

potuto dimostrare perché una ventata e una buca mi hanno fatto cadere in una curva veloce a 160 km all'ora. Peccato, anche perché con la moto di riserva (la sua è praticamente distrutta, ndr) diventa una gara impossibile. Mi sento comunque molto motivato». Questa la prima fila: Doohan, Biaggi, Kocinski e Crafar.

L'impresa è invece riuscita a Loris Capirossi che è stato capace di soffrire il primo posto, classe 250, al compagno dell'Aprilia, Valentino Rossi. È la lotta per il titolo rimane tutta in famiglia, tra le Aprilie di Harada e Capirossi. In qualifica il romagnolo ha dimostrato di essere il più veloce; il giapponese invece (ancora con un piede malconcio) s'è dovuto accontentare del quarto tempo. Secondo Rossi, terzo Nakano.

Nella 125, Marco Melandri ha conservato la pole ed ha preceduto Manako, Sakata e Azuma.

LA GESTIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE

«Sistemi di Beni Culturali e Ambientali»
Atti del II° Colloquio Internazionale
Viterbo, 5-8/12/1997

a cura di M. Quagliuolo
con prefazione di P. Portoghesi

320 pagine, formato 15x21,
copertina plastificata, rilegato in brossura,
con supplemento "Patrimonio Culturale e Mass Media" L. 45.000

Per acquisti cumulativi degli atti del I° (1996) e del II° Colloquio
sconto del 20% L. 60.000 a due volumi

IL PROSSIMO COLLOQUIO SI SVOLGERÀ DAL 4 ALL'8 DICEMBRE 1998 A CAGLIARI

SUL TEMA "TURISMO E BENI CULTURALI"

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO:

DRI - Ente Interregionale

Via E. Filiberto 17, 00185 Roma, Tel/Fax 06-70497920 ISDN



◆ **Il recupero delle aree industriali dismesse**
Cacciari: «Per garantirsi l'esistenza
la città deve vivere in continua evoluzione»

◆ **Decine di cantieri aperti in riva alla laguna**
dove ogni progetto di innovazione deve
anche garantire il massimo della memoria

◆ **Nell'area delle ex Conterie a Murano**
è prevista la realizzazione di appartamenti
alloggi per studenti e del Museo del vetro

IN
PRIMO
PIANO

Venezia riconquista l'«Isola delle foche»

La Giudecca rinasce con la ristrutturazione del vecchio Molino Stucky

DALL'INVIATO
FRANCESCA PARISINI

VENEZIA Là dove c'era un magazzino portuale Venezia mostrerà il volto che assumerà nei prossimi anni. Lo farà attraverso il Museo della città contemporanea che l'amministrazione comunale ha intenzione di realizzare nei prossimi anni, sul modello dei grandi musei delle città europee, Parigi in testa. Si, perché Venezia, città di terra e di mare, «costruzione tutta artificiale», come ha scritto il suo sindaco Massimo Cacciari in un libro che illustra i programmi di recupero urbano avviati dalla sua giunta, «più di altre città, per garantirsi l'esistenza, deve vivere in continua evoluzione». Paradossale, per un città che spesso viene dipinta come morente e che continua a lottare contro la fuga dei suoi abitanti verso la periferia in terra ferma, dove la vita costa meno in termini di denaro e di fatica. Eppure, Venezia è forse il più grande cantiere di recupero urbano attualmente aperto in Italia, per dimensioni e complessità d'interventi. Uno dei più impegnativi in Europa, tanto da non sfigurare nemmeno al fianco di esempi come Berlino ma l'80% delle opere sono di recupero

LA CITTÀ DEL 2000
Un grande cantiere come Berlino ma l'80% delle opere sono di recupero

dai 3 ai 4 mila abitanti, ma lavorano 7 o 8 mila persone. Ebbene, di tutta questa "archeologia industriale", l'amministrazione di Cacciari ne ha fatto un grimaldello per «farsi laboratorio», scrive ancora il sindaco, per «procedere nella convinzione che sarà il massimo dell'innovazione garantire il massimo della memoria».

Ex Molino Stucky, ex Conterie, ex Junghans, ex Cnomv. A cui si aggiungono i progetti dell'Università sull'ex cotonificio Cantoni e l'ex Macello (già realizzati) e gli ex magazzini frigoriferi su cui è in corso un concorso di progettazione: 500 partecipanti tra cui ne sono stati selezionati dieci; entro l'anno si avrà il vincitore. «A Venezia ci sono attualmente mille miliardi di interventi in corso - dice l'assessore all'urbanistica - Solo alla Giudecca sono circa 25 i cantieri aperti, per un totale di 500 miliardi di investimenti. Tutto questo anche grazie alla spinta di due motori pubblici: il Cer

(comitato edilizio residenziale) e la Comunità europea che insieme hanno messo in campo 200 miliardi, suscitando investimenti privati per un cifra cinque volte superiore a quella pubblica».

Ma che cosa diventeranno tutti questi ex capannoni industriali? Avranno tante funzioni diverse ma saranno soprattutto residenze, in parte anche a prezzi calmierati, per rincorrere l'utopia di riportare abitanti in città. Alla Giudecca il Molino Stucky, stupendo edificio in stile ansaeatico, è forse uno dei posti più suggestivi di questo gruppo di interventi di archeologia industriale. In gran parte in mano ai privati (alla società "Acqua Marcia" della famiglia Caltagirone e del Banco di San Paolo) e rimasta impantanata nella palude di tangenti, l'ex Molino ha recentemente visto la posa del primo mattone, simbolo dell'avvio dei lavori che si dovrebbero concludere entro quattro o cinque anni. Qui nasceranno residenze, un albergo, un centro congressi e un parco, donato dalla società al Comune. Ma soprattutto sarà un pezzo di città riaperto al passaggio dei veneziani visto che dal '54, anno della sua chiusura, era diventato un regno, impraticabile

all'uomo, di piante e di animali, a volte persino rari o quasi sconosciuti da queste parti. Cuore di questa gigantesca costruzione in mattoni rossi sarà un campo (come si chiamano le piazzette a Venezia) dove troneggia la statua del fondatore del Molino che guardava con occhio torvo gli operai che interrompendo il lavoro si affacciavano ad una delle mille finestre aguzze delle facciate.

Un po' più in là c'è la Junghans, una fabbrica ottocentesca di orologi con una produzione quotidiana di oltre 1500 pezzi. I suoi corpi di fabbrica in stile razionalista diventeranno residenze (metà delle quali in vendita al prezzo concordato dal Comune di 3 milioni e quattrocentomila al metro quadro, circa la metà del prezzo di mercato), alcuni esercizi commerciali, una biblioteca, un cinema, uno studentato con 150 mini alloggi: rimettendo a nuovo questa parte dell'isola, la Giudecca riacquista il suo affaccio a sud, sulla laguna. Così, l'isola sarà costretta persino a cambiare soprannome: la chiamano l'Isola delle foche perché d'inverno fa molto freddo dal momento che l'unica parte accessibile è quella a nord.

Prosegue in barca questo viaggio nell'archeologia industriale veneziana, per entrare via mare nei vecchi cantieri Cnomv. Qui oggi lavorano 16 imprese artigianali impegnate nella riparazione e nella costruzione delle imbarcazioni tradizionali veneziane; tra loro anche Crea, uno dei più famosi regatanti della laguna. C'è persino un ristorante: era la mensa degli ex cantieri ottocenteschi, ora si assaporano piatti raffinati. Si cambia isola: Murano. Nell'area delle ex Conterie prenderanno posto appartamenti, uno studentato, attività produttive nel settore del vetro ed il Museo di questo che, si sa, è il prodotto tipico dell'isola. In linea con la tradizione poiché questa era una delle più importanti vetrerie della città con i suoi tremila dipendenti, in gran parte donne perché qui si lavorava ad una produzione meno pesante, quella delle perline per le collane. In un angolo del cantiere sono ancora accantonati alcuni scatoloni di cannuccie bianche da cui venivano ricavate piccole palline forate. Infine, i due poli scientifici e tecnologici impiantati in parte all'Arsenale e nei primi insediamenti di Marghera dove si farà ricerca e produzione avanzata in materia di telematica e informatica.



L'interno delle ex Conterie a Murano. Nella foto a fianco il sindaco di Venezia Massimo Cacciari

ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE

Fabbriche addio, la classe operaia va in museo

MILANO Si chiama archeologia anche se la materia di studio risale al massimo ad un paio di secoli fa. Si parla, poi, di archeologia industriale quando l'oggetto di cui si va alla ricerca è la fabbrica, luogo di produzione e di lavoro.

Ecco qui una disciplina di studio relativamente giovane, su cui confluisce l'interesse di figure diverse: lo storico dell'arte e dell'architettura, quello che si occupa di tecnica e industria, lo storico in senso stretto, l'architetto, l'economista. Si perché qui più che mai il reperto di sovrappone alla memoria di un mondo non ancora sommerso ma divorato velocemente dallo stesso motore, il progresso, che l'ha avviato.

L'archeologia industriale ha mosso i primi passi negli anni '50, prima in Gran Bretagna, poi negli Stati Uniti. È facile intuire perché in Inghilterra, visto che proprio qui la Rivoluzione Industriale ha segnato, a partire dalla metà del Settecento, il territorio ed il volto delle città - basti pensare al colore grigio cupo con cui il carbone usato come combustibile ha dipinto le facciate delle case. Così, ad un primo interesse mosso da una forma di sentimentalismo per le proprie radici, è seguito un lavoro scientifico di ricerca e catalogazione.

«In Italia - spiega Antonello Negri, docente di Storia dell'arte contemporanea alla Statale di Milano ed a lungo impegnato sui

temi dell'archeologia industriale - il momento fondativo di questo campo di studi è stato un convegno del '77 a Milano dedicato proprio all'archeologia industriale. Questo convegno aveva alle spalle già due o tre anni di ricerca. Il primo studio importante fu condotto da Eugenio Battisti e si occupava di San Leucio, villaggio operaio settecentesco vicino a Caserta».

Di fronte a questo nuovo campo di indagine, la prima questione da affrontare era quali e quanti monumenti industriali erano sparsi per il nostro paese. A cominciare dal problema della cronologia. Se infatti, in Inghilterra la data dell'inizio della Rivoluzione industriale è la metà del Settecento, in Italia la rivoluzione arriva molto dopo. D'altro canto, una prima dell'avvento dell'industria Oltremarina. E il termine ultimo? Qui scatta un'altra contraddizione visto che l'archeologia industriale può occuparsi persino di una centrale nucleare dismessa o di una fabbrica - come il Lingotto di Torino, per citare un esempio noto di più - da pochi anni esclusa dalla produzione.

Fin qui, la cronologia.

Ma altrettanto interessante è definire l'oggetto di studi. Si, perché l'archeologia industriale non si occupa solo della fabbrica, bensì di tutta la rete di servizi e di strutture che ad essa stavano intorno: i magazzini, i depositi, le strade ferrate, le ferrovie, i porti, i canali, le case operaie.

E persino i cinematografi operai (per esempio, quello di Sartirana in provincia di Pavia) che s'incaricavano, anche qui in proporzioni "industriali" di potrebbe dire, del divertimento e del tempo libero degli operai.

«Dopo questa prima fase di ricerca e censimento del patrimonio monumentale industriale - continua il professore Negri - il problema è considerare che cosa vale la pena conservare e che cosa no. Ma qui le scuole di pensiero sono due: c'è chi sostiene che tutto debba essere conservato, c'è chi, invece, trova questa posizione impossibile da mantenere, pena l'immobilismo delle città. Per esempio, sono interessanti i primi esempi di fabbriche costruite in cemento armato. Oppure quegli edifici che ai primi del Novecento abbandonarono l'imitazione dell'architettura classica per assumere uno stile architettonico proprio, in primo luogo funzionale».

F.P.

Cinquecento patrimoni dell'umanità

■ Sono 552 i siti sparsi per il mondo che l'Unesco ha inserito nella lista delle meraviglie del mondo: sono luoghi principalmente culturali, ma ci sono anche località di interesse naturalistico. L'Italia è presente nella lista con 27 itinerari: dal centro storico di Roma a Venezia e la sua laguna, dal villaggio di Crespi d'Adda ai sassi di Matera, da Pienza a Pompei, solo per citarne alcuni. Il Touring Club Italiano ha appena pubblicato un ricco volume dal titolo «Il patrimonio dell'Umanità. Tesori salvati e da salvare». Si tratta di un suggestivo viaggio fotografico da un capo all'altro del mondo, alla ricerca di luoghi considerati patrimonio dell'umanità intera, a qualsiasi popolo essi appartengano.

«Mediapolis» alla ex Marelli Sarà la città del multimediale

■ Dove prima c'era l'acciaio presto si produrranno cd-rom, video e tutto quanto ha a che fare con la multimedia. Tra insediamenti produttivi e spazi pubblici destinati a esposizioni e manifestazioni nasce Mediapolis, la città della comunicazione con sede a Sesto San Giovanni sulle aree dismesse della Marelli, frutto della stretta collaborazione tra pubblico e privato, in quanto coinvolge la Regione Lombardia, il Comune di Sesto e l'Agenzia di sviluppo Nord Milano. L'accordo di programma tra le parti, sottoscritto nei giorni scorsi, porterà così alla riqualificazione in tempi brevi di un'altra area dismessa, con tanto di rilancio dell'occupazione. «Mediapolis - spiega Fabio Terragni, presidente dell'Agenzia di sviluppo Nord Milano - interverrà infatti nel comparto audiovisivo attraversando tutti i campi, dalla pubblicità alla televisione, al cinema, sia in quello del rilancio della città, creando quindi nuovi investimenti produttivi e nuova occupazione, forti anche del fatto che la città può vantare una posizione strategica dal punto di vista dei collegamenti». A regime si parla di duemila nuovi posti di lavoro. Il complesso sarà dotato anche di un multiplex con funzioni polivalenti: 9 sale cinematografiche allestite con le tecnologie più avanzate, predisposte sia per proiezione di film sia a servizio delle imprese. A Mediapolis inoltre troveranno sede il Museo dell'Arte e della Tecnologia e alcuni locali saranno adibiti per esposizioni e per attività di formazione. Il progetto troverà attuazione entro giugno del 2000. «All'avanguardia in molti campi dell'economia - ha sostenuto l'assessore regionale alle attività produttive Alberto Guglielmo, durante la presentazione dell'iniziativa - con Mediapolis la Lombardia punta su questo mercato innovativo e strategico per essere all'avanguardia anche in questo, attirare investimenti stranieri e competere con distretti produttivi famosi come quelli del sud California, del Canada e di Amburgo».

Crespi d'Adda, un villaggio costruito a misura d'operaio

■ Crespi d'Adda, a pochi chilometri da Milano, è forse uno degli esempi più eclatanti in fatto di "archeologia industriale". Si tratta, infatti, di un opificio e di un intero villaggio operaio costruito per volontà dell'industriale tessile Cristoforo Benigno Crespi, proprio sulle rive del fiume Adda che separa le province di Milano e di Bergamo. Il figlio di Cristoforo, Silvio, suo erede e successore, nel 1889 ampliò il progetto paterno, per migliorare sia la produttività della sua impresa, sia la qualità della vita dei suoi dipendenti. Fu per questo che se ne andò in giro per la Germania e l'Inghilterra per osservare da vicino i villaggi costruiti espressamente per i lavoratori. Ne uscì il villaggio di Crespi d'Adda, paesino autonomo con giardini ed orti ma anche con un impianto idroelettrico, una cooperativa e vari edifici pubblici: una scuola, un teatro, un centro sportivo. E persino un castello che divenne l'abitazione dei Crespi. Simbolica, forse, fu la costruzione di un cimitero, proprio alla fine del viale d'accesso del villaggio: qui anche le lapidi avevano grandezza diversa a seconda della classe sociale a cui era appartenuto in vita il defunto. Poi, fu il '29 e la crisi economica colpì anche qui. L'intero villaggio venne venduto. Oggi rimane un posto sicuramente suggestivo da visitare. La visita dura circa tre ore e consiste in una piacevole passeggiata attraverso il villaggio, accompagnata da una guida che illustra le caratteristiche storiche, architettoniche e sociali della cittadella. Per adulti e scuole superiori è possibile proseguire la visita (a piedi o in bicicletta, noleggiandole a Trezzo sull'Adda) lungo il Medio Corso dell'Adda: un affascinante paesaggio fluviale ricco di testimonianze storiche di archeologia industriale. Informazioni presso la Biblioteca Comunale di Capriate San Gervasio, tel. 02/90963277

Come e dove realizzare un museo d'impresa

■ Se l'archeologia industriale pensa al recupero dell'"involucro", i musei d'impresa si occupano della conservazione di ciò che stava dentro all'"involucro", ovvero di tutto quanto veniva prodotto nella fabbrica dismessa. Il fenomeno dei musei d'impresa ha ormai preso piede in tutta Italia, con l'intento di documentare la fabbricazione di automobili e armi, calchi per tessuti ed ombrelli, vini e cappelli, pompe di benzina e lampade. Per proporre un modello e per aiutare le aziende a valorizzare questo immenso patrimonio, Assolombarda ha promosso, in collaborazione con il Museo nazionale della Scienza e della Tecnica, la costruzione del «centro di Promozione dei Musei d'Impresa». Scopo del centro è quello di rappresentare un punto d'incontro, d'informazione e di scambio tra le imprese che abbiano scelto di realizzare un museo come punta di diamante della propria politica culturale e di comunicazione. Il centro dispone di un sito Internet (www.museidimpresa.com) dove sarà presto disponibile un lavoro di schedatura informatizzata già condotta sui musei d'impresa lombardi: obiettivo ultimo è tuttavia quello di costituire una vera e propria banca dati nazionale per censire i musei d'impresa diffusi sul territorio.

Metropolis

Supplemento bimestrale diffuso sul territorio nazionale unicamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Paolo Gambacchia
Iscritta al n. 420 del 20/08/98 registro stampa del Tribunale di Roma
Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, Via Due Macelli 23/13
Tel. 06/6999921, fax 06/6783255 - 20124 Milano, via F. Casati 22, Tel. 02/67721
Stampa in fac simile: Se.Ba. Roma - Via Carlo Pesenti 130
P.M. Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stabile dei Govi, 137 - S.T.S. S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35
Distribuzione: SCDF, 20092 Cinisello B. (MI), via Betteola, 18



Ipse Dixit



Dio non perdona gli eccessi

Il Corano



Doping, ora interviene l'Unione europea

Se lo dico può sorprendere, ma penso che da questa grande bufera sul calcio italiano nascerà qualcosa di buono. Tutto il movimento sportivo, alla fine, ne trarrà vantaggi, malgrado tante reazioni indignate lette e sentite in questi ultimi mesi. Mi spiego: per fare leggi nuove, più adatte ai tempi, un'opera moralizzatrice era ed è indispensabile. L'opinione pubblica, gli appassionati vogliono dal loro sport preferito semplicemente certezze e chiarezza. Non sono per processi somari, né per l'informazione-spettacolo: anche perché a nessuno, tantomeno a un calciatore farà piacere sentirsi dare del drogato, salvo smentite del giorno dopo. Le etichette non si scollano facilmente di dosso. Con questo mi guardo bene dal suggerire una frenata agli inquisitori che lavorano sul doping nel calcio. Anzi.

Una cosa trovo decisamente sconcertante. L'inchiesta di Torino prende in esame gli ultimi dieci campionati, si rifà cioè all'88: ebbene, troppi dirigenti di provata esperienza che hanno attraversato questo decennio dicono di non aver mai saputo nulla di nulla. Né di farmaci, né di doping, né di antidoping fasulli, niente. Non può essere un'assoluzione collettiva: dai vertici delle società c'è stata una negligenza. Peggio ancora, si capisce, se i vertici avessero saputo e taciuto di conseguenza. Poi si può parlare dei reponsabili sanitari di ogni club, dei medicinali buoni o cattivi, ma il discorso porterebbe lontano. Ai vertici c'è un presidente, e anche lui - come quelli del Coni e della Federcalcio - dovrebbe essere chiamato in causa, se le indagini ravvisassero qualche pratica anormale all'interno della sua società.

Quello che, da uomo di calcio e da cittadino che ama lo sport pulito, mi ha dato più fastidio è lo scandalo delle analisi antidoping fasulle. Sospettavo che le tecniche dei laboratori non fossero aggiornate di fronte al proliferare di nuovi prodotti, ma certo non immaginavo che gli esami antidoping fossero solo una gigantesca finzione. Ora, a scandalo scoperto, il calcio italiano ha bisogno di due cose prima di tutto: controlli chiari e moderni, e poi una precisa regolamentazione sulle sostanze lecite e illecite. Qui dovrebbe intervenire l'Unione Europea, così come ha fatto, nel bene e nel male, con la legge Bosman: in modo che i regolamenti siano validi per tutti, in Italia come nel resto del continente. Altrimenti, pensate alle partite di Coppa o a quelle della nazionale, sarebbe il caos.

Ma non è la fine del calcio, come sentenziano i catastrofisti in questi giorni. Al contrario, la fine sarebbe l'insabbiamento e la perenne cultura del sospetto. Qualcosa di buono, alla fine, nascerà. Io credo alla purezza della maggioranza delle persone che operano nel calcio e nello sport in generale. Però è necessario stare all'erta: è impossibile che un movimento così diffuso, colossale e travolto dai miliardi, come è il calcio di questi ultimi anni, non induca all'illecito. La malavita, nel suo aspetto più ampio, prolifera dove c'è grande guadagno. E nel calcio ormai girano miliardi, interessi enormi, spropositati.

I dirigenti di Coni e Figc devono trarre le loro deduzioni da ciò che è emerso nei loro settori di rispettiva competenza. Non c'è da stupirsi se si profila un ministero dello Sport: in Francia c'è già, e non mi risulta che le cose vadano

poi così male. Lo sport ha sempre rivendicato la sua autonomia, ma è un'autonomia che dipende dall'onestà, dai principi morali, dal controllo delle regole. Un altro esempio: diffondere migliaia di partite in tivù, almeno una per sera per tutti i 365 giorni dell'anno, in cambio di grandi somme di denaro, ha prodotto danni enormi, gli stadi sono già mezzi vuoti e di questo passo finiranno senz'altro non ci andrà più nessuno. Senza contare che un ente superiore deve salvaguardare anche i settori dilettantistici, estremamente penalizzati da questa vendita indiscriminata di partite alle tivù.

L'autonomia dello sport è in pericolo? Ma se il mondo dello sport avesse fatto per intero il suo dovere, forse, allora la politica ne sarebbe rimasto alla larga. (testo raccolto da Francesco Zucchini)

AZEGLIO VICINI

CRISI FINANZIARIA

Dollaro in difficoltà In un mese il 7% in meno

Continua la crisi del dollaro. La turbolenza dei mercati finanziari, ed in particolare quella scontata da Wall Street, mettono a dura prova la tenuta della valuta americana, che ha continuato a perdere colpi nei confronti delle principali monete. Le attese per il ribasso dei tassi, hanno giocato a sfavore del dollaro, che non ha potuto giovare neanche dei ribassi sui mercati finanziari. Anche la lira ha approfittato della debolezza della moneta statunitense, rosicchiando nuovi rialzi. In una settimana il dollaro ha infatti perduto l'1,73%, ovvero 28,5 lire. E dall'inizio del mese la perdita è stata addirittura del 7 per cento.

INFLAZIONE

Rai, traghetti e Poste sfiorano il tetto del 1,8%

Se l'inflazione rimane sotto controllo, canone Rai, tariffe postali, medicine e trasporti marittimi hanno «corso» troppo quest'anno, e sono aumentate di più rispetto al tasso programmato. Infatti, a fronte di un incremento dei prezzi al consumo dell'1,8 per cento si legge nella relazione previsionale trasmessa alla Camera - i prezzi per navi e traghetti sono saliti del 5,2%, l'abbonamento alla televisione del 3,5%, il costo per spedire lettere e cartoline del 4,75, mentre quello per medicinali è cresciuto del 3,8 per cento. Aumenti superiori alla media anche per acqua potabile, pasta alimentare, pedaggi autostradali.

FISCO

Presentazione del 770 proroga al 30 novembre

Via libera alla proroga di un mese per la presentazione del modello 770: il decreto che sposta i termini di presentazione al prossimo 30 novembre prossimo è stato infatti pubblicato ieri dalla Gazzetta ufficiale. Il differimento per la presentazione del modello, riguarda i termini di presentazione alle banche, alle poste e ai Caf della dichiarazione per coloro che non erano tenuti alla presentazione unificata con il modello Unico. Il decreto posticipa al 30 novembre anche la trascrizione per via telematica delle dichiarazioni, comprese quelle annuali sull'Iva. Il provvedimento in vigore da ieri, non comporterà maggiori oneri per l'erario, in quanto a queste scadenze non sono collegati termini diversamente.

SEGUE DALLA PRIMA

IL DANNO DI UNA SCELTA

co, pronti ad usare tutti gli strumenti in precedenza avvertiti. Non era mai successo che la Banca Mondiale litigasse con il Fondo Monetario, né che si consigliasse ad un paese come il Giappone, con un debito pubblico crescente, di aumentare la spesa pubblica. È diventata perfino accettabile una riforma per regolare la circolazione internazionale dei capitali. I Thatcheriani, sconfitti nelle idee e nella pratica, stanno rapidamente cambiando il libro delle ricette. La rottura a sinistra consente a questa destra, usando i nostri strumenti, di trasformare la nostra esigenza di giustizia in un esercizio di benevolenza verso le classi subalterne, assicurandosi il cinico consenso degli interessi particolari, così caratteristico dei regimi autoritari tra le due guerre. Fra l'altro, l'evento che temo è già successo: ricordate Reagan? Di fronte alla recessione causata dalle sue stesse politiche moneta-

riste, Reagan divenne interventista e, da par suo, fece crescere la spesa militare restituendo gli Usa alla piena occupazione. La politica era nostra, lo strumento e le finalità erano reazionarie. Questa è anche la prima volta, dopo vent'anni, che la sinistra europea è maggioritaria. Ma non c'è alcuna assicurazione che il suo comportamento sarà veramente di sinistra; i partiti socialdemocratici devono trovare al loro interno oltre agli alleati il correttivo al tradizionale pericolo della burocratizzazione e della rincorsa agli idoli piccolo-borghesi. In Italia, allontanatasi Rc, come farà l'Ulivo a non precipitare in quegli stessi pericoli?

Bertinotti ritiene che sia giunto il momento di avviarsi verso una maggioranza di sinistra anziché di centrosinistra. Ma è sicuro che Blair sia più a sinistra di Prodi o Gordon Brown più progressista di Ciampi? Quale idea della società lo spinge a ritenere che, oggi e in Italia, per passare ad un governo di sinistra sia necessario correre il rischio di un governo di destra? La tesi che il governo Prodi stia regredendo appare solo strumentale per giu-

stificare la rottura e non serve a ridurre il rischio di un regresso ben più grave e, a mio parere, irreversibile. La storia non si fa con i «se», e non vorrei che fra qualche anno ci trovassimo tutti insieme a chiederci cosa sarebbe successo «se Rc non avesse provocato la crisi...».

PAOLO LEON

SULL'EUROPA LA SINISTRA

Il centrosinistra (e la sinistra) sembra riuscire a trovare il punto della mediazione: qui è la differenza e, in questa congiuntura, la distanza. La cosa è di grande importanza per due ragioni che andrebbero analizzate in parallelo: la prima, riguarda l'implicazione profonda dello Stato sociale nella storia della democrazia europea, delineandosi fra le due cose una tendenziale coincidenza; la seconda, più complicata e sfuggente ma importante, tocca la possibilità di incominciare veramente a vivere il dopo-1989, per ricostruire l'idea di una sinistra

LA FOTONOTIZIA



Capri, la disoccupata è in bikini

Al grido di «lavoro, lavoro» irrompe a Capri il sindacato azzurro. Al convegno dei giovani industriali alcuni esponenti della nascente sigla ieri si sono presentati con un testimonial inusuale: Elena, 22 anni, disoccupata, coperta solo di un succinto bikini e di una fascia azzurra. Dietro di lei il segretario del sindacato, Vincenzo Guidotti spiega il blitz: «Chiediamo lavoro e attenzione ai nostri problemi». Enrico Mentana, che moderava la tavola rotonda liquida taglia corto: «non siamo ad un defilé». E lo staff del convegno allontana rapidamente la «rappresentanza sindacale».

MEDICINA

Vaccino per l'epatite B, chiesta la sospensione

Dopo la sospensione decisa nei giorni scorsi in Francia per il sospetto di correlazioni tra il vaccino e malattie come la sclerosi, multipla e placche, l'associazione «Vaccinetwork» di Modena ha chiesto ieri la revoca dell'obbligo delle vaccinazioni anti-epatite B anche in Italia, annunciando esposti alle procure di Roma e Torino. «Vaccinetwork» chiede di sospendere le vaccinazioni obbligatorie, per gli adolescenti e per i neonati, mantenendo la possibilità d'uso per gli adulti a rischio. Il rischio sclerosi - precisa in una nota - è evidenziato anche in riviste internazionali e «nella scheda tecnica del vaccino, redatta dalla casa produttrice Smithkline Beecham».

SONDAGGIO

Gli educatori bocchiano i programmi Rai

I programmi più diseducativi? Li trasmette la Rai. È il risultato di un'indagine condotta da Eurovisioni fra oltre 100 fra psicologi, sociologi e pedagogisti. Il programma più diseducativo è «Il lotto alle otto» perché regala false illusioni. Bocciati anche «Miss Italia», «Zingara» e «Carramba». Su Italia 1 bocciato invece «Baywatch». Fra le trasmissioni con maggior valenza positiva, invece, «Quark», di Piero Angela, «La macchina del tempo», «L'albero azzurro», «Format» e «Mediamente». Il 48% del campione resta comunque favorevole al ruolo educativo della Rai, perché fare cultura è un compito istituzionale.

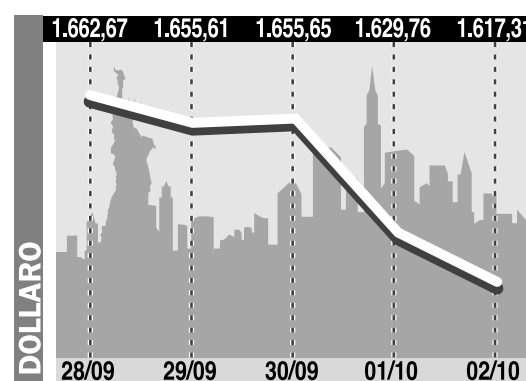
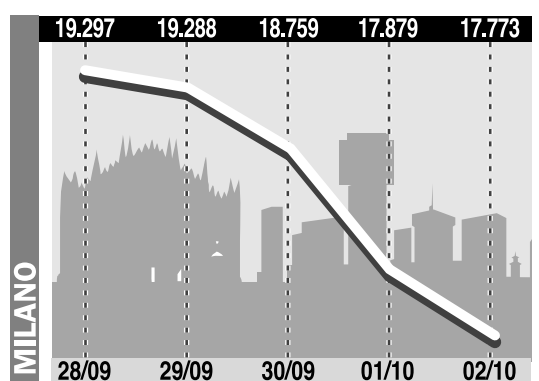
TELEVISIONE

Da domani il Tg1 cambia il suo «look»

Nuovo studio, nuova sigla, nuova linea grafica da domani per il Tg1. È un restyling completo quello apportato sulla testata ammiraglia della Rai, che si presenterà ai telespettatori tutta rinnovata nella diverse edizioni, «con soluzioni d'avanguardia, ma nel rispetto della tradizione che ha fatto del Tg1 il più seguito da sempre». Nel segno della tradizione, infatti, sarà ancora il globo terrestre il filo conduttore della sigla ed ora presente anche fisicamente in studio. Una trasformazione «formale» che accompagna anche il rinnovamento dei contenuti, del linguaggio, della impaginazione per fare un Tg «sempre più vicino alle attese dei telespettatori». «Stiamo lavorando per dare agli italiani un Tg sempre autorevole, ma più fresco e piacevole», spiega il direttore Giulio Borrelli.

BIGLIO DI GIOVANNI





CREDITO

Montepaschi conferma interesse per Bam

MARCO TEDESCHI

Il Monte dei Paschi di Siena ribadisce «la particolare valenza» della propria proposta nei confronti della Banca Agricola Mantovana. Lo fa in riferimento ad alcune notizie di stampa secondo le quali il cda della Bam potrebbe esaminare, nella riunione fissata per lunedì prossimo, ipotesi di alleanze strategiche alternative (voci insistenti punterebbero sulla Popolare di Bergamo) a quella presentata dall'istituto di credito senese. Il Monte dei Paschi, in una nota, rilancia dunque l'offerta sottolineando che essa è valida sotto il duplice profilo «della valutazione economica e della salvaguardia del localismo, delle autonomie gestionali e dei livelli occupazionali».

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

«Ltcm, Fazio faccia chiarezza»
Ciampi incalza il suo successore in Bankitalia

SEGUE DALLA PRIMA

FERMIAMO IL TIRO

questa vicenda via Nazionale ha perso la sua autorità morale. È un giudizio che pesa, soprattutto alla vigilia della riunione dell'Eni dedicata agli scontri sui mercati di questi ultimi mesi. Ma è anche un giudizio esagerato. Non si può ad esempio fare finta di ignorare che proprio la Banca d'Italia, impone regole stringenti sui prodotti finanziari ad alto rischio. E che proprio Fazio non ha mai nascosto la sua diffidenza nei confronti dell'abuso dei derivati.

Più in generale, non si può far finta di ignorare che - anche nella nostra storia recente - la Banca d'Italia è stata l'unica istituzione in grado di superare indenne il crollo di un intero sistema di potere. Non è un caso che Scalfaro abbia dovuto affidare a due banchieri centrali, Ciampi e Dini, la guida degli ultimi due governi «tecnici». E non è un caso che sia stato lo stesso Ciampi a traghettare l'Italia nell'Euro, impresa considerata a suo tempo disperata. Questo non significa che la Banca d'Italia sia infallibile o che non si possa mai essere in dissenso con lei. Tutt'altro. Significa che la critica e persino la polemica possono essere esercitate, ma non si può e non si deve andare alla ricerca di qualsiasi pretesto con l'obiettivo di mettere pericolosamente in discussione l'autorità e l'autonomia della banca centrale. Un errore che un paese come il nostro non dovrebbe commettere.

Negli ultimi anni questo è avvenuto solo una volta, nell'estate del '94, quando più di un ministro e più di un sottosegretario del governo Berlusconi si esercitò nel tiro a bersaglio contro via Nazionale. Fa un po' sorridere perché che l'on. Gasparri (An) parli di un complotto ordito dall'Ulivo per mettere in difficoltà un Governatore «invisibile», dice lui, alla sinistra. Le tensioni tra questo governo e la Banca d'Italia, che pure ci sono state, non sono nemmeno paragonabili agli attacchi che il Polo rivolse a Fazio in quell'agosto di quattro anni fa e che ci costarono una mini-crisi della lira e un discreto aumento del tasso di sconto. Non è il caso di fare il bis.

RICCARDO LIGURI

ROMA Il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, ha scritto una lettera al Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio per sollecitare chiarimenti sul caso Ltcm/Uic.

L'ufficio Italiano Cambi, infatti, ha investito 415 miliardi delle riserve della Banca d'Italia nell'edge fund gestito da un gruppo di premi Nobel dell'economia col risultato di trovarsi la partecipazione svalutata del 50% anche se il direttore generale dell'Uic, Pierantonio Ciampicali assicura che a conti fatti l'investimento consentirebbe una plusvalenza del 70% rispetto all'investimento iniziale di 100 milioni di dollari.

Al fondo americano, il cui patrimonio è precipitato da 4,8 miliardi di dollari a 600 milioni e che solo in extremis è stato salvato dal fallimento della Federal Reserve, l'Uic ha anche erogato un prestito di 150 milioni di dollari. Ciampicali dice che sinora gli interessi sono stati riscossi «regolarmente» anche se non è chiaro se e in che condizioni sarà possibile per l'Ufficio Italiano Cambi, la cui riforma parte proprio in questi giorni, rientrare dal prestito.

L'esistenza della lettera di Ciampi a Fazio è stata rivelata dal Sole 24 Ore. Uno degli interrogativi da sciogliere riguarda il ruolo esatto svolto dal consiglio di amministrazione dell'Uic di cui, nel momento della decisione di investire nel Long Term Capital Management, nel 1994, facevano parte di diritto il governatore della Banca d'Italia ed il direttore, all'epoca Lamberto Dini.

Sulla vicenda vi è anche un esposto alla Corte dei Conti di un dirigente del servizio controllo dell'Ufficio Italiano Cambi, Federico Pellettieri, che ha avanzato alcuni rilievi su investimenti all'estero e su derivati e spese di rappresentanza di personale Uic. L'indagine è ancora in corso.

«Su tutta l'area degli strumentidervati - ha affermato invece il presidente delle Ferrovie Claudio Demattè - era implicito un livello di rischio che viene definito sistemico. Immatematici

e gli economisti lo conoscono bene, ma non era stato predisposto un meccanismo di tutela. Il numero tre della Suisse Bank si è fermato per due anni per andare a studiare alta matematica e capire questo tipo di rischio. C'è stata una sottovalutazione - aggiunge Demattè - non solo dell'Uic, ma generale. Non è tanto un rischio singolo, ma l'effetto sistemico cumulato a livello mondiale, che diventa un rischio esplosivo».

«La spiegazione data dal direttore dell'Uic, Pierantonio Ciampicali, non mi sembra entusiasmante - polemizza il responsabile economico del Ds, Lanfranco Turci - Mialugro che

siano apparesente tutte le informazioni necessarie e se ne tragga qualche lezione ulteriore per il futuro». Turci ricorda che la commissione Finanze della Camera ha deciso di concordare con il governatore della Banca d'Italia di estendere alla questione Ltcm l'audizione in programma la prossima settimana su Comit-Deutsche Bank. «Vedremo i dati che ci daranno. Certo se non ci sono perdite, tutto appare in modo diverso».

«Chi ha fatto un investimento sbagliato paghi», dice invece Giulio Tremonti, ex ministro delle Finanze del governo Berlusconi. «Una roba come l'Uic in un paese civile non doveva esistere - insiste Tremonti - è curioso che il presidente di una banca privata come Ubs si sia dimesso e il responsabile di quello che è un baraccone pubblico non lo abbia fatto».

Secondo l'ex ministro, il Consiglio di amministrazione dell'Uic doveva «vigilare, anzi siccome non è solo un organo di vigilanza - ha argomentato - ma un organo responsabile, avrebbe dovuto investire bene e invece ha investito male. Un investimento che rende il 120% è una follia».



Il ministro degli Esteri Lamberto Dini

Dini: l'Ufficio italiano cambi non uscirà male dalla vicenda

L'Ufficio italiano cambi ha commesso una leggerezza investendo nell'Ltcm? «Non conosco i dettagli. Sono fuori da molti anni», risponde Lamberto Dini, ministro degli Affari Esteri oggi, in consiglio all'Uic in quanto direttore generale della Banca d'Italia all'epoca della decisione dell'investimento. Su tutta la vicenda, comunque, bisogna attendere secondo Dini le spiegazioni di Antonio Fazio e Pierantonio Ciampicali: «Renderà conto il governatore della Banca d'Italia, renderà conto il direttore dell'Ufficio Italiano Cambi, che è responsabile della gestione delle riserve», ha aggiunto Dini. La decisione di investire nel Fondo secondo Dini rientra nelle competenze dell'Uic e, a conti fatti, dovrebbe dimostrarsi non eccessivamente onerosa: «In ogni caso credo che siano cifre molto, molto modeste rispetto al volume degli investimenti delle riserve. Credo che nell'insieme non ne usciranno male, nemmeno da questa operazione».

Dini spiega poi l'operazione come un'occasione per andare a vedere direttamente il funzionamento di un certo tipo di investimenti: un'operazione che «mi si dice era centrata sul creare un ponte, un'apertura, in particolare per i funzionari dell'Uic, per avere una maggiore conoscenza del funzionamento di questi strumenti innovativi del mercato finanziario, dei prodotti derivati, di tutte queste cose che anche le autorità hanno bisogno di conoscere».

Bnl, Tesoro prudente sull'ingresso nei mercati
Deutsche perfeziona l'ingresso in Comit

ROMA Il Tesoro sta valutando attentamente l'andamento dei mercati prima di decidere sull'offerta pubblica di vendita della Bnl. Queste sono perciò giornate decisive per fissare la data dell'opv della banca del Tesoro, che dovrebbe partire il 26 ottobre. A meno che non ci siano rinvii dovuti all'andamento dei mercati italiani ed esteri, che sono caratterizzati da una fortissima volatilità in particolare per i titoli bancari.

Comunque, se in base alle valutazioni degli advisors e dei global coordinators, Jp Morgan, Schroders, Mediobanca e la stessa Bnl, il Tesoro, cui spetta la decisione finale, preferisse attendere un momento di mercato più favorevole alla vendita della sua banca, potrebbe nascere un problema di carattere politico-economico: nella finanziaria per il 1998, infatti, sono previsti introiti da privatizzazioni compresi tra gli 8 mila ed i 10 mila miliardi. E nelle previsioni, la Bnl rappresenta la maggior fonte di incasso. Ed è proprio questo uno dei motivi per cui il Tesoro sta attentamente valutando, da un lato, la situazione dei mercati che sicuramente consiglierebbe di attendere tempi migliori (come già fatto, peraltro, da Unicredit Italiano che ha rinviato l'operazione di collocamento) e dall'altro l'eventuale 'buco' che, qualora l'offerta delle azioni della banca venisse rinviata addirittura al prossimo anno potrebbe aprirsi nei conti dello Stato.

Il ministro del tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, ha dichiarato che «le privatizzazioni sono operazioni importanti e quindi lo è anche quella della Bnl. Prima di farle verificheremo bene la situazione dei mercati. Non si va sul mercato a cuor leggero». In ogni caso, come ha spiegato l'amministratore delegato del

l'istituto, Davide Croff, la banca è pronta per l'operazione di privatizzazione.

Qualcosa dovrebbe muoversi anche sul versante dei rapporti tra Bnl e Banco di Napoli. A Capri, ieri, al convegno dei giovani industriali, c'è stato un «faccia a faccia» di mezz'ora tra l'amministratore delegato del Banco di Napoli, Federico Pepe ed il neo presidente della Bnl, Luigi Abete. I due si sono appartati nel bar della piscina del Quissiana. La chiacchierata è intensa ed il capuccino di Abete resta a raffredarsi sul tavolino. Al termine del colloquio, che giunge dopo alcune dichiarazioni rilasciate separatamente tra ieri ed oggi dai due banchieri sul progetto di integrazione, bocche cucite. Pepe si allontana dicendo di aver discusso di sviluppo e occupazione nel Mezzogiorno, mentre Abete si limita a definire il colloquio molto «piacevole ed interessante».

Intanto la Deutsche Bank sta verificando la sua strategia in rapporto alla Comit. Il problema non è sdolo il posto in consiglio di amministrazione. La Deutsche Bank, infatti, lo chiederà solo se sarà la «benvenuta dai vertici dell'istituto». Le intenzioni del maggior gruppo bancario tedesco sono dunque amichevoli, scrive il «Corriere della sera» in una corrispondenza da Francoforte.

E ci tiene a farle trapelare, poco per volta, attraverso fonti autorevoli del vertice dell'istituto tedesco. Ma di quale quota dispone davvero, oggi, la banca tedesca in Comit? Rispondono al vero le voci sul 15-20%? L'interrogativo resta senza risposta. Le quote, anche minime, di eventuali amici sono nascoste nelle pieghe dei portafogli dei fondi di investimento o di altri piccoli azionisti.

R. E.

Top Model? No, Bioscalin Retard!

SE IL PROBLEMA È... ALLORA SI TRATTA DI...

- Capelli fragili e opachi (sole, inquinamento, stress e fumo che moltiplicano la presenza dei Radicali Liberi).
- Capelli sfibrati (phon troppo caldo, spazzolature energiche, shampoo aggressivi, permanenti e tinture).
- Capelli indeboliti e sottili (combi di stagione, alimentazione squilibrata, sole, vento e salsedine).

Contrastare i Radicali Liberi e proteggere il DNA del capello con un prodotto ad azione prolungata (12 ore).

Rinforzare il capello fornendo costantemente nutrienti specifici.

CHIEDI AL TUO FARMACISTA

Bioscalin Retard, con una capsula al giorno - preso al bisogno - contrasta l'azione dei Radicali Liberi: molecole "impazzite" che insidiano costantemente la salute del capello. Una capsula di Bioscalin Retard - attiva per 12 ore - fornisce Vitamine, Minerali e Aminoacidi: sostanze anti-Radicali Liberi e nutrienti. Risultato: capelli più forti e luminosi, già dalle prime settimane!

GIULIANI





Silvio Berlusconi, a lato Saverio Borrelli

Berlusconi insoddisfatto «Non capisco quel Flick»

«Fin ora è stato un ministro inesistente»

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Silvio Berlusconi sta a guardare ma non capisce. Non capisce il ministro Flick. Non lo ha capito (né ovviamente apprezzato) quando non ha raccolto i suoi inviti a usare la frusta contro gli odiatissimi magistrati del pool Mani pulite; e non apprezza (ma dice anche di non capire) adesso che il ministro di Grazia e giustizia ha rilanciato una serie di azioni disciplinari contro tre pubblici ministeri milanesi. Nel generale non capire e non apprezzare, però, un punto fermo il leader di Forza Italia ce l'ha: la procura di Milano resta comunque «un'anomalia vera della giustizia».

Non è soddisfatto, il Cavaliere, del fatto che quasi tutti i sostituti di Borrelli e D'Ambrosio siano di nuovo sotto il carico pendente di un'azione disciplinare promossa da Flick. E lo ha detto a chiare lettere (anche se con argomenti meno chiari) davanti alle telecamere di casa, ospite a "Fatti e misfatti" di Paolo Liguori: «Confesso di non aver ben compreso le ragioni del comportamento del ministro di Grazia e giustizia nei confronti del pool di Milano», dice Berlusconi. E poi precisa: «Io sto a guardare. Il ministro Flick è stato un ministro inesistente di fronte a ciò che è successo nell'ambito della giustizia, e soprattutto non ha reagito a quella che è la vera anomalia nella democrazia italiana, cioè l'esistenza di un gruppo per fortuna minoritario di magistrati politicizzati che han-

L'ATTESA DEL CAVALIERE
Io sto a guardare. Ma la procura di Milano resta un'anomalia vera della giustizia

no usato la giustizia per fare fuori gli avversari politici della sinistra. Lo hanno fatto nel 1992 con Tangentopoli - prosegue il leader del Polo - e hanno continuato a farlo successivamente quando si era formata una maggioranza liberale nel Paese, e continuano a farlo ora contro il leader dell'opposizione». Cioè Silvio Berlusconi stesso.

Fin qui, tutto sommato, il grido di dolore del Cavaliere non porta con sé messaggi nuovi: non è difficile comprendere le sue critiche passate per un ministro che non ha voluto frustare un gruppo di magistrati che nella villa di Arcore sono stati addirittura paragonati alle Brigate Rosse, cioè a un gruppo terrorista con finalità destabilizzanti dell'assetto democratico dello Stato.

Ma abile come pochi altri a sorprendere, Silvio Berlusconi sceglie gli amati tubi catodici per dire male del ministro Flick (definito «inesistente») proprio nel giorno in cui il Guardasigilli ha assunto la decisione di riaprire alcune iniziative disciplinari, che lo hanno posto contro lo stesso pool Mani pulite, ma che lo rendono anche criticabile (e criticato) da qualcuno dall'interno della maggioranza dell'Ulivo? Perché Berlusconi non è contento neanche adesso? Difficile pensa-

Solo sarda la rete parallela di Lombardini?

Trovati strani appunti su una cena «istituzionale» dell'estate del '94

ROMA. Le indagini sul sequestro Melis adesso passano anche per la procura di Milano, dove s'intrecciano con l'inchiesta sul rapimento Sgarrella e con quelle sulla criminalità economica. Spinti da alcune delle carte trovate nell'ufficio del giudice Lombardini, morto suicida lo scorso agosto dopo un interrogatorio sul suo ruolo poco chiaro nel sequestro Melis, appunto, i pm palermitani Antonio Ingroia e Lia Sava sono andati a Milano per incontrarsi con Camillo Davigo, del pool di Mani pulite, e Alberto Nobili, che segue il caso Sgarrella. Punto centrale dell'incontro, tutta l'«area grigia» delle

mediazioni presente in entrambi i sequestri, e dunque anche lo strano proporsi come mediatore per la Calabria da parte dell'imprenditore sardo Niki Grauso. Ingroia e Lia Sava erano interessati anche ad una cena romana in casa dell'agente di cambio Giancarlo Rossi a cui parteciparono i ministri di Giustizia e Difesa, Biondi e Previti, oltre ai vertici di carabinieri, Finanza e altri. C'era anche Lombardini, che su alcuni degli invitati prese, e conservò, una serie di appunti.

Partendo da quegli appunti, i pm palermitani hanno seguito le orme del giudice in quell'estate romana del '94. Giancarlo Rossi,

amico dell'allora ministro della Difesa Cesare Previti (tanto amico da essere stato lui, dopo la vittoria del Polo, a presentargli l'allora capo della polizia Parisi e ad organizzare contatti con i vertici delle Forze armate) era stato arrestato per la vicenda Enimont nel mese di giugno. In luglio arrivò il decreto Biondi, passato alla storia come «colpo di spugna» e respinto in pochi giorni. In quei giorni, comunque, Rossi venne scarcerato. Seguì la cena romana con Previti, Biondi, il comandante dell'Arma dei carabinieri Federici, il comandante della Guardia di finanza Berlinghi, i capi di Stato maggiore

dell'Arma, l'ex procuratore di Roma Vittorio Mele. Interrogato a Milano, Lombardini disse di essere finito a quella cena per caso, invitato all'ultimo momento da Biondi, che lui era andato a trovare. Lo stesso Biondi, ieri sera, confermava. Raccontava, anche, che «c'era il gotha italiano: giudici, alti ufficiali, generali». Quattrocento persone. Ed aggiungeva, forse ricordando male le date, che del padrone di casa «allora non sapevo chi fosse». Di quella serata, Lombardini si scrisse nomi, cognomi, note sui personaggi: l'invito, anche se magari davvero «casuale», era risultato evidentemente-



Luigi Lombardini

il suo progetto di una struttura antisequestri nazionale, oppure indagando su quelle carte si potrebbero arrivare a scoprire che la rete parallela e illegale messa in piedi da Lombardini per risolvere i sequestri è forse meno sarda e «locale» di quel che finora è apparso? **A.B.**

Borrelli: il Pool ne uscirà a testa alta

Nell'assemblea dell'addio al capo, la grande rabbia dei pm



NINNI ANDRIOLO

ROMA Nulla lascia pensare che Borrelli cambi idea. Che all'ultimo momento ritiri la domanda di trasferimento presentata al Csm. Che «l'amarezza» per le iniziative di Flick lo induca a ritornare sui suoi passi. Ma nel Pool c'è chi lo spera ancora: un po' per affetto nei suoi confronti e un po' per timore di un futuro incerto, di nuove tempeste che possono abbattersi sulla «navicella» di Mani pulite dopo l'addio del capo. «La sensazione è quella di sconcerto. Sono convinto che i colleghi usciranno a testa alta da questi procedimenti disciplinari», ripeteva ieri il procuratore al Tg1.

Il punto è che al di là di come si concluderanno le vicende di Davigo, Ielo, Greco e Colombo. Al di là di quello che decideranno sul loro conto procura della Casazione o Csm, le decisioni del ministro di Giustizia segnano una svolta. «Nel caso di France-

sco Greco è la prima volta che un ministro impugna una decisione già presa dal Csm», affermava l'altro ieri Gerardo D'Ambrosio. Cosa succederà domani senza lo «scudo» che Borrelli ha opposto ad ogni attacco? L'interrogativo circola per i corridoi del quarto piano del palazzo di Giustizia di Milano. E non è vero che la «riunione dell'annuncio», quella convocata dal procuratore per comunicare ai sostituti la decisione di chiedere il trasferimento, sia stata una riunione tranquilla. C'era tensione, anzi rabbia, quella mattina. Il giorno prima i pm del Pool, quasi al completo, erano andati in delegazione dal capo per chiedergli di non presentare quella domanda, per cercare «di farlo ragionare». Speravano di toccare le corde dell'affetto. Speravano di far leva sul pericolo di esporre una procura «orfana» ai colpi di spugna. Speravano che la richiesta di non traslocare al terzo piano avesse la meglio «sulle aspirazioni pur legittime» di Borrelli. Non c'è stato nul-

la da fare. E il giorno dopo erano visibili tristezza, rabbia e musi lunghi. «Si, siamo molto seccatidicono in procura». Sappiamo che c'è Gerardo. Ma se al posto di Borrelli venisse un altro? Non ne parliamo nemmeno...».

E adesso? C'è chi non si rassegna e spera, malgrado tutto, che il procuratore cambi idea: le notizie diffuse in questi giorni sulle iniziative disciplinari di Flick non dimostrano che la procura senza Borrelli si indebolisce? Che il solo annuncio della volontà del capo di fare le valigie rigetta la «navicella» nella burrasca? E il procuratore potrà rimanere insensibile a tutto questo? Non è stato lui a dichiarare che se la sua decisione venisse interpretata male sarebbe pronto a revocare la domanda?

C'è chi non si rassegna e chi, con realismo, pensa invece che ormai sia ora di voltare pagina. Chi dice a chiare lettere che «l'assenza di Borrelli si sentirà» ma che è ora «di farla finita con i piagnistei», che è giunto il momen-

to di «diventare adulti». Sentimenti opposti. Quale prevarrà alla fine? Ieri il procuratore ha mantenuto la parola. Non aveva detto che il suo non era un abbandono? Ne ha dato subito una prova: va via ma continuerà a difenderli. Di fronte alle iniziative del suo «amico» Flick, è tornato a far da «scudo» ai suoi pm. «Suscita particolare amarezza vedere il promovimento di un'azione disciplinare contro magistrati di altissimo valore che vengono addirittura accusati di aver lessato il prestigio internazionale dell'Italia», ha detto al Tg1. Magistrati che «sono portati ad esempio in altri paesi, come esponenti di un rinnovamento culturale della magistratura e di un rinnovamento etico della società italiana». E il procuratore ha denunciato «l'incongruità» dell'azione disciplinare nei confronti di Davigo, Colombo, Greco e Ielo ai quali «vengono imputate talvolta delle frasi che non corrispondono alla parola dette, ma che sono state riportate dalla stampa».

IN PRIMO PIANO

Grosso: un giudice può esprimere le sue opinioni

«Ma deve usare particolare cautela»

Un magistrato, al pari di qualunque cittadino, ha il diritto di esprimere liberamente le proprie opinioni? Carlo Federico Grosso, è l'ex vice presidente del Csm che ha firmato le sentenze di assoluzione del Consiglio per il procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio e per il pm Francesco Greco. Entrambi erano stati messi sotto accusa dal guardasigilli in carica per le loro pubbliche esternazioni.

Professor Grosso, a giudicare dalle sue sentenze, direi che lei non ha dubbi sul fatto che un magistrato abbia il pieno diritto di esprimere opinioni politiche. È così?

«È indubbio che questa è la mia convinzione, ma non si può negare che un magistrato, per la delicatezza della sua funzione, debba essere particolarmente cauto. Ovviamente ha il titolo per partecipare al dibattito su eventuali temi di riforma della legislazione e su provvedimenti assunti da altre istituzioni, ma evitando che le sue affermazioni lo trasformino da protagonista di un dibattito culturale a protagonista del dibattito squisitamente politico».

Lei dunque ritiene che per queste colpe, un magistrato non debba incorrere in sanzioni disciplinari, ma sotto il profilo dell'opportunità, condivide la dovizia di esternazioni di alcuni suoi colleghi?

«Io più volte ho ritenuto che modi e contenuti di esternazioni di magistrati non fossero opportuni, soprattutto per la contingenza della situazione politica in cui si verificavano e nell'interesse della magistratura. Ma un conto è par-

lare di comportamenti inopportuni, altro è il loro rilievo disciplinare. E le valutazioni di opportunità non competono alla sezione disciplinare».

Professore, il ministro di giustizia ha messo sotto accusa un magistrato, come Piercamillo Davigo, che ha espresso valutazioni critiche su un suo indagato, Silvio Berlusconi. In casi come questi prevale la valutazione di opportunità o il rilievo disciplinare?

«Io credo che si debba parlare di rilievo disciplinare quando un giudice parla di un proprio indagato, perché può essere ricusato e dunque le sue esternazioni creano intralcio alla giustizia. In questo caso stiamo parlando di un pubblico ministero, che non può essere ricusato, ma siamo su un pericoloso spartiacque».

Si direbbe però, che queste valutazioni siano affidate in buona parte all'interpretazione e alla discrezionalità. Non dovrebbero esistere regole più precise?

«In effetti il ministro Flick aveva emanato il famoso decalogo di quello che un magistrato può fare e non può fare. Ma lì si è aperto un altro problema: un ministro può decretare questioni di questa natura, in assenza di provvedimenti legislativi idonei? A mio avviso no».

Caianiello: il magistrato deve apparire sereno

«Non faccia trapelare le proprie idee»

SUSANNA RIPAMONTI

ROMA. Vincenzo Caianiello, ex ministro di giustizia e presidente emerito della corte costituzionale è convinto che un magistrato debba astenersi da esternazioni, non solo per questioni di opportunità, ma per rigoroso rispetto delle regole deontologiche.

Per quale motivo a un magistrato, deve essere negato il diritto di opinione? Non è un cittadino come gli altri?

«Certo che lo è, ma è un soggetto particolare, perché può privare altri cittadini della libertà. Chi esercita funzioni di garanzia, deve evitare di far trapelare quali siano le proprie opinioni, soprattutto quelle relative ai destinatari delle proprie indagini. Mettiamoci nell'ottica dell'indagato. Può essere sereno se chi lo accusa esprime, magari con una certa animosità, opinioni politiche che sono palesemente ostili alle sue o alla forza che rappresenta? Non sospetterà che il pm abbia pregiudizi nei suoi confronti, indipendentemente dal merito dei fatti processuali?».

Molti ritengono che questa improvvisa pioggia di provvedimenti disciplinari sul pool «Mani pulite» abbia valenze politiche e non solo strettamente disciplinari. È d'accordo?

«Evitiamo discorsi di tifoseria: o stai col pool di Milano o ti schieri contro, e se sei contro stai con i ladri. In un momento in cui si invitano i magistrati a una maggiore cautela non si mette in dubbio ciò che ha fatto la procura di Milano, nell'esercizio delle sue funzioni. Io credo che anche i colleghi mila-

nesi sarebbero più convincenti se dimostrassero maggior distacco».

Lei stesso però, finora ha parlato di opportunità. Un comportamento inopportuno non necessariamente deve incorrere in sanzioni disciplinari.

«Se affrontiamo la questione in termini deontologici, anche l'opportunità è materia di valutazione disciplinare. Se io sto indagando su una determinata persona e la critico in circostanze pubbliche, ho un comportamento che non solo è inopportuno, ma è anche deontologicamente scorretto».

Main quel momento, il magistrato non è nell'esercizio delle proprie funzioni e sta parlando come cittadino.

Questo è vero, ma come diceva Sandro Pertini, il magistrato non solo deve essere, ma deve apparire sereno. E poi temiamo presente che il Csm, nel valutare questi casi, deve valutare la sussistenza di comportamenti idonei a ledere il prestigio dell'ordinamento giudiziario. Questa è una clausola generale, che va di volta in volta riempita di contenuti. Se le esternazioni di un magistrato sono tali da mettere in dubbio la sua imparzialità, questo genera sfiducia nell'ordine giudiziario e in questo senso ne mette in dubbio il prestigio. Come vede, non è solo un problema di libertà di espressione.

Regione Toscana - Gruppo Consiliare Laburista

LABOUR

IDEE E DOCUMENTI DEL SOCIALISMO NEL MONDO
Mensile della Federazione Laburista

VALDO SPINI - PASQUAL MARAGALL
VANNINO CHITI - PIERRE GUIDONI

Lunedì 5 ottobre 1998 ore 21.00
Firenze - Palazzo dei Congressi - Sala Verde - Piazza Adua



IN PRIMO PIANO ◆ **Veltroni: «Quando un partito del 9 per cento conta più del 46 per cento degli italiani c'è qualcosa nel sistema politico che non va»**

◆ **L'intervento del presidente del Senato Mancino: «Dopo le critiche alle crisi extraparlamentari oggi è inevitabile un passaggio alle Camere»**

◆ **Dini rassicura: «Siamo coi piedi ben piantati nel centrosinistra». E Manconi insiste: «Dialogo con Rifondazione fino all'ultimo»**

Palazzo Chigi: «Noi andremo in aula»

In campo i sindaci dell'Ulivo. «Caro Prodi, ora dai voce alla coalizione»

ROBERTO ROSCANI

ROMA Man mano che le agenzie battevano i primi flash sulla relazione di Bertinotti lo stato d'animo dei leader della maggioranza cambiava segno. E la faccia tranquilla di Prodi a passeggio per Bologna («sono disteso») commentava ai microfoni dei giornalisti non inganna nessuno. Era il volto tirato di Veltroni a dare il clima: «Quando una forza politica che dispone del 9% vuole contare più del 46% degli elettori - ha detto - allora vuol dire che c'è qualcosa che non va nel sistema».

E dopo il giudizio amaro arriva l'indicazione su cosa ha in animo di fare il governo: «Noi non siamo disponibili alle decimila capriole che ci vengono proposte da più parti. Noi teniamo il filo di un ragionamento, con il rispetto necessario nei confronti di tutte le forze politiche ma con l'obiettivo di avere un voto di fiducia dalle forze del 21 aprile. Sarà il Parlamento a decidere sulla finanziaria e sul governo, come è giusto che sia». E, dalle colonne di Repubblica, Prodi aveva detto cose molto simili sostenendo di non poter «cambiare maggioranza neppure nel fuoco di una crisi. Il trasformismo è stato fino a ieri ed è tuttora il grande nemico dell'Italia... non rinuncio alla dottrina bipolare che a mio parere deve valere per l'intera legislatura».

E il possibile voto dell'Udr per la Finanziaria seguito dalle dimissioni? «Non ci ho pensato risponde il premier - quello sarebbe comunque un passaggio, una fase transitoria. E bisognerebbe valutare qual è il bene del Paese in quel momento. Ma ripeto, in ogni caso non si può cambiare direzione a metà del viaggio e io non ho nessuna intenzione di farlo».

E allora? Allora che cosa succederà? «Si può dire con certezza che Bertinotti ha annunciato il ritiro della fiducia, ma siamo nel '98 e dopo aver maltrattato chi ha aperto crisi extraparlamentari Bertinotti consentirà di verificare in Parlamento se c'è un rapporto fiduciario tra governo e Camere». È la replica del presidente del Senato Nicola Mancino.

Questo del passaggio parlamentare è un'idea a cui il governo non rinuncia e dalla quale Scalfaro

Violante: «Il fascismo è un rischio permanente»

ROMA Come progetto della sopraffazione «il fascismo è un rischio permanente». È il passaggio principale del messaggio che Luciano Violante ha inviato a Dante Crucchi, presidente del comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto, in occasione della commemorazione dell'eccidio avvenuto il 28 settembre 1944 (1846 persone trucidate in soli due giorni dai nazi-fascisti, la più efferata strage compiuta in Italia durante l'occupazione tedesca). «La nostra attuale libertà dipende anche dal sacrificio di quelle donne e di quegli uomini, dei ragazzi e dei bambini che furono testimoni e vittime di quella violenza - ha scritto nella sua lettera il presidente della Camera - Oggi occorre compiere uno sforzo per riannodare il filo spezzato tra le generazioni: si tratta di far sì che le generazioni che non hanno vissuto direttamente la Liberazione possano comprendere fino in fondo il suo significato, perché il fascismo, come progetto della sopraffazione di alcuni uomini su altri uomini è un rischio permanente». E ancora: «Oggi c'è ancora il rischio i valori vengano riconosciuti solo a chi riesce a vestirsi di forza economica e vengano invece negati a chi questa forza non ce l'ha».



Il giorno del giuramento del governo dell'Ulivo

non deflette. Il primo problema diventa allora quello dei tempi. Oggi il voto del parlamentino di Rifondazione, domani Prodi è al vertice italo-francese a Firenze con Jospin. La prima giornata utile è quella di martedì. Da quel momento è certo che andrà alla Camera per sentirsi dire esplicitamente quale è la posizione di Rifondazione. Un anno fa non si arrivò al voto e Prodi lasciò Montecitorio per andare al Quirinale dopo il discorso del capogruppo di Prc. Seguirà la stessa prassi oggi, o punterà ad un voto esplicito? Le due

strade hanno significati (e contro indicazioni) diverse. Il fatto vero è che saremo nel labirinto delle mosse e contromosse della crisi più difficile e rischiosa, di cui nessuno possiede le «chiavi». E partendo da qui che i sindaci dell'Ulivo di grandi città come Rutelli, Bassolino, Bianco e Orlando chiedono una iniziativa, chiedono che «l'Ulivo dimostri che non è una "sigla", ma un soggetto politico». E invitano Prodi a convocare il coordinamento (tra gli 80 componenti ci sono tutti i leader dei partiti della coalizione) e discuta

LO SCENARIO	
● Ipotesi 1	Romano Prodi nelle prossime ore sale al Quirinale, poi verifica in Parlamento lo stato della sua maggioranza; ottiene la fiducia con i voti dei consueti e di alcuni parlamentari appartenenti ad altri gruppi.
● Ipotesi 2	Dopo la rottura decisa da Rifondazione e il primo voto negativo sulla legge finanziaria, Romano Prodi si dimette. Scalfaro gli rinnova l'incarico di formare il governo; Prodi accetta i voti dell'Udr e di alcuni parlamentari appartenenti ad altri gruppi.
● Ipotesi 3	Romano Prodi rifiuta i voti dell'Udr e non è in grado di formare un nuovo governo; viene incaricato un primo ministro «tecnico» (Ciampi?) o «istituzionale» (Mancino?).
● Ipotesi 4	Massimo D'Alema è incaricato di formare il nuovo governo; ottiene i voti di Fausto Bertinotti e anche l'appoggio esterno di Francesco Cossiga.

in quella sede la situazione. Insomma: «Ulivo se ci sei batti un colpo». E gli altri partiti della coalizione non sembrano cogliere l'occasione dello «sganciamento» di Rifondazione per rompere. Dini dice che «Rinnovamento Italiano è collocato a piedi fermi all'interno del centrosinistra. Credo che il governo, in primo luogo nella persona del presidente del Consiglio, abbia l'obbligo di andare in parlamento e accertare in parlamento se c'è questa volontà di rottura che sembra emergere. Speriamo che così non sia, ma se così fosse certa-

mente dovremmo trarne delle conseguenze; vedremo quali saranno gli scenari». E Manconi definisce la relazione di Bertinotti al Comitato politico di Rifondazione «estremamente arretrata e incapace di disegnare i tratti di quella svolta che, a parole, si vuole perseguire». E il portavoce dei verdi, che esclude fermamente l'idea di un cambio di maggioranza con l'arrivo di Cossiga, lascia un'esile filo di speranza: «Intendiamo dialogare con Prc fino all'ultimo secondo e oltre». Il dubbio è se non sia arrivati già all'oltre.

IL PREMIER

Per Romano bici e tv: «So che fare, sono disteso»

RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA È questione di vita o di morte per il governo. Ma lui, il presidente del Consiglio, tornato a Bologna per il fine settimana non tradisce alcun nervosismo. Anzi, fa di tutto per trascorrere una giornata all'insegna della normalità. I giornalisti che l'aspettano sotto casa, in via Gerusalemme, vanno più volte alla carica, ma egli respinge l'assalto con il sorriso e la fermezza.

Poche parole, a rate. D'Alema, gli fanno notare i giornalisti mostrandogli i fogli delle ultime notizie d'agenzia che riferiscono dell'incontro del leader dei Ds con Jospin, le conferma la sua solidarietà e afferma di conservare una «ragionevole speranza». Il presidente si ferma davanti ai microfoni e

medita le parole. «Mi fa piacere, ancora di più perché D'Alema vota nel nostro Parlamento e Jospin no».

La finanziaria resta assolutamente immutabile? Non c'è spazio per correzioni dell'ultimo minuto? «Ho fatto e risponde Prodi - dichiarazioni precise. Non si può continuare a fare la politica minuto per minuto. La politica è costanza. Io ho la mia posizione e con quella nei prossimi giorni andiamo avanti. Non c'è proprio nulla di nuovo». E dopo queste parole Prodi, marcato stretto dalla sua scorta che ieri è apparsa più premurosa e vigile del solito, sparisce con un sorriso di cortesia dietro il portone di casa. Dunque, secondo il presidente del Consiglio, all'orizzonte non vi sono cambiamenti di rotta. Il giorno prima, a muso duro, aveva spiegato la sua linea senza tanti giri di parole: «Né compromessi, né trasformismi. Restiamo fedeli alla volontà dell'elettorato». Perciò nessun cedimento verso Rifondazione, né cambio di maggioranza in corsa.

Per Romano Prodi, week end ad alta tensione? «No, assolutamente. Non sono in tensione. Io ho già preso le mie decisioni e quindi è

un week end distesissimo, in cui semplicemente io leggo con attenzione quello che altri dicono, ma non ho nulla da dire». Qualcuno si offre di riferirgli le notizie in arrivo da Roma, lui sorride sornione. «Per carità, per carità, c'è tempo di ascoltare».

Il fine settimana di Romano Prodi nella sua Bologna era cominciato come sempre in sella alla sua bici sportiva, una Bianchi verde acqua. Erano le nove di mattina, quando è uscito di casa in direzione della prima collina. A lui si sono uniti gli amici di pedalata, anche loro ulivisti della prima ora, il professor Piero Gnudi, l'avvocato Franco Neppi, Antonio Ricci e Sitta, presidente della Granarolo. Tre ore di pedalata bella e buona. Intanto, all'Ergife di Roma parla Bertinotti: ma in montagna, il cellulare non prende e nessuno riesce

a raggiungerlo per aggiornarlo. È passato da poco mezzogiorno quando in sella alla bici risbucava in via Gerusalemme. Sale in casa e poco dopo lo raggiunge Arturo Parisi, sottosegretario alla presidenza

del Consiglio. Passa un'oretta e ricompare vestito di blu. Accanto c'è la moglie Flavia Franzoni, in un completo verde smeraldo. Fa una puntatina alla concessionaria automobilistica «Car» dove viene presentata l'«Alfa Romeo 166». Si fa fotografare accanto alla nuova ammiraglia, scambia qualche battuta con le autorità presenti e poi se ne va a pranzo dal fratello Paolo, storico della Chiesa, che ieri festeggiava il compleanno. Il pomeriggio l'ha trascorso in casa poi una breve puntata dal barbiere Gino, in piazza Santo Stefano, per tagliare i capelli. Si fanno vedere l'economista Stefano Zamagni e Paolo De Castro, suo consigliere per i problemi agricoli.

Il presidente ha chiuso il pomeriggio con un appuntamento tradizionale, la passeggiata in centro insieme alla moglie. In tanti gli si fanno incontro per stringergli la mano e incoraggiarlo ad andare avanti. Sembrava un coro: «Presidente, tenga duro».

L'Udr: maggioranza finita, cercasi governo

Cossiga: possibile un'alleanza con i Ds. Mastella: Prodi non faccia Sansone

L'appoggio di Rebuffa al Picconatore

ROMA «A voler essere obiettivi, è difficile negare che l'opposizione in questo momento sia un'opposizione propagandistica con un progetto poco visibile». È quanto sostiene Giorgio Rebuffa, uno dei «professori» di Forza Italia, in una lettera pubblicata dal «Corriere della Sera», invitando a riflettere sulle questioni poste da Cossiga. Rebuffa concorda con il leader dell'Udr su diversi punti: il rischio che in una situazione internazionale delicatissima, faccia «da fine del classico vaso d'argilla»; la necessità di accantonare gli interessi di partito perché «è in gioco la possibilità stessa che la politica abbia una posizione dominante nella soluzione dei problemi europei e italiani» e il bisogno di attendere la discussione in Parlamento evitando per ora ogni trattativa. Infine, serve un'opposizione seria e responsabile, che Berlusconi non può fare «per ragioni politiche e personali tra loro intrecciate».

ROMA Un'alleanza di governo, se Prodi cade, tra Udr e Ds? Per Cossiga e Mastella si può fare. Regalata finora tra gli scenari un po' «troppo» fantasiosi, l'ipotesi prende corpo e viene descritta come possibile e realistica dallo stesso ex capo dello stato. Il quale, insieme a Mastella, conferma che per l'interesse nazionale, l'Udr è pronta a votare la Finanziaria, ma non darà alcuna fiducia a Prodi, anzi, e anche questa è una conferma, ne chiede le dimissioni se il sostegno del nuovo partito di Cossiga sarà determinante. Insomma il momento del «reddo rationem» si avvicina e la partita si arricchisce di nuovi schemi.

Per Cossiga, infatti, la posizione di Bertinotti, così come è uscita al comitato politico, è ormai un ostacolo «insormontabile». Quindi chiede a Ds e Forza Italia, ossia i maggiori partiti presenti in parlamento, come intendono comportarsi alla vigilia di importanti scadenze comunitarie e persino di un possibile intervento militare in Kosovo.

«Può il paese non approvare una finanziaria, nella delicata situazione economico-finanziaria attuale e di fronte alle scadenze europee di fine d'anno? Chiedo

ancora: può il paese affrontare senza governo questi eventi o quei fatti drammatici che potremmo dover affrontare tra qualche ora, in relazione a interventi politici e militari nella repubblica federale di Jugoslavia?». Di fronte a un'apertura formale della crisi - incalza Cossiga - dovranno rispondere a questi problemi i due maggiori partiti dello schieramento politico. Per l'ex capo dello stato non c'è dubbio che si va verso scenari nuovi. «La proposta formulata al comitato politico - spiega - ossia votare contro la finanziaria e ritirare la fiducia al governo spazza via l'ipotesi di un doppio voto, di fiducia al governo e contro la finanziaria».

Il risultato, dice ancora Cossiga, è che se la proposta sarà accolta e se verrà meno anche nei numeri quella maggioranza di centrosinistra uscita dalle elezioni del '96 ma politicamente già finita, allora si porranno al paese e ai

partiti problemi inediti drammatici.

«Le nostre scelte di piccolo partito di opposizione indipendente - precisa però Cossiga - non si ispireranno a interessi di parte ma a considerazioni legate all'interesse nazionale e alle responsabilità internazionali del Paese». Cossiga, in un'intervista anticipata dalla Stampa, spiega anche la visione generale in base alla quale considera realistico un incontro tra il grande centro e la sinistra. Quello di Romano Prodi, afferma, «è un centrosinistra utopico», una sorta di laburismo con innesti cristiano-sociali, che è ormai fuori della «realtà politica ed europea». E Prodi farebbe bene a scegliere se stare nel Ppe o nell'area socialista.

Per tutto questo però, Cossiga considera indispensabile rilanciare l'ipotesi di un grande centro che abbia come prospettiva un incontro coi Ds. «In via di principio - spiega il leader dell'Udr - nulla osta, ove sia necessario all'interesse del paese, a un'alleanza tra grande centro e la sinistra democratica, neolaburista, europea e parlamentare quale oggi è certamente il Pds, anche se oggi il grande centro, ideologicamente, non può che nascere co-

me alternativo alla sinistra».

Mastella spiega che cosa vuol dire, nella realtà della possibile crisi, un ragionamento del genere. «Prodi - avverte il segretario dell'Udr - deve fare attenzione a non comportarsi secondo la logica del pensionato, quella sorta di "cupio dissolvi" che si manifesta nell'atteggiamento di chi preferisce che dopo il suo lavoro non ci sia nulla, piuttosto che assistere a un altro che continua il suo lavoro. Non vorrei che Prodi orientasse verso un "muoia Sansone con tutti i filistei", che rompesse tutti i ponti per evitare che arrivi un successore, che può essere D'Alema o altri».

Conseguente a questa impostazione, Mastella ribadisce che «l'Udr voterà la finanziaria se Prodi si dimette» e fa presente che «con la logica del pensionato si va soltanto verso una crisi irreversibile e irrimediabile».

Ultima notazione, non casuale, di Mastella. «Le elezioni anticipate sono solo una delle ipotesi, in campo ce ne sono altre 99». La cosa certa aggiunge, è che anche se per un marchingegno il governo ritrovasse la sua maggioranza, sarebbe il rittoppo di una cosa che politicamente non sta più in piedi.

PRENDETE A CUORE IL VOSTRO BENESSERE.

Calydra

La prima caldaia dal cuore sempre caldo, grazie all'esclusivo sistema di mini-accumulo

167-278.278

Chaffoteaux et Maury



COMEDIA SENTIMENTALE

L'amore ai Tropici? Meglio se litigarello



Anche da noi come negli Usa, dove il film ha incassato più di 70 milioni di dollari, le fans (sono tante) di Harrison Ford risponderanno compatte all'invito di *Sei giorni sette notti*? Probabilmente sì. Il divo è sempre in forma e possiede il dono unico della simpatia. Peccato che la commedia sia sbriciolata: la regia di Ivan Reitman procede per luoghi comuni e la coppia è mal assortita, non fosse altro perché la coprotagonista Anne Heche, lesbica ormai famosissima, mostra nelle caste scene d'amore una ritrosia che balza all'occhio. Nel confronto, il glorioso Travolta da un insolito

destino in un azzurro mare d'agosto con la coppia Giannini & Melato fa la figura del capolavoro, e chissà che Reitman - il quale cita volentieri una mezza dozzina di titoli, tra i quali *La regina d'Africa* e *Il volo della Fenice* - non l'abbia visto prima di dare il primo ciak.

La storia la sapete, se ne parlò da Taormina. In vacanza in un'isola tropicale insieme al fidanzato newyorkese, che sta per chiederla in moglie, la giornalista modaiola e nevrotica Robin Monroe si ritrova a ingaggiare il rude e sbezzante pilota Quinn Harris per un'emergenza professionale. Naturalmente i due, decollati nel bel mezzo di un temporale, finiscono naufraghi su un'isola deserta alla Robinson Crusoe, e non ci vuole molto a immaginare che di lì a poco, lottando contro le insidie della natura e le mosse

dei pirati, finiranno con l'innamorarsi. Lei, sulle prime tutto look, si scopre pratica e coraggiosa; lui, riluttante all'amore con l'ausilio della maiuscola, si scopre vulnerabile e tenero.

Sei giorni sette notti gioca con il materiale classico della commedia sentimentale hollywoodiana: due caratteri apparentemente inconciliabili inseriti in un contesto esotico, qui l'isola Kauai, nell'arcipelago hawaiano. Ma l'avventura è scipita, le gag di grana grossa (quel serpente d'acqua finito nei pantaloni della ragazza) e tutti fanno le facce. Torso muscoloso e faccia abbronzata, Harrison Ford è un bravo nell'epilogo, quando recupera il consueto carisma di eroe «normale», mentre Anne Heche, scattante e insipida, mette volentieri in mostra il seno adolescenziale e ci sorride pure sopra. **MI.AN.**

Tutti al cinema (ma non c'è solo Hollywood)

Un week-end pieno di «prime». L'Italia con Amelio saprà prendersi una rivincita?

Accanto, Cate Blanchett nei panni della regina Elisabetta I in «Elizabeth». In alto, Harrison Ford e Anne Heche in «Sei giorni sette notti». In basso, due scene da «Vampires» di Carpenter e «Dark City» di Proyas. A destra, Franca Potente in «Lola corre».



LA RASSEGNA

Il cinema greco a Cesena dal 5 al 9 ottobre

CESENA Si chiama «Altri sguardi: film d'oltre confine»: è la neonata rassegna che si svolgerà dal 5 al 9 ottobre a Cesena, presso il Centro culturale San Biagio. L'idea è un po' quella di proporre all'attenzione del pubblico e della critica alcune cinematografie europee ed extraeuropee poco frequentate dai festival. La prima edizione sarà dedicata alla Grecia, che non è solo Theo Angelopoulos. Saranno una quindicina i film (per lo più inediti in Italia) proposti a Cesena nel corso dei cinque giorni; inoltre il menù propone due personali dedicate al regista cattedino: Alexis Dadianos e al «maledetto» Stavros Tormes.

VIDEOCLIP

Lola corre col fiatone



Ma allora, la gente va al cinema o no? Sì, ma selezione molto. Ci sono spettatori, a Roma e non solo, che per tre-quattro volte non sono riusciti a entrare nelle sale dove si dava *The Truman Show*, il film del momento. Ma c'è fila anche per il non memorabile *Obsession*, con la coppia Gwyneth Paltrow-Jessica Lange, mentre continuano allegramente a incassare *Armageddon*, *Godzilla*, *City of Angels* e *Sliding Doors*. Con l'eccezione dell'ultimo, divertente e modaiolo, tre titoli non proprio esaltanti, eppure...

Per trovare un film italiano nella classifica della settimana (dati Cinetel) bisogna scendere fino al nono posto, dove figura *I piccoli maestri* di Luchetti, mentre *L'albero delle pere* dell'Archibugi è già fuori. C'è da sperare che il Leone d'oro veneziano, quel *Così ridevano* di Amelio uscito venerdì, si conquistasse una sua fetta di pubblico: se le merita, per la storia che racconta e per come lo racconta. Ma certo è una lotta dura, impari. Neanche il Nuti malinconico di *Il signor Quintidipalle*, nonostante l'accoppiata con la Ferilli, pare destinato a rivalleggiare con gli americani sul fronte degli incassi, dovrebbe riuscirci invece il *Verdone di Gallo cedrone*, pronto a uscire in centinaia di copie il prossimo 16 ottobre.

Vedremo cosa succederà nei prossimi giorni. Di sicuro sbagliano i distributori a lanciare, contemporaneamente, tanti film: solo venerdì scorso, a Roma e Milano, sono usciti dieci titoli. Chi li andrà a vedere? Noi ne abbiamo scelti cinque, ma vedrete che già lunedì si conterranno le prime vittime.



HORROR

Occhio ai vampiri, l'aglio non serve

MICHELE ANSELMINI

«Dimentica quelle stonate che hai visto al cinema. I vampiri non dormono in bare di lusso federate di seta e non vanno in giro di notte vestiti da damerini parlando con l'accento europeo. Quanto all'aglio, puoi appendertelo alle orecchie, in attesa che ti saltino alle spalle». L'acchiappa-vampiri Jack Crow - che poi significa «corvo» - ha le idee chiare: tosto e risoluto come gli impone il ruolo, dà la caccia, per conto della Santa Chiesa, ai nipotini di Nosteratu, dovunque essi si nascondano. La tecnica è sempre la stessa: coi suoi mercenari scelti, irrompe nei «covi» (il primo è una fattoria disabitata in pieno New Mexico), arpiona i «succhi sanguine» e con un verricello li trascina all'aperto per farli letteralmente dissolvere al sole. Ma in giro c'è il «gran maestro» Valek, prete boemo del Trecento nonché vampiro capostipite in cerca della Croce di Beziere, che gli permetterà di muoversi alla luce del

giorno. Basta vederlo, così imponente e sanguinario, per sapere che per Crow non sarà un cimento facile.

Ai vampiri s'addice il Far West. Già Kathrin Bigelow, nel suo *Il buio s'avvicina*, aveva mischiato i due ingredienti con un certo successo; ma John Carpenter, cineasta di culto dal talento appannato, si spinge oltre, citando addirittura l'Howard Hawks di *Un dollaro d'onore*. James Woods e Daniel Baldwin, insomma, come il John Wayne e il Dean Martin di quel celebre western, e in mezzo una bella bionda, che ovviamente non è Angie Dickinson bensì Sheryl Lee, ovvero la Laura Palmer di *Twin Peaks*. Morsa dal vampiro, la ragazza diventa una specie di periscopio per i due acchiappa-vampiri, i quali però non hanno fatto i conti con una terribile profezia...

Diciamo la verità: da Carpenter ci si attendeva qualcosa di più. *Vampires* è migliore dello scombinato *Fuga da Los Angeles*, ma chi vi cercasse l'antico magistero resterebbe deluso. *Distretto 13* è un ricordo lontano, *Fog* pure. Sarà perché sul fronte «vampiresco», anche in una chiave di sana serie B, s'è visto di meglio, mentre su quello puramente d'azione la confezione fa acqua: trucchi al risparmio, coreografie rallentate, situazioni poco divertenti. A parte la presa in giro di *Intervista col vampiro*. Nel confronto quasi si rimpiange *Dal tramonto all'alba*, che almeno la butta sul demenziale spinto.

Nei panni del giustiziere col palette, il redivivo James Woods si produce in variopinti insulti all'indirizzo del fascinoso vampiro-capo («Brutto finocchio impotente e pidocchioso»), ma il migliore in campo alla fine è Maximilian Schell nel ruolo del cardinale Alba, soave emissario del Papa troppo interessato all'immortalità per non destare sospetti.



FANTASIA-NOIR

Che razza di alieni Marlowe indaga

ALBERTO CRESPI

Ci sono due modi per vedere *Dark City*. Il primo è frustrante: tentare di capirne la trama. Vi avvertiamo subito: occorre vederlo tre-quattro volte, converrà aspettare l'uscita in cassetta. Il secondo è più gratificante: abbandonarsi alle immagini ed entrare nel mondo fantastico creato dal regista Alex Proyas. Un mondo che mescola la fantascienza alla *Blade Runner* (o, addirittura, alla *Metropolis*) con il noir di Philip Marlowe.

Mai come in questo caso è giusto cominciare parlando degli scenografi. Che sono due: George Liddle e Patrick Tatopoulos. È affascinante immaginare che il primo abbia dato al film il suo aspetto futuribile, e il secondo l'aspetto che potremmo definire neoclassico (quegli interni cupi a cavallo fra Chandler e David Lynch). Magari non è andata così, ma è certo che di *Dark City* vi rimarranno, in-

delebili, le immagini, gli ambienti, il mobilio: ad esempio, la stanza d'albergo in cui si risveglia John Murdoch all'inizio della sua mirabolante avventura, con quelle ceramiche verde smeraldo e quel lampadario oscillante che crea sinistri effetti di luce...

John Murdoch si sveglia, trova accanto a sé una prostituta assassinata e deve fuggire. È ricercato per una serie di delitti, ma lui non ricorda assolutamente di averli commessi. Aveva una moglie, ma non si ricorda nemmeno di lei. Non è nemmeno ben sicuro di essere davvero John Murdoch. Deve ricostruire la propria identità e sfuggire al detective Bum-

stead, che gli dà la caccia. Questo è il versante noir della trama. Che però si svolge in una metropoli dove è sempre notte (la città buia, la dark city del titolo), su un pianeta misterioso dominato dalla feroce razza degli Stranieri, extraterrestri che peregrinano nell'universo cercando volta in volta pianeti dove fermarsi: hanno acquisito sembianze umane, sono calvi e vestiti di grigio, hanno la capacità di fermare il tempo e di manipolare a piacimento la realtà fisica. Anche loro danno la caccia a Murdoch. E questo è il versante fantascientifico.

Come già nella sua folgorante opera prima, *Il Corvo*, Alex Proyas ha realizzato una singolare miscela di fantascienza e di romanticismo. La cosa più sorprendente è il ruolo giocato da sentimenti «antichi» come l'amore, la fedeltà, la lealtà, l'onore e la struggente memoria dell'infanzia. Proyas è un regista postmoderno e futuribile, ma con una sua robusta «classicità». Per questo è unico, e i suoi due film sono così particolari. *Dark City* merita una visita, anche se non è un viaggio del tutto allegro (ma abbiate fede, e aspettate il finale...).

È probabile che per *Lola corre* la partecipazione in concorso alla Mostra sia stata più un danno che un bene. La presenza di un videoclip sbrodolato nella gara per il Leone era talmente incongrua che i toni della nostra stroncatura furono, forse, eccessivi. Ma, al di fuori delle nevastie veneziane, anche certi filmetti possono trovare un proprio pubblico, com'è puntualmente successo in Germania.

Il regista Tom Tykwer ha allargato a lungometraggio un'ideuzza non nuova che sarebbe stata perfetta per un «corto» di 10-15 minuti: posto che Lola deve correre da un capo all'altro di Berlino per fare una certa cosa, vediamo cosa succede se la sua corsa è puntuale, se è di qualche secondo in anticipo o di qualche secondo in ritardo. Lo sprint ci viene così mostrato tre volte, e il caso ci mette sempre lo zampino, mutando il destino dei protagonisti. Sul tema abbiamo visto film innumerevoli: il dittico *Smoking/No Smoking* e *Sliding Doors* sono solo i più recenti.

Nella fattispecie, Lola deve correre per salvare il suo fidanzato Manni, sbadato corriere di denaro sporco che ha perso 100mila marchi in modo sciocco ed entro mezzogiorno deve consegnare tale cifra al boss per cui lavora. Di fronte all'emergenza, Lola pensa di chiedere i soldi al padre, direttore di banca: ma ha solo 20 minuti di tempo, ed evidentemente non ha spiccioli per il taxi... Su questo esile spunto Tykwer la tira in lungo per ottanta minuti, affidandosi ad una musica techno li per li vivace; e un uso disinvolto della Steadicam e degli inserti a cartoni animati; e al fisico asciutto dell'attrice Franca Potente (un sedicesimo di sangue italiano nelle vene), sulla quale è forte il sospetto che sia un'ex atleta della Rdt ampiamente «aiutata» dalla chimica. Guarninello indagherà... **AL.C.**

STORICO

La presa del potere di Elisabetta, regina che volle farsi Dio

Scommettiamo che *Elizabeth* sarà una delle sorprese commerciali di questo inizio stagione? A partire dal manifesto, bello e accattivante nelle sue tinte dorate, il film dell'indiano Shekhar Kapur (che di regine si intende, avendo diretto in patria l'apprezzato *Bandit Queen*) è esattamente come te l'aspetti: fastoso, brutale, spettacolare e anche un po' ridicolo, specie quando agira le strettoie della Storia per imbastire una serie di divagazioni tra l'erotico e il sentimentale. Da Sarah Bernhardt a Bette Davis, da Jane Simmons a Glenda Jackson, sono almeno una

ventina le attrici che hanno incarnato al cinema l'illustre sovrana inglese. Nel paragone con cotante dive non sfugira affatto l'australiana Cate Blanchett, interprete dalla bellezza enigmatica e dai lineamenti finissimi. «Di Elizabeth mi piace l'incredibile ostinazione», diceva a Venezia, dove il film è stato presentato fuori concorso, «era leale e orgogliosa, davvero la figlia di sua madre». Eppure non fu facile nemmeno per lei, nata da Enrico VIII e Anna Bolena, ascendere al trono di Inghilterra, a soli venticinque anni, in quel cruciale 1558.

Alla maniera dei grandi affreschi storici, in stile *Regina Margot*, il film prende avvio in un fosco clima di fanatismi religiosi e rese dei conti. È il 1554, la cattolicissima Maria I d'Inghilterra intensifica la repressione dei fermenti protestanti, convinta di rinsaldare così il paese alla bancarotta e con l'esercito a pezzi. Elisabetta, sorella minore della regina e legittima erede, non piace ai potenti di corte, che infatti cercano di farla condannare per tradimento. Ma la morte di Maria porta comunque sul trono Elisabetta la rossa: e se il primo atto di governo -

sfidare in battaglia la «regina guerriera» Maria di Guisa - si risolve in una disfatta, presto la sovrana imparerà a esercitare il suo potere.

Parafasando Rossellini, si potrebbe ribattezzare il film *La presa del potere di Elisabetta I*, anche se naturalmente Kapur la butta sullo spettacolone hollywoodiano: abbondano in scene di massa, complotti d'alcova e torture efferate. Se il versante amoroso risulta incongruo, specialmente nelle smancerie tra Elisabetta e il Duca di Leicester, mano a mano che si entra nel vivo il film cresce e coinvolge. E alla fine

non si può fare a meno di tifare per il fedelissimo capo della polizia segreta, quel Sir Francis Walsingham reso con ambigua ferocia dal Geoffrey Rush di *Shine*. Può darsi che nella realtà non sia andata proprio come ricostruisce il film, ma è un bel momento di cinema il processo attraverso il quale Elisabetta, ormai saldamente sul trono, ripudia la sua carnale femminilità per farsi «regina vergine» e sposare l'Inghilterra: pallida e irraggiungibile come una Madonna, simbolo eterno di un paese raccolto a pezzi e trasformato nel più potente d'Europa. **MI. AN.**

eti teatro Quirino

Mercoledì 7 ore 20,45 PRIMA

APAS PRODUZIONI TEATRO STABILE DEL VENETO

MARIO SCACCIA MARISA BELLI

Recita dell'attore Vacchiato

nel teatro di Rio Saliceto

di Gianni Celati

regia di MICHELA ZACCARIA

CALENDARIO PER GLI ABBONATI

Giovedì 8	ore 20,45GS-A	Giovedì 15	ore 16,45GD-B
Venerdì 9	ore 20,45VS-A	Venerdì 16	ore 20,45VS-B
Sabato 10	ore 20,45SS-A	Sabato 17	ore 20,45SS-B
Domenica 11	ore 16,45DD-A	Domenica 18	ore 16,45DD-B
Martedì 13	ore 20,45MAS-A	Mercoledì 21	ore 16,45MED-B
Mercoledì 14	ore 20,45MES-A	Giovedì 22	ore 20,45GS-B



Palermo, don Fasullo un quarto di secolo al fronte antimafia

PAOLA SOAVE

Don Nino Fasullo è un prete impegnato da un quarto di secolo sul fronte antimafia a Palermo, conquistandosi la fama di ribelle e comunista soprattutto con la sua rivista «Segno», che ha costituito la punta di diamante del risveglio della chiesa e nel suo passaggio di campo.

Don Nino, con la sua lunga esperienza nel cuore della realtà siciliana lei ha davvero lasciato un 'segno'. Che cosa è cambiato in tutti questi anni e in che cosa ha contribuito la sua attività?

Il tipo di lavoro che svolgo io è di carattere culturale. Non ho lavorato nel sociale delle parrocchie. Però la rivista, che compie 25 anni, ha trattato le condizioni di vita e i problemi di quelli che nella società stanno peggio. Vent'anni fa fornivano anche un'informazione su chi emigrava, le condizioni di vita difficili dei giovani della valle del Belice, le lotte per la casa, per la ricostruzione e il lavoro. Ora c'è un po' il problema inverso, di chi viene da noi ad immigrare.

Ma la vostra principale battaglia, è quella contro la mafia. Come l'avete condotta?

Semplicemente documentando il risveglio della chiesa e della città. Perché una delle caratteristiche che più stupisce è questa sintonia, questa contemporaneità del risveglio. La città cammina insieme alla chiesa; non c'è dicotomia o contrapposizione.

Però lo avete anche sollecitato questo risveglio.

Certo spiavamo il suo nascere, lo sostenevamo quando la chiesa era ancora del tutto sorda alla questione mafiosa, e noi già dicevamo che questo doveva diventare invece uno dei suoi impegni principali. Abbiamo detto che non è possibile essere cristiani e mafiosi nello stesso tempo e che la chiesa, intendendo tutte le sue componenti, da quelle gerarchiche alla base, non poteva più tacere. Si era all'inizio degli anni Settanta e venivano identificati come i comunisti. Perché allora erano solo i sindacati, i comunisti, i socialisti a denunciare la questione mafiosa, non certo i cattolici in quanto tali, che si identificavano con la Dc. Noi costituivamo un elemento di rottura.

Ma il cambiamento è iniziato negli anni Ottanta.

Quando le cose si sono fatte incandescenti, la chiesa, o almeno la parte più consapevole ha preso coscienza. Nel frattempo anche il cardinale Pappalardo ha cominciato - almeno in occasione dei funerali istituzionali non quelli dei poveri ragazzi che morivano di mafia - a condannare la violenza e il sangue che la mafia spargeva. Ma ancora non la mafia in quanto tale. Noi abbiamo rappresentato il cammino della chiesa di Palermo, ma anche di quella argentina e catanese, le più coinvolte.

E oggi finalmente questo cammino può dirsi arrivato alla meta?

Oggi le posizioni ufficiali della chiesa sono di totale e radicale contrapposizione alla mafia in quanto tale, e questo è un bel cammino. Che poi oggi ci sia ancora da convincere qualcuno a raggiungere questa posizione, è un'altra faccenda. Sulla compattezza del fronte, c'è ancora da lavorare.

La rivista è un punto di riferimento non solo per la chiesa ma per la società in generale...

È importante, questa unità, questa intesa. Non c'è antimafia cattolica e antimafia laica. La mafia era cattolica e laica, e così è il fronte dell'antimafia. Detto così, è schematico, ma il cammino è stato realistico. E ancora non abbiamo raggiunto la meta.

Enel frontelaico?
È più problematico, ci sono delle lentezze e incertezze. Chi prima lottava in prima linea non mette più lo stesso impegno. Le posizioni energetiche di prima si sfumano, ai confini del disimpegno. E questo, mi spiace dirlo, vale anche per

l'Unità. Nella società, ho l'impressione che si senta un certo abbassamento di tensione, ma Sciascia diceva che la mafia non si lotta con la tensione, che per sua natura non dura a lungo. Ma con la legge, l'impegno politico, la cultura, le iniziative che servono da vie d'uscita.

Adeempio?
Ad esempio sostenendo le procure, non sbeffeggiando i giudici impegnati; almeno per principio, anche se ci sono anche alcuni magistrati superficiali o che sbagliano. Bisogna non cedere alla stanchezza, alla voglia di lasciar andare, perché la lotta alla mafia è impegnativa, non è un pranzo di gala. Ci sono sempre lì i morti a ricordarci.

L'IMPEGNO CRISTIANO
Il rischio più grave è abbassare la guardia come fanno certi laici.

Dunque per lei qual è il ruolo di un sacerdote in una realtà come quella palermitana?

Cristiano non è chi si apparta dalla realtà e si dedica alla contemplazione, ma chi spende la sua fede nella città e nei problemi. La fede non è un privilegio da vivere gelosamente per se stessi ma un'energia, per dare una mano a Dio a cambiare la città e il mondo.

LA STATISTICA

Più pensionati che vocazioni

Nel 1995 in Italia risultano attivi 55 mila preti, di cui circa 36 mila secolari, ossia membri di ordini religiosi, con un saldo in quell'anno fortemente negativo (681 morti rispetto ai 476 nuovi sacerdoti) e con una media di un prete ogni 1.043 abitanti (dati Istat). Ma togliendo i regolari, e quindi dividendo la popolazione italiana per il numero dei diocesani, la media sale a uno ogni 1.575 abitanti, che corrisponde a 1,4 preti diocesani per ciascuna delle 25.849 parrocchie. Ma, al di fuori delle statistiche, quanti in effetti operano nelle parrocchie?

La risposta viene dai dati dell'Icsc (Istituto centrale per il sostentamento del clero) che, con diramazioni nelle diocesi, distribuisce «la paga» mensile ai sacerdoti incaricati, regolari e diocesani. Secondo gli archivi Icsc, dunque, nel 1997 «sul campo» sono in 37.941, di cui 33.551 secolari e 4.390 regolari. Il problema è materia di uno studio recente di Marcello Offi («I preti», Il Mulino 1998), il quale rileva che dei preti regolari solo il 24 per cento lavora nelle strutture di base, contro circa il 92 per cento dei diocesani. Per contro, il 76 per cento dei preti e l'8 per cento dei secondi svolgono altri ministeri.

Emerge dalla macro-statistica una presenza dei sacerdoti abbastanza diffusa ma non omogenea, anzi molto differenziata in ogni regione. Secondo lo studio di Offi il clero è maggiormente concen-

trato in Lombardia (14 per cento del totale), Triveneto (15) e Lazio (13); spiegabile nei primi due casi perché sono le zone più popolate del paese e di più forti radici cattoliche, mentre il Lazio riflette il ruolo di Roma capitale della cristianità e sede centrale delle varie congregazioni religiose, per cui il numero dei «regolari» (4.516) sovraccarica quello dei diocesani (2.891).

I tassi più bassi si registrano in Basilicata, Sardegna, Marche, Umbria e Liguria, con un più evidente squilibrio a favore del Nord dove risulta concentrato per il 54 per cento il clero diocesano a fronte di una popolazione pari al 44 per cento del totale.

Il saldo tra decessi e preti novelli si mantiene negativo da circa trent'anni, ma nell'ultimo decennio il trend è meno peggio dei precedenti anni Settanta (la punta negativa massima è del '77). Abbandoni e crisi delle vocazioni, ma soprattutto un vistoso invecchiamento preoccupano la Cei. Nel 1994 il 28 per cento dei preti diocesani ha più 70 anni, il 23 per cento tra i 61 e i 70, il 20 per cento tra i 51 e i 60, il 14 per cento tra i

41 e i 50 e solo il 15 per cento ha meno di 40 anni. Le previsioni sono grame, visto che appena dodici anni prima (1982), i preti con più di 70 anni erano il 12 per cento, quelli tra i 61 e i 70 il 24 per cento, tra i 51 e i 60 il 25 per cento, tra i 41 e i 50 il 20 e il 19 per cento i minori di 40 anni. La quota dei settantenni dunque è più che raddoppiata a scapito della fascia tra i 41 e i 60 anni.

La percentuale dei più giovani invece è inalterata. Inoltre l'anzianità del prete incide maggiormente nel Nord. Forse perché il Sud mantiene condizioni più favorevoli per le vocazioni. Marcello Offi nota, con garbo, che l'invecchiamento del clero costituisce anche un problema a sé, più grave a suo giudizio del calo dei preti in attività, e cioè è provocato sia dal calo delle nuove leve, sia dall'allungamento della vita media che coinvolge non solo il clero, ma tutta la popolazione italiana. Ma, com'è evidente, la china diventa un serio problema per la chiesa cattolica che, nei primi anni del Duemila, potrà contare su circa 20 mila sacerdoti (dando per consolidata la tendenza ad un decremento di circa 2.500 unità ogni dieci anni), ma si tratterà di preti sempre più anziani. L'età della pensione è fissata dal nuovo codice di diritto canonico al compimento dei 75 anni, ma molti vorrebbero proseguire il ministero anche oltre. In *Preti domani?* su Vita e

L'ITALIA DELLE PARROCCHIE



Preti sul campo

L'inchiesta



Il fisco incentiva a cambiare porte e finestre

41% di SCONTO

GIEMME

PORTE & FINESTRE

GIEMME ti consiglia e ti aiuta per accedere alla detrazione fiscale del 41% con personale specializzato

Sostituiamo i vostri vecchi infissi con nuovi infissi in PVC, senza interventi di muratura.

Fori Via Sapienza A/B
angolo V.le Bologna Tel. 0543/704444

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO
DEI MINISTRI Dipartimento dello Spettacolo
COMUNE DI ROMA Assessorato alle Politiche Culturali Dipartimento Cultura e Spettacolo
ENTE TEATRALE ITALIANO
TEATRO DI ROMA
CADMO per "Le vie dei Festival"

realizzato con il contributo di
BNL Banca Nazionale del Lavoro
BANCA DI ROMA
MOLTE ASSOCIAZIONI

ETI-PERCORSI INTERNAZIONALI
TEATRO VALLE
6, 7 ottobre
Compagnia Carlo Santos
L'ESPLENDIDA VERGONIA DEL FET MAL FET
regia e regia Carlo Santos

10, 11 ottobre
Gosh Theatre
FEAR
regia Stephen Asya

14 ottobre
Theatre O Preleur
L'ITTORE
regia e regia Wajdi Mouawad

16, 17 ottobre
Les Deux Mondes
LETTIMOTTI
di Michel Robidoux
regia Daniel Melisar

22, 23 ottobre
Watermill Theatre Company
HENRY V
di William Shakespeare
regia Edward Hall

24 ottobre
Watermill Theatre Company
THE COMEDY OF ERRORS
di William Shakespeare
regia Edward Hall

27, 28 ottobre
Théâtre Vidy-Lausanne E.T.E.
I.A.T. à Francfort
De Singel à Anvers
MAX BLACK
di Heiner Goebbels

30, 31 ottobre
Festival d'Avignon
LE CID
di Pierre Corneille
regia Uclian Donnellan

8, 9 ottobre
I PORTI DEL MEDITERRANEO
III EDIZIONE
presentazione del lavoro di Marco Ballari con gli allievi di tutti i gruppi

TEATRO DI ROMA
dal 10 al 14 novembre
Novità Signora Sili
GARIBOLDI BENE
FINOCCHIO O VERO
PROVIDENZA
con Sofia Bergamaschi

dal 12 al 31 ottobre
Compagnia Teatrale di Giorgio Barberio Corsetti
IL PROCESSO
regia e regia Giorgio Barberio Corsetti
spettacolo del vivo David Barclay

15 ottobre
ROMAPOESIA
ACQUARIO ROMANO
15 ottobre
RABIA ANDALUSA E HADDARA di FES
musica e poesia rituale
arabo-andalusa

dal 20 ottobre al 2 novembre
Caffarella Giordano
Sofia Palmieri
FIORDALISI
convegno e interpretazione di Raffaele Giordano
del Festival Spagnolo (teatro) di Palermo

9 novembre
CTM - Compagnia Teatrale
i Magazzini
DUE LAI
PRODUMATA STRANOSCASIA
di Giovanni Testi
con Stefano Lombardi
regia di Federico Luzzi
di Ravenna Festival

13, 14, 15 novembre
Hanspflanz, puppet
Company - Johannesburg
URB AND THE TRUTH COMMISSION
di Justo Villar Contreras
regia di William Contreras
del Festival d'Avignon

memoriale
AD ALTA VOCE
UN'ESPRESSA
di LETTERA
quattro incontri
nelle biblioteche comunali:
Bonomese, Monier,
Marconi, Ville Auzilia

Ente Teatrale Italiano
tel. 06/9951285
06/9951273
Teatro di Roma
tel. 06/4879445
Associazione Culturale
CADMO
per le vie dei Festival
tel. 06/5202102
Compagnia
Barberio Corsetti
tel. 06/6246266
RomaPoesia
tel. 06/4830640

FESTIVAL d'autunno
SETTEMBRE - NOVEMBRE ROMA 1998

FESTIVAL d'autunno

Morto un operaio alla Fiat

Incidente nello stabilimento di Pomigliano d'Arco



POMIGLIANO D'ARCO Un operaio Rocco Orefice, di 47 anni, addetto al capannone della vettura Alfa 156 dello stabilimento «Fiat» di Pomigliano d'Arco è morto venerdì pomeriggio, dopo essere stato investito da un carrello. È stata aperta un'inchiesta giudiziaria. In un comunicato le organizzazioni sindacali di Fim-Fiom-Uil-Fisnic insieme alle Rsu di Fiat-Auto hanno reso noto di aver richiesto «un incontro urgente con la direzione di stabilimento». È stato anche convocato il consiglio della Rsu di Fim-Fiom-Uilm-Fisnic. Sull'episodio è intervenuto anche il sindacato Slat, Cobas che ha ricorda-

to che nello stesso reparto è deceduto lo scorso anno un altro operaio. Due incidenti mortali, sempre sul lavoro, nella giornata di ieri. Un operaio di 27 anni, Giorgio Prandini, di Bagno Anzino (Verbania), è morto cadendo dalla rampa su cui stava lavorando nei pressi dell'acquedotto di Villa Volpi. L'altro incidente a Genova: un elettricista, Marcello Macciò, di 29 anni, è deceduto all'ospedale Gaslini, ucciso da una scarica di corrente mentre lavorava ad un quadro elettrico. Il collega che lavorava con lui, Marco Perna, di 24 anni, è rimasto leggermente ferito nel tentativo di salvare il collega.



Vibo Valentia, 3mila domande per 5 posti di lavoro alla Provincia

Quasi tremila domande per soli cinque posti: capita a Vibo Valentia, dove sono state 2.756 le domande presentate presso la Sezione circoscrizionale del lavoro per cinque posti alla Provincia. I bandi prevedono l'assunzione di quattro esecutori (quarto livello) e un operatore (terzo livello); per i primi le domande sono state 1.386 e per il secondo 1.370. Nei prossimi giorni verranno pubblicate le graduatorie. Le domande sono state presentate dai cittadini residenti nella provincia vibonese.

Domani confronto Regione-Stanadyne

BARI La Regione Puglia interviene nella vertenza Stanadyne di Modugno (Bari). Un rappresentante dell'amministrazione regionale parteciperà all'incontro fissato per domani all'Associazione industriali di Bari. Successivamente, sarà il presidente, Salvatore Distaso, ad incontrare la direzione aziendale per verificare tutte le possibilità per il rientro dei 127 licenziamenti annunciati. L'azienda ha deciso di risolvere i rapporti di lavoro con procedura d'urgenza, a causa della chiusura dell'unità produttiva. Dopo incontro con una delegazione di rappresentanti sindacali, il presidente Distaso ha detto che «sembra opportuno analizzare il futuro dell'azienda insieme allo staff dirigenziale della società. Soprattutto, è importante verificare tutte le ipotesi per scongiurare un evento che penalizzerebbe pesantemente il mercato del lavoro pugliese, non solo i livelli occupazionali dell'area barese».

Poste, sindacati verso lo sciopero

Ma il governo cerca la distensione, giovedì l'incontro

FELICIA MASOCCO

ROMA Ai sindacati delle Poste che promettono guerra con uno sciopero generale, il governo risponde con un segnale di distensione. L'incontro fissato per giovedì prossimo non avrà carattere solo tecnico, ma sarà fortemente politico - dichiara il sottosegretario alle Comunicazioni Vincenzo Vita - Affronteremo compiutamente i problemi posti dalle organizzazioni sindacali.

La risposta del rappresentante dell'esecutivo si è resa necessaria dopo la conferma da parte di Sic-Cgil, Sip-Cisl e Uil-Post di una giornata di sciopero generale della categoria nel caso in cui l'incontro dell'8 ottobre con il ministro Macchiaro fosse soltanto tecnico - commenta Vita - e non assumesse «carattere negoziale e politico». «Se questo non dovesse accadere, se dal confronto non dovessero scaturire

risultati, non solo ci sarà lo sciopero, ma si aprirà un periodo molto difficile per le Poste», ha avvertito il segretario generale della Sip-Cisl, Nino Sorgi.

All'ordine del giorno è la mancata definizione da parte del governo del protocollo di intesa con gli impegni sul servizio universale e la definizione degli ambiti dei servizi riservati. Un «inadempienza» da cui i rappresentanti dei lavoratori fanno derivare l'accusa di «persistente insensibilità» del governo ad affrontare i problemi del settore. Per il segretario della Sic-Cgil, Fulvio Fammoni, «è incomprensibile, alla vigilia della presentazione formale del piano di impresa, che non si proceda alla discussione col sindacato del protocollo d'intesa che del piano è un presupposto fondamentale». «È incredibile e anacronistico», conclude Fammoni.

L'impegno del sottosegretario Vita almeno su questo dovrebbe aver fatto chiarezza, ma per i lavo-

ratore delle Poste la settimana che si apre domani sarà comunque decisiva. L'amministratore delegato Corrado Passera ha infatti annunciato che mercoledì presenterà il piano di impresa al consiglio di amministrazione per l'approvazione definitiva. Sarà il giorno in cui si deciderà quanti dipendenti dovranno lasciare la società.

Sugli esuberanti, Passera ha assicurato che «il problema sarà molto, molto piccolo se si riuscirà a raggiungere soddisfacenti livelli di crescita». «E ci riusciremo», ha aggiunto.

Diciassettemila dipendenti in eccedenza, questa la cifra circolata nei giorni scorsi. «Gli organici - ha aggiunto Passera - con il costo sociale che si portano dietro, costituiscono l'ultima leva del nostro intervento, ma ci sarà pure quella. Vedremo con le organizzazioni sindacali quale sarà il modo per minimizzare il costo sociale di un intervento che, comunque, dovremo fare».



L'interno di un ufficio postale

Addario/Sintesi

Piattaforma tute blu Cantarella: «È sbagliata»

Fim e Uil: «Vuole lo scontro»

CAPRI Bottae risposta fra la Fiat e i sindacati sulla piattaforma per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. «Non va bene», ha detto l'amministratore delegato della casa torinese, Paolo Cantarella. Immediata la replica delle organizzazioni sindacali: «La piattaforma dà risposte concrete ai problemi del lavoro».

La «schiemaglia» è iniziata a Capri, al convegno degli industriali. È che Cantarella ha parlato: «Devo constatare - ha detto - che la piattaforma presentata dalle organizzazioni sindacali per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici non è certo rispondente alle esigenze di rafforzamento competitivo delle imprese. Già l'andamento del costo del lavoro tende strutturalmente a determinare incrementi superiori al tasso di inflazione programmata. Le rivendicazioni in materia di orario di lavoro, inoltre provocherebbero un ulteriore irrigidimento della prestazione lavorativa, oltre che un

maggior costo. Al di là della capacità delle imprese, i numeri (prezzi, redditività, quote di mercato) li delimita la concorrenza: rispettarli è il solo modo che può consentire di difendere il salario e di ampliare l'occupazione».

«Non credo proprio - ha commentato il segretario generale della Uilm, Luigi Angeletti - che la piattaforma sia «fuori linea». Il costo del lavoro per unità produttiva in Italia è più basso che in tutto il resto del mondo, tranne che in Olanda, e visto che di flessibilità, soprattutto in Fiat, ce n'è davvero tanta. Se però gli industriali pensano che l'unica via di sviluppo sia quella dei bassi salari e di una maggiore libertà nei licenziamenti, credo che i rapporti sindacali rischiano di diventare assolutamente burrascosi». Dello stesso avviso il segretario generale della Fim Cisl, Pierpaolo Baretta: «Cantarella si sbaglia, la nostra piattaforma dà risposte concrete ai problemi del settore».

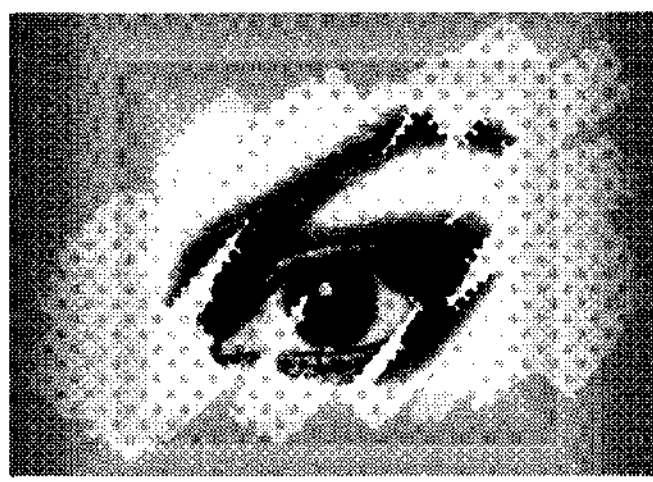
STUDIO
COBELLINI
COMUNICAZIONE

presenta

1° concorso internazionale di filmati dietro le quinte

BACKSTAGE FESTIVAL

ideato e diretto da marisa cobellini



cinema
teatro
pubblicità
video-clip
lirica
prosa
fiction

«L'immaginario, il fantastico, il visionario, l'inedito, da Apocalypse Now a Paulie, da Satyricon a Novocento, da Diesel a Swatch passando per Chicco, i grandi maestri e le loro prime opere (Welles, Bachmann, Amelio...), i giovani d'oggi futuri maestri di domani? chi sono? venite a scoprirli!»

patrocinano: Ministero per i Beni Culturali, Regione Emilia-Romagna, Provincia di Bologna, Comune di Bologna, CONFINDUSTRIA, Anica, UPA, AssAP, Apas, Otep, TP

BOLOGNA 4-8 OTTOBRE 1998

2-8 ottobre
Esposizione
"oggetti di scena"
di V. Togliani
per il film Nirvana
Mercedes-Benz Spot
via farini, 30

4-18 ottobre
Mostre
Paolo Ferrari:
"fotografie di set"
Giovanni Paparoni:
"opere"
piazza maggiore, 1/N

5-6-7 ottobre
Rassegna
Multisala Fellini
viale XII giugno, 20

8 ottobre
Tavola Rotonda
"dieci, cento,
mille linguaggi alle
soglie del
terzo millennio"
sala Stabat Mater
piazza Galvani, 1

Attraverso il voto degli spettatori si assegnerà un premio speciale del pubblico

informazioni e programma: 051-636.03.20
www.backstage-festival.com

si ringrazia:
Antoniano Bologna, Cinemazero, gruppo EDO, Filmauro,
Fucina, I.B.A.C.N., Istituto Luce,
RAI radio televisione italiana, U.I.P.





Domenica 4 ottobre 1998

6

IL RISCHIO CRISI

l'Unità

IN PRIMO PIANO

Il presidente di Alleanza nazionale a Capri fa battute e riesce a strappare applausi «Questo giorno è davvero un giorno fausto»

An ipotizza un «impegno comune dei poli» affinché in caso di voto si decida di rinunciare alla desistenza con Rifondazione e i lumbard

Il leader del centrodestra in varie interviste chiede una Finanziaria «nuova e diversa» se la situazione dovesse precipitare

«Crisi in Parlamento e urne anticipate»

Fini invoca «la via maestra». Berlusconi fa eco: «Nessun soccorso a Prodi»

DALL'INVIATA PAOLA SACCHI

CAPRI «Aspettiamo, vediamo, è in atto una partita complessa. Cossutta si sfacca? Mah...». E se la crisi non si ricomponesse? «Elezioni, questa è la via più naturale, la via maestra». Ma Scalfaro non la pensa così... «Non è una novità». I giornali parlano dell'ipotesi di un governo D'Alma... «Ma se già dall'Ulivo sono partiti dei no...». Il comitato politico di Rifondazione è iniziato da poco, quando Gianfranco Fini arriva a Capri per il convegno dei giovani industriali. Lungo il tragitto che lo porta all'hotel Quisisana il leader di An ragiona sui possibili sviluppi di una giornata-chiave appena iniziata.

Se crisi sarà, per Fini comunque dovrà essere «parlamentare: non c'è dubbio che Prodi dovrà verificare in Parlamento» le scelte del Prc. E quando le agenzie incominciano a battere la notizia che Bertinotti chiederà ai gruppi parlamentari di revocare la fiducia al governo, il leader di An ha gioco facile davanti alla platea confindustriale nel dire: «Questa non è una giornata infausta, è un giorno fausto». E giù applausi.

La platea si infiamma altre due volte, quando Fini, riferendosi al ruolo da ago della bilancia che ha la minoranza del Prc nel dibattito interno, dice: «Ma vi rendete conto che l'Italia è appesa ai voti di un pugno di trozkisti!». E ancora applausi quando rivolto al ministro del Lavoro, Treu, dice: «Tu sei ministro perché Bertinotti».

notti te lo consente ancora per qualche ora».

«Ma questo è diventato un altro convegno», commenta il direttore del Tg5, Mentana che coordina il dibattito incentrato sui temi dello sviluppo al Sud. Il rischio della crisi diventa protagonista dell'appuntamento caprese. E Fini affonda la lama nelle difficoltà della maggioranza. Va giù pesante: «L'Italia paga la truffa elettorale cominciata con le elezioni del ventuno aprile, quando l'Ulivo vinse utilizzando il patto di desistenza che come noi avevamo previsto e denunciato non è bastato a tenere insieme una maggioranza divisa su tutto, dalla politica estera a quella economica. Hanno tentato l'ultima capriola, ma non è riuscita. Quello di oggi è l'ultimo atto di una commedia iniziata con il ventuno aprile». E poi ancora battute al vetrolo, rivolgendosi agli industriali: ma come potete chiedere «innovazione e flessibilità ad una maggioranza con una sinistra che va ad omaggiare il subcomandante Marcos?». La platea ride. Per Fini è «un giorno fausto», ma le conseguenze di una crisi di governo che rischierebbe di aggravare ancora di più l'irrisolto scenario delle riforme non possono non riguardare anche l'opposizione, come aveva det-

Il Cavaliere esulta «Adesso non si può tornare indietro»

ROMASilvio Berlusconi non ha dubbi: «Io penso che il governo Prodi sia giunto al capolinea». E aggiunge: «Anche se Bertinotti dovesse pensarci all'ultimo momento e anche se Prodi riuscisse a racattare un po' di voti in aula qua e là, la crisi di questa maggioranza è davanti agli occhi di tutti gli italiani, ed è una crisi irreversibile. Nessun trucco può nascondere che questa coalizione non ha più la maggioranza nel parlamento e non ha più la maggioranza nel paese; e in una democrazia dell'alternanza come la nostra, a questo punto si sciogliono le camere e si torna dai cittadini. Naturalmente la sinistra si oppone con forza perché ha paura di perdere: noi non daremo una mano a questo governo, perché siamo convinti che l'interesse vero, primario del paese è che questo governo finalmente si dimetta».



Così Berlusconi ha ribadito, parlando al Tg1, i concetti che aveva già espresso nelle ultime ore. «Di fronte a un governo incapace di fare una politica economica seria e

soprattutto senza una maggioranza compatta, dopo il reiterato no di Bertinotti alla finanziaria '99, bisogna sciogliere le Camere e andare subito alle elezioni». Infatti «nuove elezioni non costituiscono un fatto negativo, un cataclisma, un trauma per il paese, ma una necessità, perché questo passo garantirebbe una certezza all'Europa, e ci farebbe acquistare una maggiore credibilità dinanzi ai nostri partner europei. Se si va alle elezioni - incalza il leader di Fi - si potrebbe andare velocemente ad una nuova finanziaria, ben diversa da questa appena varata, inutile, finta». Se poi si dovesse ricorrere all'esercizio provvisorio, «non sarebbe una tragedia». Intervistato nella trasmissione «Fatti e Misfatti» di Italia 1, Berlusconi si lancia in un lungo elenco di critiche alla «cattiva politica economica del governo: è stato incapace di fare la riforma dei meccanismi di spesa, specialmente quella corrente, ha detto no alla riforma delle pensioni, alla flessibilità del lavoro e non ha saputo creare nuovi posti di lavoro grazie a politiche di sviluppo insufficienti. E ora minaccia di introdurre nuove folle, come le 35 ore...».

PRIMO PIANO

Bossi: «No alla manovra» La nuova Liga a congresso

CARLO BRAMBILLA

MILANO Prodi resterà in sella? «Forse sì, perché alla fine potrebbe trovare i voti per la finanziaria, magari col contributo di un paio di parlamentari fuorisciti della Liga veneta, che andranno a nascondersi nel gruppo misto». E l'ipotesi del Governo tecnico? «È la soluzione di riserva più probabile». E le elezioni politiche anticipate? «Non lo escludo, tutto può accadere, noi siamo pronti anche se questa frattura nel Veneto non giova... Anzi mi chiedo se la rottura improvvisa di Comencini (ex segretario della Liga veneta e oggi leader degli scissionisti, ndr) non sia stata studiata proprio in vista delle elezioni anticipate...». Ed'Alma premier? «Non credo che voglia balzare su un cavallo bolso». Umberto Bossi mescola tutto: la grave crisi interna del Carroccio con quella di Palazzo Chigi; i «tradimenti» veneti con le manovre di Silvio Berlusconi, «che vuole le elezioni per vincere e salvarsi dai giudici»; gli accadimenti nella Lega col quadro politico generale.

E l'analisi del «tutto si tiene», del «tutto è collegato», che emerge da un paio di comizi nel Veneto e in Friuli di ieri e da un'apparizione in tv a Telenordest-Telelombardia dell'altra sera. Di sicuro c'è solo una cosa: «Che non sarà certo la Lega a votare questa Finanziaria che fa scifo». Precisa il Senatur: «È bruttissima, coi soliti trucchetti si cerca di risolvere il solito problema: dare soldi al Sud con leggi straordinarie, una volta sui chiamava Cassa per il Mezzogiorno, ora la chiamano Interventi per le aree depresse. Ma è la stessa cosa. Non si può andare avanti così. Ancora una volta si propone l'aumento delle tasse con l'aumento della benzina e della carbon tax... Sono cose che non servono allo sviluppo del Paese».

Sulle ipotesi di soluzione alla crisi di governo, l'unica che Bossi, secondo logica, dovrebbe temere è quella del ricorso anticipato alle urne. L'unica che metterebbe subito a nudo la vera dimensione elettorale dello strappo interno, operato dai veneti. Ma il leader nordista spavaldo afferma: «Non abbiamo paura». Poi però ammette le difficoltà: «Chi voleva lo scisma nella Lega, chi ha lavorato per minare l'unità della Lega, sa che il Governo Prodi potrebbe non farcela coi numeri in Parlamento, cosicché il capo del governo sarà costretto a salire al Quirinale. Scalfaro, con la sua infinita vocazione stabilizzatrice, lo rimanderebbe in aula, la crisi sarebbe parlamentare e non penso che D'Alma abbia forti interessi tanto da impegnarsi a formare un nuovo governo. E quindi o è soluzione tecnica o si va alle elezioni... E qui è come nel ciclismo: facendo cadere il primo, la Legan Veneto, arriva il secondo, cioè Forza Italia». Bossi non ha dubbi, la spaccatura dei veneti guidati da Comencini (che oggi fonderanno ufficialmente il nuovo movimento al Palazzo dello Sport di San Martino di Lupatari, in provincia di Padova) fa parte di un disegno preordinato da Berlusconi, altro che Veneto autonomo: «Quello vuole svuotare l'elettorato del Nord, vuole garantirsi i voti in una zona nevralgica come il Veneto, vuole le elezioni per vincere e diventare ancora capo del governo, vuole fermare l'inevitabile che gli sta piombando addosso dagli sviluppi delle ultime inchieste giudiziarie, insomma tenta di salvarsi a tutti i costi».

IL LEADER DI AN «Se Cossiga non voterà la fiducia sarà coerente con le posizioni espresse finora»



Gianfranco Fini, in alto Berlusconi e sotto Fossa

to dalla tribuna del convegno il presidente del Senato Mancino, ricordando l'esperienza del Polo con la Lega nel '94. Mancino si dice contrario alle elezioni e favorevole al prolungamento della legislatura per l'approvazione della Finanziaria. Per Fini, invece, dopo l'eventuale sfiducia parlamentare non rimane altra strada che le elezioni: «Non capisco perché in Italia quando viene meno un governo scelto dagli elettori, seppure con un imbroglio, la prima preoccupazione sia quella di trascinare, magari con qualche altro pasticcio, un'esperienza». Ma sul fatto che le riforme restino necessa-

rie Fini concorda: «Si può pensare ad una riforma della legge elettorale». Intanto - propone - serve «un impegno solenne tra i due poli davanti agli elettori: l'Ulivo si impegna a non fare accordi di desistenza con Rifondazione, così come il Polo si impegna a non rifarsi con la Lega. Basta questo per garantire che dalle urne esca una maggioranza in grado di governare nel segno della stabilità». Netta chiusura quindi alla Lega: «Ciò che sta accadendo al Nord e nella Lega dimostra che Bossi non convince più non solo molti elettori, ma anche molti dei militanti leghisti». Intanto, Cossiga annuncia

che non voterà la fiducia al governo Prodi. «Se ha detto così, bene - commenta Fini - vuol dire che è coerente con le sue posizioni, dal momento che ha offerto i voti Udr sulla Finanziaria solo a condizione che Prodi si dimetta. E del resto Veltroni è stato chiaro: il governo si presenterà in Parlamento per verificare se c'è ancora la maggioranza del ventuno aprile. Cossiga non ne fa parte. Quindi, il voto dell'Udr sarebbe inutile». E il danno che provocherebbe al paese una mancata approvazione della Finanziaria? Fini è secco: «Meglio l'esercizio provvisorio che questa maggioranza».

Fossa diffidente. «Questo film l'ho già visto»

Imprenditori in allarme: «Lo scudo Euro potrebbe non bastare»

DALL'INVIATA ALESSANDRO GALIANI

CAPRI Gli industriali sono soppesati. È lo spettro delle 35 ore, quello schiaffo preso un anno fa, quello che non li fa stare tranquilli. E a Capri, al convegno dei giovani imprenditori, il più preoccupato di tutti è proprio il presidente di Confindustria, Giorgio Fossa. Bertinotti sfiducia il governo? Lui non ci crede, o finge di non crederci. Dal palco scalpita: «Non è cambiato niente. Era tutto già scritto, come un anno fa, quando fu raggiunto un compromesso al ribasso sulle 35 ore». E ancora: «Non m'interessa se si fa un governo di un tipo o di un altro. Io guardo alla chiarezza e invece il paese rischia di avere ancora maggiore confusione». Poi, finito il discorso, viene in sala stampa e si spiega un po' meglio. «È un film già visto un anno fa», dice, parlando a raffica, «rischiando di ripeterci. C'è ancora il rischio di una trattativa al ribasso con Bertinotti». Dunque, non crede alla crisi? E lui: «Ho visto tante marce in avanti e indietro un anno fa... Non credo più a niente». Insomma, Fossa non si fida. E teme un aggravarsi della crisi economica. «Non dimentichiamoci - dice - che siamo in una congiuntura internazionale difficile. Finora in Europa c'è stato solo un assaggio della crisi. Il peggio può ancora venire. E l'impatto sull'Italia potrebbe essere più grave che altrove, perché noi siamo più simili di altri paesi al Far East». «Il fatto è - aggiunge - che se apriamo una crisi lunga e non chiara rischiamo di diventare ancora una volta l'anello debole della catena. Finora lo scudo dell'euro ci ha protetti ma stiamo attenti a non colpirlo troppo, ricordiamoci che la parità dei cambi si fissa il 31 dicembre. E, se non fissiamo delle tappe certe del-

la crisi, c'è il rischio di diventare preda della speculazione». Già, ma quali tappe? Fossa resta nel vago: «Le tappe e le modalità le devono definire il presidente del Consiglio Prodi e il presidente della Repubblica Scalfaro. Io sono solo il presidente di Confindustria». E le riforme istituzionali, bisogna farle? «Questa è la scoperta dell'acqua calda... Ma io ho parlato di crisi, non di elezioni anticipate. Anche perché se andiamo al voto con questa legge elettorale può succedere un pateracchio». Tuttavia Fossa un consiglio da dare al governo ce l'ha: «La crisi non può bloccare il paese. La finanziaria deve essere approvata a tutti i costi, perché perlomeno non fa danni: è il minimo indispensabile. Ma va varata così com'è, senza modifiche. Prodi si cerchi in Parlamento i voti necessari, come è già accaduto per l'Albania e per la Nato. Poi succeda quel che deve succedere: si vada al voto, o si trovi un'altra formula di governo. La questione non ci riguarda». L'altra cosa che Confindustria chiede al governo di portare a termine a tutti i costi, crisi o non crisi, è la concertazione, cioè la modifica dell'accordo del luglio '93. «Qualsiasi cosa succeda lunedì - dice Fossa - imprese e sindacati devono chiudere questa partita. E il governo deve svegliarsi, perché senza accordo sulla concertazione non si può andare al rinnovo del contratto di metalmeccanici. Ma questo governo deve anche fare attenzione, perché non siamo più disposti



a fare la parte dei comprimari, vogliamo tornare a essere protagonisti». L'altro altolà che gli industriali lanciano al governo riguarda la riduzione degli oneri sociali contenuta nella finanziaria. «Lo 0,82% previsto per quest'anno - spiega Fossa - deve essere considerato solo una prima tappa. Nei prossimi anni l'abbassamento deve proseguire». A Capri ieri doveva essere una giornata dedicata al Sud. Se ne parla, ma l'argomento del giorno è la crisi di governo.

Quando arriva la notizia che Bertinotti vuole sfiduciare il governo, Innocenzo Cipolletta, direttore generale di Confindustria si limita ad un secco: «Bene». Pare quasi contento. Intanto comincia la tavolrotonda. Il leader di An, Gianfranco Fini parla di «giornata fausta» e alla platea applaude. Poi tocca al ministro del Lavoro Tiziano Treu che difende l'ufficio il governo e non si becca neanche mezzo applauso. A questo punto c'è un divertente intermezzo. Mentre il

responsabile Mezzogiorno di Confindustria, D'Amato chiede meno tasse per le imprese, in sala una prospera ragazza di 22 anni inizia uno strip-tease alla Full Monty e rimane in bikini. Dietro di lei cinque giovani disoccupati napoletani urlano: «Lavoro, lavoro!». Poi infilano al collo della ragazza una vistosa fascia con la scritta: sindacato azzurro. Interviene la polizia. Il convegno riprende. E si torna a parlare di Bertinotti e della sua crisi.

Advertisement for L'Unità newspaper subscriptions and advertising rates. Includes sections for 'Servizio abbonamenti' and 'Tariffe pubblicitarie'.

Advertisement for L'Unità newspaper subscriptions. Includes 'ABBONAMENTI A L'Unità' and 'SCHEDE DI ADESIONE'.

Advertisement for L'Unità newspaper. Includes contact information for the editorial office and administrative staff.



L'inchiesta



Nuovi orari e nuove regole Così si cambia dopo 30 anni

La «riforma Bersani» del commercio ha proposto una rivoluzione del modello che è stato seguito ininterrottamente per quasi trent'anni. I punti qualificanti della nuova disciplina rappresentano innanzitutto il ribaltamento della logica di fondo che ha fin qui retto l'organizzazione e le sorti del settore: autorizzazioni non in funzione di scelte amministrative su quantità e spazi prefissati, ma in stretta correlazione con la pianificazione territoriale, che spetta agli enti locali mettere a punto sulla base delle reali esigenze dei cittadini e di altri fattori come l'impatto ambientale dei nuovi insediamenti, la sicurezza e la dotazione di servizi della zona; libera-

lizzazione degli accessi, e degli orari (chiusura alle 22 e fascia di 13 ore quotidiane); riduzione delle classificazioni commerciali dalle precedenti 14 a soli 2 settori merceologici: alimentare e non food.

Il nuovo regime è già operativo in molte sue parti (ad esempio per quanto riguarda gli orari di chiusura e il nastro orario quotidiano, oppure le nuove regole sulle vendite straordinarie), ma nel suo complesso arriverà a pieno regime soltanto in aprile del prossimo anno.

Entro quella data entro la quale Regioni, Province e Comuni dovranno avere varato i nuovi piani di armonizzazione tra territorio e commercio.



Commercio, la rivolta delle botteghe

Sos dai piccoli: «Il super ci strozza». Ogni giorno si chiudono 160 negozi

ROSSELLA DALLO'

La guerra tra piccola e grande distribuzione, i timori dei negozianti di non riuscire a reggere il confronto non sono certo finiti con il varo del decreto di riforma del settore. La nascita di altri ipermercati nelle ultime settimane ha provocato dure e opposte reazioni di commercianti e ambientalisti in diverse parti d'Italia. A Roma Verdi e An insorgono contro «Commercity», un immenso complesso di 1 milione e 200 mila metri quadrati, in origine destinato ad autoparco, a sei chilometri da Fiumicino e dal centro di Roma, quasi esclusivamente riservato ai grossisti e soltanto in minima parte dedicato al Business Center e alle rappresentanze nazionali ed estere che promuovono scambi commerciali col resto del mondo. A Lucca, Confcommercio, Confesercenti e Italia Nostra hanno presentato un esposto alla procura contro il progetto per la costruzione di un ipermercato - diecimila metri quadrati di cemento - alle porte della città in zona Ss. Annunziata, con un impatto ambientale che le tre organizzazioni giudicano devastante per la mancanza della necessaria viabilità di sostegno. A Milano una cinquantina di negozianti - alcuni incatenandosi al cancello d'ingresso - hanno presidiato il cantiere del nuovo centro commerciale «Bonola».

I «piccoli» hanno ragione di preoccuparsi. Negli ultimi 25 anni i negozi alimentari

sono scesi da oltre 400 mila ad appena 200 mila. Per venire ad anni più recenti, nel periodo '92-'96 circa 230 mila esercizi (160 al giorno) hanno chiuso i battenti a vantaggio della grande distribuzione. I supermercati, nello stesso quadriennio, sono cresciuti di 1.511 unità, pari a 1 milione e 300 mila metri quadrati di superficie di vendita, spesso attraverso varianti ai piani regolatori e senza valutazioni degli impatti ambientali, in genere dirompenti. Ancora l'anno scorso poi, secondo analisi dell'Osservatorio Meeting Point su basi Istat, la forbice degli incrementi tra grande distribuzione e piccolo commercio ha continuato ad allargarsi: nel valore delle vendite nel '97 rispetto al '96 la prima si colloca su un indice 4,4 (con una netta prevalenza di crescita dell'ipermercato) contro il 2,1 delle piccole imprese.

Ora il quadro generale si sta modificando sia per effetto di una maggiore propensione ai consumi, sia in parte per i primi interventi del decreto Bersani. I dati Istat sull'andamento delle vendite nel primo semestre (+2,6% rispetto allo stesso periodo del '97) rilevano un notevole miglioramento del trend annuo: aumento del 3,5% quando il mese precedente si dava solo un più 2,4%. Tuttavia è sempre la grande distribuzione a recitare la parte del leone nel consuntivo di metà anno (+

5,4%) e nella rilevazione mensile (+6,9%), contro il 2,1 e 2,9% delle piccole imprese. Tra i big del commercio la miglior performance spetta agli ipermercati con il 10,8%, seguiti dai grandi magazzini (7,7%) e dagli altri mega-negozi specializzati (7,3%). Gli unici ad arretrare sono gli «hard discount», la cui crescita è contenuta in un modesto più 2,9%.

La Confcommercio, che associa grandi e piccoli, denuncia la «pericolosa stagnazione» dei consumi tra gennaio e giugno e i «rischi per l'occupazione». La Confesercenti, associazione fra dettaglianti, ha gettato l'allarme sull'«aumento del divario», quando i piccoli ormai «a malapena mantengono il loro fatturato». Ma il ministro Bersani getta acqua sul fuoco: l'indice tendenziale cresce ed è molto al di sopra dell'inflazione. E, confutando le associazioni di categoria, dichiara che, mentre fino a tutto il '97 si accentuava, «la forbice nelle vendite si sta consolidando o restringendo». Bersani ritiene che «siamo alle viste di una nuova stagione nella quale il piccolo e il grande competono per il consumatore, e competendo un po' più a mani libere trovano anche l'affermazione della propria imprenditorialità e capacità».

Che qualcosa stia cambiando in meglio lo afferma anche Gaetano Pergamo, presidente nazionale della Fiesca, l'ala alimentare della Confesercenti. Fino a ieri, dice, la vecchia legge 426 permetteva ai più forti di crescere senza problemi perché «grazie a vari decreti, da ultimo quello di Altissimo, ampliamenti e trasferimenti non erano soggetti a nuova autorizzazione. Chi aveva mille metri quadrati poteva arrivare a 1999 senza rifare l'iter amministrativo. Un sistema del raddoppio con il quale alla grande distribuzione è stata assicurata una crescita «protetta». Oggi invece il decreto Bersani ha annullato questo meccanismo, imponendo alle Regioni di «programmare gli insediamenti» secondo le previsioni di sviluppo del territorio. Già da questo punto di vista i piccoli hanno una possibilità in più, sostiene Pergamo, di riprendere quota. Ma c'è altro. Il dettagliante, sempre grazie alla nuova disciplina, «può ampliare il ventaglio di prodotti con categorie affini. Chi vende pane - esemplifica il presidente della Fiesca - se lo ritiene opportuno potrà anche vendere frutta, oppure una gastronomia veloce».

Resta il problema finanziario, che per il piccolo imprenditore è molto spesso un ostacolo insormontabile. Bersani rassicura «il commercio rappresenta per il governo un settore imprenditoriale come tutti gli altri e quindi ha diritto ad essere aiutato a investire». In proposito ricorda l'esperienza in atto per il rinnovo delle attrezzature attraverso le Camere di Commercio «con un meccanismo automatico in tempo reale». Se la misura sperimentale avrà successo, il ministro promette di adottarla in modo continuativo, come «soccorso sempre presente a quel commerciante che vuole rinnovare e investire». Allo stesso modo si sta pensando, annuncia, ad altri interventi come «il potenziamento dei consorzi fidi».



IL MINISTRO BERSANI

Conteranno di più qualità e capacità imprenditoriali



REGIONI IN CAMPO

Occorre programmare con ordine attenti alla qualità della vita

Il decreto di Bersani servirà al salumiere sotto casa per contenere l'attacco della grande distribuzione? O ancora una volta si propone un meccanismo «mangia piccoli»? L'ideatore della riforma non ha dubbi che questa legge apra nuove prospettive di sviluppo per tutto il settore e anche per il singolo negoziante, purché si dia da fare per migliorare la propria capacità di offerta.

Restano tuttavia alcuni dubbi sull'efficacia del provvedimento. Ligiriamo al ministro.

Con lo svincolo sulle metrature non si mette forse in ulteriore difficoltà non tanto il piccolo esercente di una grande città, dove comunque gli spazi per operare si possono trovare, quanto invece quello nei piccoli centri?

«Non credo. Intanto perché non c'è rimedio per nessuno se non si rimonta la crisi di questi anni. Per farlo bisogna razionalizzare la rete, avere un nuovo rapporto con il consumatore. Ora il piccolo in un piccolo centro intanto è capace oggi di poter reagire sia con piccoli investimenti, allargamenti e trasferimenti, sia con ampliamento

diversificazione di merceologia. Che, specie nei piccoli centri, è un aspetto molto importante per avere un rapporto, a volte anche stagionale, con la clientela. Questo per dire che più libertà di movimento servirà a tutti. Credo che sarà forse tra piccolo e piccolo più che fra piccolo e grande la dimensione della competizione. Come avviene in tutti i campi varranno le capacità imprenditoriali».

Questo, al di là delle peculiarità territoriali e geografiche, Nord e Sud, grandi aree metropolitane e medio-piccoli comuni?

«Assolutamente. Ricordiamoci che poi le Regioni, spero lo faranno con intelligenza, devono dare ordine alla programmazione urbanistico-commerciale avendo occhio alle differenze territoriali. Lo abbiamo scritto chiaro nella legge. Bisogna adeguare per fare un «commercio all'italiana», cioè un commercio molto legato allo sviluppo del territorio e alle logiche del territorio, alla qualità della vita del territorio. Questo è il commercio che dobbiamo fare. E certo dovrà essere diversificato».

R.D.

VENTURI (CONFESERCENTI)

La rete telematica abatterà i costi



ELETTRONICA AL SERVIZIO

L'utilità dei contatti con Internet per poter stipulare convenzioni

Anche il presidente della Confesercenti, nega un «automatismo» tra la riforma e la morte dei piccoli. Anzi.

Marco Venturi sostiene, seppure ancora con qualche domanda in sospeso, che questi ultimi hanno finalmente strumenti legislativi per crescere.

Su cosa fonda questa sua certezza?

«Primo perché alcune nostre richieste di modifica alla prima ipotesi sono state accolte, come il blocco, già sicuro, per oltre un anno di nuove licenze alla grande distribuzione. Piuttosto la possibilità del negoziante di sopravvivere e prosperare è strettamente legata alle reali disponibilità del governo a sostenere lo sviluppo con interventi economici».

Esattamente per sostenere cosa?

«Che già da questa Finanziaria diano risposte sul piano dello sviluppo associativo, della costituzione di centri commerciali urbani all'interno delle città, per il «commercio elettronico». Questo deve essere uno strumento non solo dal produttore al consumatore (tipo le vendite dirette e gli spacci aziendali, ndr) ma anche tra commerciante e produt-

tore».

Ci vuole spiegare cosa significa commercio elettronico e quali vantaggi porta?

«Questo è uno dei cardini sui quali hanno costruito la loro fortuna le grandi catene distributive. E che oggi vogliono poter perseguire anche i piccoli commercianti sia per abbattere i costi di approvvigionamento sia per contare su prezzi di vendita competitivi. Mi spiego meglio. Per commercio elettronico si intende la possibilità attraverso rete telematica, quindi dotandosi di computer collegati tramite Internet, di mettersi in contatto con il produttore col quale si fanno convenzioni precise e quindi si acquista a prezzi più bassi. Il commerciante viene rifornito con una certa continuità, riducendo così i problemi del magazzino e pertanto dell'acquisto di grossi quantitativi di merce. Dunque si affronta con costi minori la politica del rifornimento. Questo si trasferisce ovviamente sul consumatore. Nel senso che, se i costi sono minori, noi vogliamo che il commerciante sia più competitivo rispetto alla grande distribuzione e quindi trasferisca questi benefici al consumatore».

R.D.

IL COMMENTO

NON SOLO NEGOZI, MA CENTRI SOCIALI E PALESTRE DI VITA

EGERIA DI NALLO*

Quando al mattino vado a fare la spesa, incontro quasi sempre una vispa ultraottantenne, che passa da un negozio all'altro del quartiere. Incuriosita le ho chiesto quante cose avesse da comprare ogni giorno e lei mi ha spiegato che si programmava gli acquisti in modo da poter scambiare quotidianamente quattro chiacchiere con i negozianti della zona. I negozi sono un punto importante nella vita di molte persone, e non servono solo a vendere e a comprare. Se gli adulti non disdegnano due parole al di sopra del cespo di insalata, sono soprattutto gli anziani ed i bambini che traggono grande utilità da quel piccolo centro sociale che è il negozio.

Per quanto riguarda i bambini, l'etnometodologia, che è un filone importante della sociologia, sottolinea come i rapporti ordinari siano

fondamentali per la formazione della personalità anche scientifica e professionale dell'individuo. Nella formazione di uno scienziato nucleare, di un filosofo, di un artista sono fondamentali anche i rapporti e le esperienze di vita ordinaria della loro infanzia.

Dal canto mio, come farei a dimenticare la "Mainon" che vendeva frutta e verdura? Fu lei che mi spiegò, una volta che mi lamentavo del mal di testa, che «testa non duole, se stomaco non vuole», svolandomi in un colpo solo l'importanza dell'alimentazione nel mantenimento della salute e che le cause spesso vanno cercate in posti diversi da dove si verificano gli effetti. Devo qualcosa della mia formazione anche all'Aurelia, che, insieme al fratello Giotto, gestiva un incredibile negozio al centro del paese, dove si vendeva di tutto, dalle

calze alle lame d'aratro. L'Aurelia era un'ossessione dei ragazzini, che, dopo la scuola, affollavano il negozio per toccare molto e comprare poco, e una volta, mentre nel buio del retrobottega palpeggiavo palloncini, mi disse che avevo «le mani lunghe». Dopo aver misurato con la "squadra" le mie mani e quelle dei miei compagni e aver concluso che le mie erano le più piccole, con un po' di tempo e caute domande a mia madre, riuscii a capire che cosa l'Aurelia aveva voluto dire. Anche qui in un colpo solo scoprii l'esistenza della metafora (dire una cosa per significarne un'altra), feci l'esperienza di essere accusata ingiustamente senza farne un dramma.

I negozi hanno tante altre funzioni oltre a quella del vendere ed oltre a quella di costituire un importante punto di socializzazione in cui

il rapporto si forma ogni volta spontaneamente quasi per caso. Essi hanno la funzione di "monitorare il territorio": dove ci sono negozi c'è vita, c'è luce, la gente si muove più sicura e in qualche modo protetta da quello che potremmo chiamare l'infido sottobosco della nostra realtà metropolitana. Dai dati del nostro Osservatorio meeting point emerge che nei prossimi anni, dal 2005 in poi, nelle aree nelle quali la piccola distribuzione sarà sparita si dovrà provvedere a qualcosa che in qualche modo ne assolva le funzioni. Tanto varrebbe conservare i negozi di oggi ristrutturandoli e riadattandone le modalità distributive ed i rapporti con la grande distribuzione.

(* professore di Sociologia dei consumi nell'Università di Bologna, direttore dell'Osservatorio Internazionale di Mercato Meeting Point)



L'inchiesta

Viaggio nelle città ai confini della città

Gli ipermercati si difendono: «Macchè barbari, qui c'è posto per tutti»

DARIO CECCARELLI

MILANO «Scusi, lei va al centro commerciale? Mi spiace, il parcheggio è pieno. Abbia pazienza, è questione di poco». Al sabato è così: i grandi centri diventano delle città ai confini della città. Macchine accatstate nei megaparcheggi, famiglie in formazione d'attacco, carrelli carichi come tirolanesi. Il Centro Fiordaliso, dalle parti di Rozzano, è una perfetta fotografia di quello che saremo, cioè un frullato di varia umanità dove tutto cambia e tutto si riproduce: giovani e vecchi, impiegati e disoccupati, mamme e figli, extracomunitari e pensionati, ricchi e poveri per una volta in fila insieme. C'è chi fa la spesa per un mese e chi vuole il decespugliatore per il giardino; chi rinnova il guardaroba e chi compra il televisore o il computer con stampante. Vuoi un cambio gomme? Ecco, con il 30 per cento di sconto. Il montaggio? Nessun problema, c'è anche l'officina: fai un giro, mangi qualcosa al self service, e la macchina è sistemata. Cosa vuoi di più dalla vita?

Milano per la grande distribuzione è un perfetto laboratorio del futuro prossimo venturo, si divide nei due schieramenti classici, favorevoli e contrari. Quello dei contrari è apocalittico. Non c'è scampo, non c'è futuro, dicono. Per loro la grande distribuzione è sinonimo di imbarbarimento e desertificazione: uno scenario da *Blade runner* con i centri storici trasformati in squallidi contenitori d'uffici. I favorevoli, invece, vedono la grande distribuzione come la bacchetta magica per adeguarsi all'Europa: prezzi più bassi, maggior possibilità di scelta, tempi d'acquisto concentrati. Per capire qualcosa di più, bisogna però partire da un dato: e cioè che in Italia, in fatto di grande distribuzione, siamo il fanalino di coda. Da noi infatti prevale ancora la piccola botte-

ga. «I numeri lo dicono chiaramente - spiega Soni Augeni, segretario generale della Federazione imprenditori e distributori -; in Italia 47 punti di vendita ogni 10 mila abitanti. In Spagna sono 21, 19 in Francia e in Germania, 13 in Gran Bretagna. Noi veniamo accusati di portare la desertificazione. In realtà, nel nostro paese, c'è una polverizzazione eccessiva dei punti di vendita. Una situazione di grave ritardo rispetto all'Europa che rischia di metterci in difficoltà nei prossimi anni. Desertificazione? I centri storici dell'Europa non sono terra di nessuno. Ci sono fior di negozi. Negozi che naturalmente puntano alla qualità dei servizi.

Cosa faranno gli altri? Dipende. I centri commerciali attirano anche il piccolo commercio. Io riscontro proficue collaborazioni grazie al franchising o ad altre forme di unione volontaria. Il Centro fa da attrazione, ma poi c'è spazio per tutti con piena soddisfazione degli utenti».

Tutto a posto, quindi? Grandi e piccoli uniti nella vendita? Mica tanto.

Qualche problema, come sottolinea il vicepresidente dell'Unione commercianti Renato Borghi, balza subito agli occhi. «Il piccolo commercio negli ultimi anni ha perso molti colpi. Anch'io ho i miei numeri, e non sono granché rassicuranti. Nel quadriennio 93-96 a Milano c'è stata una flessione del 28 per cento. Hanno chiuso circa 19 mila negozi. Gli alimentari sono stati colpiti, ma i più flagellati sono gli altri, abbigliamento, pelletteria, calzaturifici,

casalinghi. Solo nel 1996 a Milano hanno chiuso 205 negozi di abbigliamento e calzature. Intendiamo, i problemi sono molteplici - continua Borghi - però anche la grande distribuzione ha fatto la sua parte. Quello che chiediamo noi, e lo chiediamo soprattutto alle istituzioni, è uno sviluppo armonico. Il piccolo esercizio infatti ha anche una importante funzione sociale. C'è un momento di contatto, tra commerciante e cliente, che non va dimenticato. Pensiamo agli anziani. Cosa fanno? Vanno al megaparcheggio? No, non scherziamo. Certo, molti problemi sono venuti anche dalla crisi economica. Adesso va meglio, ma tra il 1992 e il 1996 qui a Milano la gente ha tirato i freni. I primi a soffrirne sono stati i negozi di abbigliamento, poi gli altri. Che cosa fare? I piccoli devono assolutamente puntare sulla qualità del servizio, il contatto diretto con il cliente, la consegna a domicilio offrendo un plusvalore negato al grande centro. Dobbiamo migliorarci, rinnovare i quadri, perché c'è anche un problema di mancato ricambio generazionale dovuto al fatto che i figli non vogliono fare i sacrifici dei padri, però le istituzioni devono fare la loro parte».

Di parere diverso, il rappresentante dei grandi distributori: «Anche noi siamo penalizzati. Il costo delle locazioni commerciali lievita sempre più. Gli affitti in centro sono insostenibili. Non parliamo del problema del traffico che ci obbliga a uscire dalla città. Poi non bisogna mettere tutti nello stesso mazzo. Oltre ai grandi centri, ci sono i piccoli supermercati di quartiere che soddisfano benissimo anche le esigenze dei più anziani. L'Italia non deve imitare nessuno, ma trovare delle soluzioni variegata che tengano conto della nostra realtà».

Di parere diverso, il rappresentante dei grandi distributori: «Anche noi siamo penalizzati. Il costo delle locazioni commerciali lievita sempre più. Gli affitti in centro sono insostenibili. Non parliamo del problema del traffico che ci obbliga a uscire dalla città. Poi non bisogna mettere tutti nello stesso mazzo. Oltre ai grandi centri, ci sono i piccoli supermercati di quartiere che soddisfano benissimo anche le esigenze dei più anziani. L'Italia non deve imitare nessuno, ma trovare delle soluzioni variegata che tengano conto della nostra realtà».



Il supermercato va sul set: una scena tratta da spot pubblicitari girati da Woody Allen

IL CASO ROMA

Apri e fai ricorso: la strategia dei colossi abusivi

FELICIA MASOCCO

ROMA I colossi preoccupano, tanto più se sono abusivi. E a Roma i mega centri commerciali che tagliano il nastro trascurando di chiedere (e di ottenere) le dovute autorizzazioni, non sono più disdicevoli eccezioni. La prassi è collaudata: si inaugura nonostante tutto e tutti, si attende pazientemente l'ordinanza di chiusura da parte di Comune o Regione, si fa ricorso al Tar e intanto si riapre. Certi, o quasi certi che il Tribunale amministrativo stia dalla propria parte.

L'ipermercato «Pam-Panorama» inaugurato una paio di settimane fa ad Ostia è l'ultimo nato: oltre 3500 metri quadrati di superficie che guastano il sonno ad un centinaio di piccole imprese del quartiere. Lo sono insorti contro le regole non rispettate

e l'assessore regionale al commercio, Francesco Cioffarelli, ha confermato: «L'ipermercato non ha il nostro nulla osta». Più o meno lo stesso è avvenuto per «Casamerca», gigante di 6.900 metri quadrati che ha aperto i battenti nella periferia Est di Torrepalca: «È privo di autorizzazione amministrativa - osserva la Confesercenti - e nessun organismo di controllo se ne è accorto nonostante pagine di pubblicità su tutti i quotidiani romani». Ancora: «Si mormora (ma è praticamente una certezza, ndr) che il 23 ottobre aprirà ad Ottavia un nuovo centro commerciale di 4200 metri quadrati: non ha le carte in regola e forse il suo obiettivo è proprio ottenere un'ordinanza di chiusura quindi la "copertura" del Tar attraverso la sospensiva». La denuncia della Confesercenti è contenuta con altre in una lettera inviata al sindaco Rutelli due giorni fa. Si chiede il suo intervento contro quelli che ven-

gono definiti i «nemici della programmazione», «che rischiano di far fallire il decreto Bersani laddove ha cercato di regolamentare la presenza delle grandi superfici», dice Vincenzo Alfonsi segretario provinciale Confesercenti. Far rispettare le regole è la priorità, mentre il futuro è nell'«integrazione» tra piccolo e grande. In parte è già successo con «Auchan», 5700 metri quadrati con ogni ben di dio, nei quali ha trovato spazio anche un gruppo di commercianti del quartiere Casalbertone che nel centro hanno trasferito le loro attività. «Con la Camera di commercio, Comune e Regione stiamo lavorando perché i nuovi centri prevedano un vincolo di trasferimento per i commercianti della zona - annuncia Alfonsi -. Purtroppo nel decreto Bersani mancano regole precise in questo senso. Noi puntiamo ad averle, perché questa è la strada».

Peck il boemo alla conquista del Giappone

A Milano basta la parola, ma il celebre negozio s'è dovuto adattare ai tempi

MILANO Basta la parola: Peck. Chiamarla salumeria è riduttivo, e infatti tutti dicono solo Peck. Tre piani di prelibatezze da far girare la testa. Centocinquanta metri di banchi di formaggi, salumi, carni affumicate, pasta fresca, frutta, verdura. Profumi e colori, aromi e sapori che escono dalle cucine spandendosi nei laboratori, nelle uffici, nelle cantine dove c'è una sontuosa enoteca con oltre 15 mila bottiglie di vino. Un silenzioso santuario, che ha fatto più di un secolo di strada da quando - era il 1883 - il giovane Francesco Peck, salumiere di Praga, scelse la città lombarda per aprire il suo laboratorio con bottega al numero 2 di via Orefici.

Una bella storia, intrecciata coi destini di Milano, troppo lunga da raccontare. Basti dire che dopo il salumiere di Praga altri gestori hanno dato lustro al prestigioso marchio. Dal 1970, dopo l'uscita

STORIA PRELIBATA
Una bottega fondata nel 1883 da un giovane salumiere venuto da Praga

Spadari, i quattro fratelli gestiscono un'altra rosticceria e una bottega del vino diventata ristorante. Anche qui basta la parola: Peck.

D'accordo, come negozio è un po' speciale. È parlare di crisi, qui, è come parlare di recessione a casa di Tronchetti Provera. Però, il bancone dei fratelli Stoppani, resta un ottimo punto d'osservazione per capire dove va e come si trasforma il settore alimentare, un settore

che non perdoni gli attendisti. «Sì, il nome non basta» spiega Lino Stoppani, il più giovane dei quattro, una laurea serale in Economia e commercio. «Di grandi negozi che hanno chiuso bottega ne abbiamo visti tanti per problemi diversi, non ultimo quello della continuità generazionale. La realtà è che i giovani stanno alla larga. Mancano i quadri. Qui bisogna veramente lavorartano, e poi molti sono cresciuti con l'idea che questo sia un settore di ripiego, per gente che non ha saputo trovare altri sbocchi. Invece bisogna saper trattare con i clienti, aver sensibilità, cogliere le nuove esigenze, lavorare insomma sia di braccio che di testa. Noi veniamo da Corticelle Pieve, un piccolo centro in provincia di Brescia. Prima di arrivare in via Spadari i miei fratelli hanno fatto la gavetta in altri negozi, rischiando in proprio. Anch'io ho fatto i miei sacrifici. Io mi occupo

I NUOVI PROPRIETARI
La buona volontà non basta e anche il nome non è sufficiente se non c'è innovazione

duty-free di Linate, Malpensa e Fiumicino. A Milano vengono molti giapponesi. Siccome ci apprezzano, abbiamo provato a fare il percorso inverso: andare noi a Tokyo aprendo un ristorante».

Rinnovamento, nuove proposte, qualità del servizio. Lino Stoppani, 46 anni, sforna idee come panini caldi al prosciutto crudo. «La grande distribuzione? Si è fatta sentire anche qui, non viviamo

più dei problemi gestionali e amministrativi. Per questo, studiando alla sera, ho voluto laurearmi.

Questo è un mondo in trasformazione, la buona volontà non basta. Abbiamo dei Corners Peck nel

in un'isola felice. Però abbiamo cercato di attrezzarci, di proporre nuovi servizi, di venire incontro alle esigenze della nostra clientela. Ormai per esempio mangiano tutti fuori. Pranzi rapidi, non troppo pesanti. Così abbiamo potenziato questo settore.

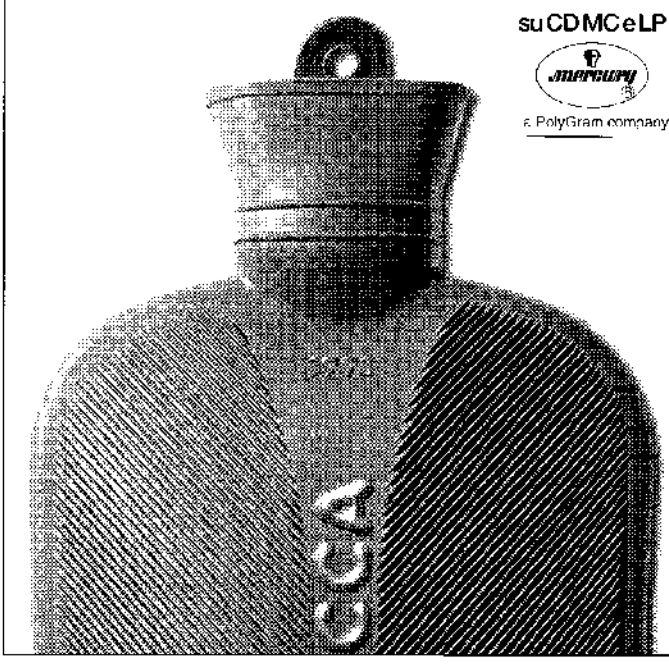
Un'altra cosa: donne che stanno in casa ad aspettare dietro ai fornelli il marito, non ce ne sono più. Ecco allora i piatti caldi, già pronti, da servire a casa quando si hanno amici a cena. Le esigenze cambiano, e i piccoli, per reggere la concorrenza dei grandi, devono ingegnarsi, far contento il cliente. Però non basta: anche le istituzioni ogni tanto devono intervenire. In Francia, ad esempio, la grande distribuzione è più avanti, però il comune di Parigi è attento anche ai piccoli, a patto naturalmente che sappiano offrire dei prodotti all'altezza».

GOMMALACCA
IL NUOVO ALBUM DI
FRANCO BATTIATO

su CD MC e LP



P. PolyGram omnivox



DA.CE.

L'ITALIA
DELLE PARROCCHIEComunità
e altare

Pastori di anime in cammino tra la gente che cambia

Oggi alle 16 don Aristide Sana, il parroco di Torre Maura a Roma trasferito d'improvviso alcuni mesi fa dal cardinal Ruini, stringerà la mano agli ex parrocchiani che erano contrari al suo trasferimento. Il «congedo» caloroso si terrà al parco dei Ruderi di Santa Maria in via Avocetta. Il cardinale ha motivato la decisione a seguito della ristrutturazione delle parrocchie della zona, una necessità senz'altro veritiera visti i rapporti numerici del Lazio tra clero e popolazione. Don Aristide è molto amato dai fedeli, di cui era parroco da vent'anni, ossia da quando era nata la parrocchia assieme al nuovo quartiere di periferia.

Ma qual è oggi il ruolo del parroco e della parrocchia? Come è cambiato in tutti questi anni durante i quali l'interesse per i beni terreni ha finito per sovraccaricare il sovrannaturale? Ma corrispon-

de al vero questa affermazione? Quanta è ancora vasta e profonda, nel cuore della gente, la ricerca di Dio che secondo la dottrina cattolica passa necessariamente attraverso la mediazione del sacerdote? Non esistono risposte, se non parziali, in quanto le ricerche più attendibili, e certo utili come quelle che presentiamo in queste pagine, esplorano in ogni angolo l'immagine del prete e le sue difficoltà con la vita quotidiana, e ci aiutano a capire un mondo poco studiato, ma sembrano trascurare i tesori della sua spiritualità, che invece costituiscono la sua ragion d'essere, se non vuole ridursi ad una voce tra tante e tra le meno ascoltate. Sia che un sacerdote operi in un sobborgo della capitale, oppure in Sicilia sulle frontiere antimafia, sia in un piccolo centro come Ososona o in un grosso centro industriale milanese come Vimodrone.



A fianco e a
pagina 3
due foto
Mario
Giacomelli
1962, '63

Le nuove fatiche del parroco

Don Sirtori racconta 30 anni di sacerdozio in due comuni del Milanese
Dalle prime messe in fabbrica nel '68, alla full immersion nel territorio

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO Don Gaetano Sirtori è parroco da trentadue anni. Dapprima, e per vent'anni, delle tremila anime di Ososona vicino a Magenta, ed ora nell'hinterland milanese a Vimodrone, 11 mila abitanti.

Perché è diverso fare il parroco ad Ososona e a Vimodrone?

Perché cambia il contesto storico e sociale. A Ososona ero il pastore-capo, il laicato che chiedeva di condividere le responsabilità muoveva solo i primi passi. Le Acli sono state molto attive nel promuovere la partecipazione.

Parroco nel '68: cosa ha comportato?

È stata una stagione "produttiva" anche per me. Mi ha stimolato ad uscire dal mio guscio, a guardare oltre l'aureola, a capire la complessità del sociale. Sei uno di loro, con il compito di presiedere ed anche di dirigere, ma non più in un contesto di assolutismo come prima. Ne sono uscito più maturo.

E i rapporti con i lavoratori?

Abbiamo avuto una grave crisi di un'azienda tessile, la Muller, con 600 operai licenziati, ed io ho ritenuto che il parroco e la parrocchia dovessero partecipare a questo travaglio. Erano operai del paese e della zona, le bandiere rosse erano in numero preponderante. Sono stato accolto bene, per due mesi ho detto la messa nella fabbrica tutte le domeniche. Ma c'era chi faceva fatica a capire il prete in quel ruolo, nei cortei.

In questi 30 anni come si è trasformato il suo ministero?

È cambiato. La sola difesa dell'esistente avrebbe provocato una lenta consunzione, anno dopo anno.

A che cosa si riferisce in particolare?

Prima la gente correva in massa alle confessioni, ma se io avessi basato il mio ministero solo sulla tradizione, poi mi sarei trovato in gravi difficoltà. Ma anche i vertici hanno assunto un ruolo di stimolo. Il cardinal Martini è stato un grosso riferimento. E inoltre bisogna fare di necessità virtù, a causa della scarsità del clero.

Lei ce l'ha il coadiutore?

Io sì perché siamo 11 mila abitanti, ma per esempio ad Ososona non c'è più. Il mio coadiutore si occupa della pastorale giovanile, per cui io mi posso dedicare a contattare le persone e alla catechesi: magari rivolta ad un numero più ridotto di laici, ma più sostanziosa, capace di formare dei credenti convinti. Invece prima era tutto scontato.

Invece ora?

Invece ora devi rendere conto del tuo "essere prete". Prima mancava la riflessione sul ruolo, forse perché non era neanche necessaria. C'era l'ambiente permeato di religiosità, era gratificante per conto suo. Ora uno deve dimostrare giorno per giorno l'utilità della propria funzione.

Quando lei si alza al mattino, quale è la sua prima preoccupazione?

Vuol sapere proprio la prima? Veramente ho sempre davanti agli occhi un carnet strapieno di impegni... Mi possono distrarre dalla cosa più importante: testimoniare.

È vero che voi parroci, oggi, anche a causa della scarsità di clero, siete sovraccarichi di lavoro?

Ho dei dubbi su ciò, anzi per me non è vero. Penso alle ore di confessionale quando ero coadiutore a Gorla Minore negli anni '50: venerdì, sabato e domenica mattina. Era massacrante. Ora è tutto cambiato: devo studiare, devo essere aggiornato, magari un capitolo della lettera del vescovo, oppure il nuovo documento del papa... Oggi è tutto un essere scolaro prima che maestro. Poi ci sono anche impegni che non scompaiono, quelli di sempre: i battesimi, i funerali, i matrimoni visto che il 75 per cento anche qui si sposa in chiesa. Ecco il carico di lavoro per una grossa parrocchia.

Il cambio dei meccanismi di sostentamento del clero ha portato vantaggi oppure svantaggi?

Per me vantaggi. Ha abbattuto certi introiti dubbi, come i proventi dei benefici (le rendite dal patrimonio della parrocchia, Ndr). Poteva non esserci una totale trasparenza. Il nuovo sistema ha elevato il tenore di vita di chi non poteva contare sui benefici, quindi una equiparazione che non lascia più nessuno nell'indigenza. Non ti permette di avere tanti soldi a disposizione, però sai che ogni mese ti arriva l'assegno.

A proposito: quanto percepisce un parroco?

Un milione e 500 mila circa. Una parte viene elargita dall'Istituto centrale ed una parte proviene dalle entrate della parrocchia, più le offerte delle messe, calcolate sulle 15 mila lire.

IL SONDAGGIO

Se la chiesa ha radici nel sociale, clero vuol dire fiducia

Il parroco non è più una figura centrale nella società, come lo era quando la vita quotidiana era permeata di senso religioso, ma conserva comunque un prezioso ruolo di riferimento. Una indagine *Doxa-Avvenire* del 1990 colloca il sacerdote al secondo posto nella scala della fiducia degli italiani, ed un'altra indagine del 1991 condotta dall'Ispep per *Famiglia cristiana* e *Jesus* su un campione rappresentativo, rivela che il prete viene apprezzato per la sua ricca umanità dal 54 per cento degli intervistati. Solo il 23 per cento la ritiene scarsa. Il 65 per cento giudica buona la sua preparazione culturale, ottima per il 14 per cento e negativa o critica per il 21 per cento. Emerge comunque una percezione sociale della funzione del prete, mentre dovrebbe prevalere quella spirituale. Forse perché la parrocchia è ben radicata nel sociale, mentre la sfera spirituale è meno visibile oppure meno apprezzata. Prevalde insomma l'immagine di una chiesa locale capace di aggregare

e di animare il territorio, un trend confermato tra l'altro da una terza ricerca, stavolta condotta nel 1994 dall'Università Cattolica, secondo cui l'eventuale chiusura della parrocchia, per mancanza di preti, viene ritenuta «molto o abbastanza dannosa», per il paese o per il quartiere interessato, dal 77 per cento degli intervistati. Il dato è importante, indica un campo di apprezzamento più ampio della cerchia dei credenti, visto che meno di un terzo dei dichiaranti frequenta la chiesa, e solo il 50 per cento offre contributi economici. Inoltre, secondo la medesima indagine, il 70 per cento degli italiani dichiara che c'è bisogno dei preti e della chiesa.

E allora, perché le vocazioni sono in calo? Perché il prete non può sposarsi (37 per cento), perché deve rinunciare a troppe cose (27), poi la totalità della scelta (24) e la solitudine (20). Il 58 per cento ritiene giusto finanziare la chiesa con l'8 per cento dell'Irpef (i contrari sono il

20 per cento, il 22 per cento è incerto). La percentuale dei favorevoli dunque supera il numero di chi nei fatti sottoscrive l'8 per mille nella propria denuncia dei redditi. Secondo stime dei primi anni Novanta, la scelta viene fatta da circa il 45 per cento dei contribuenti (percentuale, si noti, molto vicina al 50 per cento rilevato dallo studio della Cattolica). Comunque, secondo il 35 per cento, il celibato dev'essere mantenuto, 45 per cento contrari, 20 per cento gli incerti. Il 31 per cento si oppone al sacerdozio delle donne, il 29 è perplesso ed il 40 per cento è a favore.

L'indagine *Avvenire-Doxa* ha permesso di conoscere, forse per la prima volta con un certo grado di attendibilità, anche l'immagine che il clero ha di se stesso attraverso un campione di 409 parroci. L'80 per cento si vede vicino alla gente comune, è convinto e fermo nella fede e nella vocazione, è leale, onesto, disinteressato nello svolgere il proprio ministero, ed è fedele al voto di castità. Inferiore all'80 per cento invece il giudizio riguardo la dedizione alla preghiera, l'impegno nelle attività di assistenza, la direzione spirituale e la testimonianza di vita cristiana, l'obbedienza all'autorità religiosa. Decisamente bassa infine l'adesione ad altre note: ai preti interessa poco essere dotati di carisma o prestigio, ed anche comprendere il mondo e i giovani d'oggi. Il 91 per cento dichiara che, se riuscisse, tornerebbe a farsi prete. Solo pochissimi si sentono inutili, ed estranei al contesto in cui operano. I più esprimono un giudizio di modesta soddisfazione, ed i problemi da risolvere, che certo non mancano, sono visti come altrettante ragioni di gratificazione: si tratta di problemi di natura religiosa, che sono prevalenti a quelli sociali. Per il 71 per cento il problema più importante è avvicinare alla chiesa chi non crede o chi, pur essendo credente, rimane ai margini della comunità.

Incentivi Italtwagen.

Ora acquistare una Škoda è ancora più conveniente!

 <p>FELICIA BERLINA</p> <p>SENZA ANTICIPO A PARTIRE DA</p> <p>L. 15.836.000</p> <p>• Supervalutazione dell'usato • Finanziamenti agevolati fino a 12 milioni VETTURE PRONTA CONSEGNA</p>	 <p>FELICIA WAGON</p> <p>SENZA ANTICIPO A PARTIRE DA</p> <p>L. 18.602.000</p> <p>• Supervalutazione dell'usato • Finanziamenti agevolati fino a 12 milioni VETTURE PRONTA CONSEGNA</p>	 <p>OCTAVIA BERLINA</p> <p>SENZA ANTICIPO A PARTIRE DA</p> <p>L. 25.507.000</p> <p>• Supervalutazione dell'usato • Finanziamenti agevolati fino a 20 milioni VETTURE PRONTA CONSEGNA</p>
 <p>Gruppo Volkswagen</p> <p>APERTI SABATO INTERA GIORNATA!</p>		
 <p>Per chi sceglie Skoda</p> <p>Viale Marconi, 295</p> <p>Tel. 06.55.65.327</p>		
<p>CENTRALINO INTERA ORGANIZZAZIONE 06.55.19.51 - 30 LINEE R.A.</p>		

Domenica 4 ottobre 1998

6

CINEMA & TEATRI

l'Unità

Milano

Table listing cinema programs in Milan, including titles like 'Ambasciatori', 'Anteo Sala Cento', 'Anteo Sala Duecento', etc.

Table listing cinema programs in Milan, including titles like 'Nuovo Orchiidea', 'Armedgeddon - Giudizio finale', 'City of Angels', etc.

Table listing cinema programs in Milan, including titles like 'Senpione', 'L'incantesimo del lago', 'Arcore', 'Arrese', 'Binasco', etc.

Table listing cinema programs in Milan, including titles like 'Maestoso', 'Godzilla', 'Sliding doors', 'Paderno Dugnano', 'Peschiera Borromeo', etc.

Torino

Table listing cinema programs in Turin, including titles like 'Cine Prime', 'Adna 200', 'Adna 400', 'Alberi', etc.

Table listing cinema programs in Turin, including titles like 'Lulupit', 'Elizabeth', 'Armedgeddon - Giudizio finale', etc.

Teatri

Table listing theater programs in Milan, including titles like 'Allascala', 'Conservatorio', 'Nuovo Piccolo Teatro', etc.

Table listing theater programs in Milan, including titles like 'Franco Parenti', 'Libro', 'Litta', 'Manzoni', etc.

Table listing theater programs in Milan, including titles like 'Teatro della 14ma', 'Mis Margie e l'omicidio annunciato', 'Officina', etc.

Table listing theater programs in Milan, including titles like 'Alfieri', 'Regio', 'Carlo Felice', 'Della Torre', etc.

Genova

Table listing theater programs in Genoa, including titles like 'Cine Prime', 'America Salaa', 'America Salab', etc.

Table listing theater programs in Genoa, including titles like 'Corallo Sala 2', 'Europa', 'Instabile', etc.

Accessibile ai disabili

Accessibile con aiuto impiantato per audiolisti

Accessibile con aiuto impiantato per audiolisti

Accessibile con aiuto impiantato per audiolisti

Accessibile con aiuto impiantato per audiolisti



CRONACA DI UNA GIOVINEZZA

**HEIMAT 2. Il capolavoro di Edgar Reitz
in 13 imperdibili videocassette**

il primo episodio: "L'epoca delle prime canzoni"

in edicola a 18.000 lire



Desidero abbonarmi alla collana HEIMAT 1 e/o 2

Nome _____ Cognome _____
Via/Piazza _____ n. _____ CAP _____ Città _____
Telefono _____ Fax _____

HEIMAT 1 - 7 vhs • lire 100.000

HEIMAT 2 - 13 vhs • lire 182.000

HEIMAT 1 e 2 - 20 vhs • lire 260.000

Desidero abbonarmi alla collana HEIMAT 1 e/o 2 da me indicata al prezzo sovraindicato, più 5.000 lire per le spese di spedizione. Riceverò, direttamente a casa, le videocassette e i fascicoli allegati. Allego la ricevuta originale del versamento effettuato su C/C postale n. 28942001 intestato a: L'Unità Editrice Multimediale S.p.A.

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. di inviare Le informazioni commerciali de L'Unità e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni L'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo; in mancanza, L'Unità non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675; in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a L'Unità all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento L'Unità Editrice Multimediale S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma _____

Data _____

Compila il coupon sovrastante, effettua il versamento sul ccp 28942001 intestato a: L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. - Via dei Due Macelli 23/13 - 00187 Roma. e invia coupon e ricevuta originale del versamento presso la casella postale l'U Multimedia n. 210 - 00125 Roma oppure al numero di fax 06.521.89.65.11 Per informazioni: l'U multimedia tel 06.52.18.993 fax 06.52.18.965. Dal lunedì al venerdì 8.30 - 13.00 e 14.00 - 17.30

l'U
multimedia

L'occasione colta



l'Unità

*Più politica,
più economia,
più cultura.*

M E T R O P O L I S

**Il sabato e la domenica
Un inserto sulle cento città**

M E D I A

**Ogni lunedì un fascicolo dedicato a
libri, cultura, editoria, TV,
CD Rom, musica.**



"Quei bravi ragazzi" un film di Martin Scorsese

*con Robert de Niro, Ray Liotta
e Joe Pesci premio Oscar come
miglior attore non protagonista*



in edicola

Ottobre si veste di noir



**"Il postino suona
sempre due volte"**



"L.A. Confidential"



"Il Grande Caldo"



"L'Avvocato del diavolo"

Ogni settimana un imperdibile film noir
con un introvabile fumetto.

In edicola a 14.900 lire.



L'occasione colta



*per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza*

fluidca



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale,
un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi
c'è il nuovo servizio clienti I'U multimedia.

06.52.18.993

I'U
multimedia

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

